



Università degli Studi di Cagliari

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MODERNA E  
CONTEMPORANEA**

XXIII CICLO

**LA POLITICA NAVALE DELLA SPAGNA NEL FRONTE  
MEDITERRANEO**

**(1635-1678)**

M-STO/02

Presentata da:	Valentina Cipollone
Coordinatore Dottorato	Prof. Giovanni Murgia
Tutor/Relatore	Prof. Giuseppe Mele

Esame finale anno accademico 2010 - 2011

*A Danilo*

## INDICE

<b>Introduzione .....</b>	<b>5</b>
<b>I - La politica militare della Spagna nel Mediterraneo dai Re Cattolici a Filippo III .....</b>	<b>9</b>
1. <i>La guerra contro il Turco e la strategia navale nel XVI secolo.....</i>	9
2. <i>La guerra di corsa e i sistemi di difesa .....</i>	18
3. <i>Le marine alleate: la Repubblica di Genova e Andrea Doria .....</i>	24
4. <i>Le marine alleate: la Toscana medicea .....</i>	28
5. <i>Le marine alleate: la Serenissima Repubblica di Venezia .....</i>	31
6. <i>Le marine alleate: i Cavalieri dell'Ordine Militare di Malta e lo Stato pontificio.....</i>	33
7. <i>La guerra nel Mediterraneo all'epoca di Filippo III .....</i>	37
8. <i>L'ordinanza navale del 1607.....</i>	42
9. <i>L'importanza della guerra nella formazione dello stato moderno .....</i>	45
<b>II - La politica militare della Spagna nel XVII secolo .....</b>	<b>49</b>
1. <i>Da Filippo IV a Carlo II. La ripresa, la decadenza, il cambio di dinastia..</i>	49
2. <i>La guerra dei Trent'anni e il conflitto con le Province Unite.....</i>	58
3. <i>La guerra con la Francia e la sconfitta dei tercios a Rocroi .....</i>	67
4. <i>L'Unión de Armas e le rivoluzioni periferiche .....</i>	75
5. <i>L'Italia spagnola nel Seicento.....</i>	84
6. <i>Lo scontro navale tra Francia e Spagna: due marine a confronto.....</i>	94
7. <i>La crisi del Seicento e il mito della decadenza spagnola.....</i>	103
<b>III - La difesa di un territorio periferico: il Regno di Sardegna.....</b>	<b>108</b>

<i>1. La difesa di un'isola in posizione strategica</i> .....	108
<i>2. Il dibattito sulle galere</i> .....	117
<i>3. L'invasione francese di Oristano</i> .....	123
<i>4. L'istituzione della flotta sarda</i> .....	128
<i>5. Il contributo del Regno di Sardegna all'Unión de Armas</i> .....	137
<b>IV - La guerra nel Mediterraneo: i mezzi, gli uomini, le battaglie</b> .....	<b>143</b>
<i>1. La galera nel Mediterraneo: successo e decadenza</i> .....	143
<i>2. La vita sulle galere: gente de cabo y gente de remo</i> .....	153
<i>3. Le battaglie navali (1635-1678)</i> .....	163
<b>Conclusioni</b> .....	<b>174</b>
<b>Ringraziamenti</b> .....	<b>176</b>
<b>Fonti</b> .....	<b>177</b>
<b>Altre fonti</b> .....	<b>178</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>179</b>

## PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

ACA = Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona

*CdA = Consejo de Aragón*

AGI = Archivo General de Indias, Siviglia

AGMAE = Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid

*EESS = Embajada de España cerca de la Santa Sede*

AGS = Archivo General de Simancas, Valladolid

*E = Estado*

*GA = Guerra Antigua*

*PTR = Patronato Regio*

AHN = Archivo Histórico Nacional, Madrid

*SN = Sección Nobleza, Toledo*

ASC = Archivio di Stato di Cagliari

*AAR = Antico Archivio Regio*

BNE = Biblioteca Nacional de España, Madrid

BRAH = Biblioteca de la Real Academia de la Historia, Madrid

*CSyC = Colección Salazar y Castro*

CODOIN = *Colección de documentos ineditos para la historia de España*, 113 voll., Madrid 1842-1895

## INTRODUZIONE

Questo lavoro esamina uno degli argomenti fondamentali per gli storici di tutte le epoche: la guerra, un tema sempre attuale ed elemento peculiare di quella storia politico-militare protagonista, oggi, di un rinnovato interesse dopo decenni di oblio. Lo analizza però dal punto di vista marittimo: la Spagna moderna, infatti, aveva acquisito un ruolo dominante non solo sulla terraferma ma anche sul mare, in particolar modo nel Mediterraneo, culla di civiltà, di scambi, e di contrasti, oggetto di importanti studi, ma fino a pochi anni fa, come ha scritto Alberto Tenenti, elemento generalmente trascurato da un ampio gruppo di studiosi:

volenti o nolenti, la maggior parte degli storici si possono dividere in due categorie di ineguale consistenza: i terrigeni ed i marittimi. I primi si occupano delle nazioni e degli Stati, delle strutture interne delle società radicate nelle rispettive aree d'insediamento. I secondi studiano i legami commerciali, la navigazione ed i traffici nel loro normale svolgimento. [...] Quasi tutti gli storici procedono come se il mare fosse una dimensione per loro pressoché inesistente [...], buona nel migliore dei casi solo per essere varcata. [...] In maniera quasi paradossale la storia dei mari si riduce per loro a quella delle terre che essi bagnano e dei corrispondenti organismi socio-politico-economici sedentari. Vi è invero qualche specialista delle talassocrazie e qualche studioso non meno raro della vita corsara, ma si tratta di vere e proprie eccezioni<sup>1</sup>.

Attualmente, il mare e la guerra navale, analizzata in tutti suoi aspetti, sono oggetto di sempre più numerose indagini ed approfondimenti, e sullo spoglio del vasto apparato bibliografico prodotto in questi ultimi anni si basa la prima parte di questa tesi.

Nei primi due capitoli si è inteso ricostruire la politica militare della Corona spagnola nel XVI e nel XVII secolo, con il dibattito storiografico relativo a

---

<sup>1</sup> A. TENENTI, *Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Gallizzi, Sassari 1994, pp. 311-312.

determinati argomenti chiave quali, ad esempio, l'importanza della guerra nella formazione dello stato moderno, la decadenza del Mediterraneo alla fine del Cinquecento e la crisi della potenza spagnola nel Seicento.

Il terzo capitolo si incentra, invece, sulla politica difensiva di uno dei possedimenti della Corona spagnola nel Mediterraneo: il Regno di Sardegna, sul quale ci sembra opportuno spendere qualche parola in più.

In seguito alla conquista aragonese, avvenuta ad opera di Giacomo II *il Giusto* tra il 1323 e il 1324, nel Regno vennero introdotte le tipiche forme istituzionali di governo catalano-aragonesi (il viceré, il Parlamento, i governatori del Capo di Cagliari e del Capo di Sassari) che rimasero invariate dopo il passaggio all'amministrazione imperiale spagnola avvenuto nel 1479, e furono mantenute in vigore, seppur modificate, ancora durante la dominazione sabauda<sup>2</sup>. L'amministrazione dell'antico dominio catalano in epoca spagnola risultò, dunque, pertinenza del *Consejo de Aragón*, uno dei consigli territoriali che affiancavano i sovrani spagnoli nel governo dei domini periferici, anche dopo la creazione del *Consejo de Italia* nel 1555. «Le sue attribuzioni politiche ed amministrative erano assai rilevanti: al suo interno maturavano e prendevano forma gli ordini e le leggi che il re emanava [per il Regno di Sardegna]; rappresentava, poi, un indispensabile organo di collegamento tra il sovrano e il viceré; istruiva e proponeva, inoltre, le risoluzioni su tutti gli affari di interesse pubblico o privato che [dalla Sardegna] provenivano»<sup>3</sup>.

L'enorme quantità di consulte, memoriali e disposizioni emanati dal *Consejo de Aragón* è conservato nell'*Archivo de la Corona de Aragón* di Barcellona, nel fondo omonimo. Da questo fondo è stata tratta la documentazione relativa all'argomento principale del capitolo: la difesa mobile del Regno di Sardegna e la nascita di una piccola flotta di galere. La flotta, creata per pattugliare i mari dell'isola, ma partecipe anche delle azioni navali della Corona nel Mediterraneo, ebbe un iter istitutivo lungo e travagliato, essenzialmente dovuto alla cronica carenza di fondi per finanziare l'impresa, e

---

<sup>2</sup> F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Delfino, Sassari, 1994, pp. 375-422, 441; A. MATTONE, *Le istituzioni e le forme di governo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, Jaca Book, Milano 1989, p. 217.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 244-249.

una gestione altamente problematica: i risultati sperati rimasero per lo più disattesi e, per la sua difesa, l'isola continuò a dipendere dagli aiuti esterni.

Molto utile, per questo capitolo, è stata anche la documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari, nel fondo *Antico Archivio Regio*. Il fondo, che rappresenta il nucleo originario di tutta la documentazione conservata nell'Archivio, è a sua volta costituito dagli archivi delle magistrature preunitarie ed è suddiviso in XXIX categorie: la categoria I, serie B (Prammatiche, istruzioni e carte reali) e la categoria X, serie P (Risoluzioni, cause, pareri e decreti del Regio Patrimonio), sono state le più utilizzate<sup>4</sup>.

L'ultimo capitolo, dopo un excursus tecnico relativo all'uso delle galere per la guerra nel Mediterraneo, agli equipaggi e alla comparazione con le altre tipologie di navi, tenta invece di ricostruire, attraverso le fonti dell'epoca, i movimenti della flotta spagnola, e delle squadre che la composero, nelle operazioni navali effettuate nel Mediterraneo, in particolare contro la Francia la principale antagonista della Spagna durante la guerra dei Trent'anni e nei conflitti successivi. La documentazione per quest'ultimo capitolo è tratta in gran parte dall'*Archivo General de Simancas*, dal fondo *Guerra Antigua*, che raccoglie la documentazione emessa dal *Consejo de Guerra* e, soprattutto, dal fondo *Estado*, che invece raccoglie quella del *Consejo* omonimo, fondamentalmente consulte, corrispondenza e dispacci relativi alla politica estera e alle campagne militari.

Altre fonti documentarie sono state tratte dall'*Archivo Histórico Nacional*, dalla *Biblioteca Nacional de España* e dalla *Biblioteca de la Real Academia de la Historia* di Madrid; dalla *Colección de documentos ineditos para la historia de España*, 113 voll., Madrid 1842-1895; mentre una discreta quantità di documenti è stata visionata on-line sul sito *Portada de Pares*, un progetto nato grazie ad un finanziamento del *Ministerio de Cultura* che ha consentito di immettere in rete, per una consultazione gratuita da parte degli utenti

---

<sup>4</sup> È da segnalare lo sforzo dell'Archivio di Stato di Cagliari nell'opera di digitalizzazione del suo patrimonio documentario più richiesto, consultabile on-line a questo indirizzo: <http://www.archiviosatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/ricercapatrimoniodocumentario.html> (30/11/2011).

interessati, una parte considerevole del patrimonio documentale digitalizzato degli archivi spagnoli<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> <<http://pares.mcu.es/>> (30/11/2011). Mi si permetta qui di citare anche un altro interessante progetto, diretto dal professor Emilio Sola Castaño: l'*Archivo de la Frontera*, una "comunità virtuale", ad accesso libero e gratuito, che mette a disposizione degli utenti i documenti provenienti da numerosi archivi e relativi alla storia del Mediterraneo spagnolo in epoca moderna. Cfr. <<http://www.archivodelafrontera.com/>> (30-11-2011).

# I

## LA POLITICA MILITARE DELLA SPAGNA NEL MEDITERRANEO DAI RE CATTOLICI A FILIPPO III

### 1. LA GUERRA CONTRO IL TURCO E LA STRATEGIA NAVALE NEL XVI SECOLO

Con la caduta di Costantinopoli, nel 1453, la minaccia turca all'Europa si fece pressante. Gli ottomani, guidati da Selim I e forti di un grande esercito e di una flotta da guerra moderna, continuarono l'avanzata sulle rive del Mediterraneo orientale, conquistando i territori compresi tra la Siria e l'Egitto, estendendo la propria autorità sui potentati nordafricani e generando un continuo stato di allarme nei paesi cristiani, non solo rivieraschi. L'allarme si trasformò in una vera e propria ondata di panico quando nel 1480 cadde nelle loro mani la cittadella aragonese di Otranto, in seguito al fallito tentativo di conquistare Rodi, prima base dei Cavalieri giovanniti, gli unici allora in grado di contrastare gli ottomani con la loro attività di corsa<sup>6</sup>.

Per la Spagna la sensazione che il Mediterraneo fosse diventato un "lago musulmano" si fece significativa con la conquista di Granada nel 1492. La vicinanza delle coste del Regno appena acquisito a quelle nordafricane costrinse i Re Cattolici a mettere in atto una politica di tipo difensivo. Secondo Mirella Mafri, infatti, erano soprattutto i musulmani estromessi dai territori spagnoli ad agire *more piratico* contro i cristiani con l'appoggio del sultano. Il primo passo fu, quindi, quello di tentare di prendere il controllo di alcuni punti nevralgici della Barberia, costruire delle fortezze, delle torri e dei presidi occupati da guarnigioni spagnole, per controllare lo stretto di Gibilterra e impedire l'accesso al mare alle aree circostanti. Melilla nel 1497, Mazalquivir

---

<sup>6</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995, pp. 15-17; G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 7.

nel 1505, Orano nel 1509, Biserta, Bugía, Tripoli e El Peñón de Vélez de la Gomera nel 1510 divennero l'avanguardia difensiva dell'Europa mediterranea<sup>7</sup>.

Il sistema dei *presidios* fissi, nonostante la sua dispendiosità, garantiva un certo grado di sicurezza delle coste di un paese che ancora non basava la propria salvaguardia sull'utilizzo della difesa mobile. La monarchia spagnola all'epoca dei Re Cattolici non aveva una marina da guerra permanente e improvvisava, all'occorrenza, una flotta con le unità mercantili della Cantabria o con le squadre private di stanza nel Mediterraneo. Una flotta mista, dunque, per provenienza e per tipologia delle imbarcazioni, con poche galere che non erano ancora considerate le navi da guerra per eccellenza, ma solo le imbarcazioni più degne per il trasporto di re e principi<sup>8</sup>. All'inizio del Cinquecento, quindi, il possesso di una flotta marittima da guerra non era da considerarsi una priorità per la Corona. Gli *atarazanas* (arsenali) reali di Siviglia e Santander vennero drasticamente ridimensionati per mancanza di commesse, mentre continuarono a rimanere operativi solo quelli di Barcellona e Cartagena che da soli potevano soddisfare il fabbisogno mercantile dell'intera Spagna<sup>9</sup>. Soltanto con l'entrata di Genova nell'orbita imperiale nel 1528, e con la perdita di alcune posizioni spagnole nel Nord Africa, l'importanza del controllo marittimo assunse un nuovo significato e soppiantò il tentativo di controllare i territori del Mediterraneo occidentale solo ed esclusivamente per via terrestre<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria*, cit., pp. 15-17. Sulla fortificazione dei *presidios* spagnoli in Nord Africa, ad opera dei maggiori architetti ed ingegneri dell'epoca, si vedano A. CÁMARA MUÑOZ, *Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, IV, *La monarquía y los reinos*, II, a cura di E. Belenguer Cebrià, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 362 e sgg., e J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Las fortificaciones militares de Carlos V*, Ministerio de Defensa, Madrid 2000.

<sup>8</sup> Dopo la guerra di Granada il pattugliamento dello stretto di Gibilterra fu affidato a quattro galere. Un certo supporto al pattugliamento fu dato anche dalle sei galere del vicereame siciliano, gestite in regime d'*asiento*. Cfr. M.Á. BUNES IBARRA, *Los presidios en el Norte de África, primer escudo de defensa contra el corso y la expansión otomana*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 335-338.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> L'alleanza con la Genova dei Doria e l'acquisizione di una marina militare, ebbe anche la conseguenza di far dimenticare definitivamente alla Spagna la vecchia e gloriosa tradizione marinara catalana «que tan brillantemente había desempeñado Barcelona en la baja edad media», già relegata ad un ruolo del tutto marginale in seguito all'espansione commerciale

Altri fattori erano intervenuti nel frattempo. Il tentativo fallito di prendere le basi dalle quali partivano gli attacchi dei corsari e l'entrata in guerra della Francia nel 1521, spinsero Carlo V a prendere in considerazione il problema della difesa in termini più generali. Approfittando dell'alleanza con Genova, l'imperatore decise di impegnarsi in un'azione in grande stile contro Tunisi, azione alla quale avrebbero preso parte tutti gli Stati della cristianità come se si trattasse di una nuova crociata. Un'imponente flotta composta da settantaquattro galere spagnole e genovesi (più tre del papa e quattro di Malta) e «*otras treinta galeotas, bergantines y fustas de remos*» e «*cerca de trescientos con las carabelas, galeón y naos*» portoghesi, riuscì a conquistare la fiorente base barbaresca nel luglio del 1535<sup>11</sup>. Fu un'impresa memorabile che, tuttavia, non risolse l'annoso problema delle incursioni turco-barbaresche. Carlo V decise così di mettere in piedi un'altra grande flotta da dirigere, questa volta, contro Algeri. Questa azione non fu altrettanto fortunata. Partita nell'ottobre del 1541, l'armata non riuscì a raggiungere la costa berbera perché fu dispersa da un violento fortunale che distrusse oltre centoventi imbarcazioni<sup>12</sup>.

---

genovese nel Mediterraneo occidentale. Cfr. M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *La política exterior española en el siglo XVI*, in *Historia de España*, V, *El siglo de Oro (siglo XVI)*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1988, pp. 345-475.

<sup>11</sup> *Colección de documentos ineditos para la historia de España*, 113 voll., Madrid 1842-1895 (d'ora in poi CODOIN), III, Carlo V all'imperatrice, Cagliari, *en la Galera*, 12 giugno 1535, p. 545; Archivo Histórico Nacional (d'ora in poi AHN), *Sección Nobleza* (d'ora in poi SN), *Frías*, C. 21, D. 106, l'imperatrice al conte di Oropesa sulla presa della Goletta da parte dell'imperatore, Madrid, 19 agosto 1535.

<sup>12</sup> CODOIN, I, pp. 229-233, *Carta del comendador Vañuelos sobre lo ocurrido en la expedición de Argel*, Cartagena, 10 novembre 1641. Entrambe le spedizioni ebbero la Sardegna come punto d'appoggio tattico. Questo Regno periferico, di grande importanza strategica per la Spagna, era una delle mete preferite dagli incursori barbareschi. Le scorrerie nelle coste e nei villaggi, anche quelli più interni, costituivano una tragica realtà quotidiana per gli abitanti dell'isola e, come verrà ampiamente precisato più avanti, spinsero il governo centrale a prendere importanti misure difensive. Nel 1535, dunque, il sovrano inviò note segretissime ai viceré di Sardegna, Napoli e Sicilia, affinché mobilitassero uomini e risorse per l'impresa che venne organizzata a Barcellona. Per l'occasione, scrive Sorgia, fu anche coniata una nuova moneta, lo scudo, di peso e lega inferiori al ducato, che sarebbe dovuta servire esclusivamente per il pagamento dei soldati. Da Barcellona la flotta composta dai legni spagnoli, genovesi e portoghesi partì alla volta di Cagliari, dove si congiunse con il resto delle squadre cristiane. Nell'ottobre del 1541, invece, Carlo V visitò brevemente Alghero e sostò con trentasei galere nella baia di Porto Conte. Le galere dell'imperatore si unirono poi al resto della flotta nell'isola di Maiorca e da lì partirono alla volta di Algeri. Per un ragguglio sulle principali campagne nordafricane dei primi cinquant'anni del XVI secolo si rimanda a F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Guerras de mar del emperador Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000. Sulle visite dell'imperatore in Sardegna si vedano R. TURTAS, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del «mayor ejército que nunca se vido por la mar»*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo*

Alla metà degli anni Cinquanta, agli spagnoli rimanevano solo i presidi nordafricani di Melilla, Orano e La Goletta e la situazione era ormai divenuta insostenibile. Fu in quegli anni che Filippo II intraprese una seria politica di armamenti navali, in grado di ammodernare e accrescere le squadre dei vari Regni e poter così competere con la flotta turca che, a detta degli osservatori veneziani, nel 1558 constava di ben ottanta galere sottili<sup>13</sup>. L'armamento era necessario, e con esso si rendeva improrogabile l'attuazione di un programma di difesa onnicomprensivo. Come avevano infatti dimostrato le fallimentari spedizioni di Tripoli e Gerba, del 1559 e del 1560, quando le squadre navali di Spagna, Napoli e Sicilia si allontanavano per attaccare il nemico, le coste del Regno rimanevano sguarnite e dunque alla mercé degli attacchi barbareschi<sup>14</sup>.

Approfittando della distrazione degli ottomani impegnati nel fronte persiano, nei primi anni Sessanta Filippo II approvò l'avvio dei lavori in tutti i cantieri navali spagnoli e italiani. Nel 1561, dopo la perdita dell'intera squadra siciliana, cinquanta galere vennero messe in opera nell'*atarazana* di Barcellona. Nel 1562 se ne fabbricarono altre trenta. Lo sforzo costruttivo richiese l'utilizzo di maestranze e di tecnici fatti venire a Barcellona direttamente dai cantieri di Vizcaya e i lavori proseguirono alacremente proprio in un momento estremamente delicato dovuto, da una parte, alla perdita di

---

V, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Carocci, Roma 2001, pp. 335-352 e F. MANCONI, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, cit., pp. 353-369. Cfr. anche G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Chiarella, Sassari 1987, pp. 41-44.

<sup>13</sup> V. FAVARÒ, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 10, 2009, pp. 123-124.

<sup>14</sup> La spedizione di Tripoli sembrava destinata al fallimento già durante le fasi di preparazione. Una serie di contrasti tra i partecipanti (la Spagna, il Principato di Monaco, lo Stato pontificio, Genova, la Toscana e Malta) fece posticipare la partenza al 1° dicembre del 1559. L'inesperienza, il mal tempo, una pestilenza scoppiata a bordo delle galere, costrinsero la flotta a sostare a Malta per mesi. Quando finalmente l'armata cristiana giunse di fronte alla città di Dragut, fu costretta a deviare la rotta ancora a causa del maltempo. Il nuovo obiettivo divenne Gerba, ma la presa di questa posizione minore si rivelò un altro pesante fallimento che portò alla perdita di più della metà delle navi e diede un grave colpo al prestigio personale di Filippo II. Le imprese di Tripoli e Gerba del 1560 (in misura maggiore delle precedenti sconfitte della Prevesa nel 1538 e di Algeri nel 1541), dimostrarono che la superiorità navale era essenziale, se non vitale, per il controllo del Mediterraneo occidentale. A partire da questa data, quindi, la politica del sovrano spagnolo fu volta all'aumento e alla conservazione di una grande flotta capace di garantire la difesa della cristianità dagli attacchi musulmani. Cfr. M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1556-1619)*, Cedam, Padova 1973, pp. 24-26; H.G. KOENIGSBERGER, *L'Europa occidentale e la potenza spagnola*, in *Storia del mondo moderno*, III, *La controriforma e la rivoluzione dei prezzi (1559-1610)*, a cura di R.B. Wernham, Garzanti, Milano 1970, pp. 322.

venticinque galere nella baia di Herradura, sempre a causa del maltempo<sup>15</sup>, dall'altra al nuovo manifesto interesse dei turchi per Malta. Iniziò così un secondo ciclo di costruzioni navali che continuò anche dopo il fallito tentativo ottomano di prendere la base dei giovanniti nel 1565<sup>16</sup>. Altre 40 galere vennero costruite a Barcellona, 20 a Napoli, 15 in Sicilia e 6 a Genova. La flotta passò così dalle 55 galere del 1561 alle 150 del 1574 e ciò permise, tra il 1563 e il 1564, la difesa del presidio di Orano, la riconquista del Peñón de Vélez de la Gomera ad opera di don García Álvarez de Toledo e don Álvaro de Bazán (al comando della squadra dell'Avería) e la partecipazione all'azione di sostegno alla Corsica dove, un decennio prima, era scoppiata la rivolta antigenovese di Sampiero di Bastelica. Nel giro di quindici anni vennero costruite in totale 150 galere; il doppio alla fine degli anni Settanta<sup>17</sup>. Di queste la maggior parte era gestita direttamente dalla Corona per volere di Filippo II, che preferì questo sistema a quello dell'*asiento*, ampiamente utilizzato da suo padre<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Il 18 ottobre del 1562 andarono perse sei galere della squadra di Genova, sei di Napoli, due di Sefano Mari, due di Bendinello Sauli, e nove della squadra di Spagna. Non si disperava però di poter riarmare una squadra di dodici o tredici galere con la ciurma sopravvissuta al disastro. CODOIN, L., *Relación de cómo se perdieron las galeras en la Herradura*, s.d., pp. 286-287.

<sup>16</sup> Dopo un assedio di quattro mesi che provocò forti perdite, il sultano fu costretto alla ritirata. Ma nel giro di poco tempo la flotta, comandata dal famigerato ammiraglio Piale Pascià, fu riorganizzata, e il nuovo sultano, Selim II (1556-1574), iniziò la pianificazione della vendetta che si consumò con la presa di Cipro nel 1570 e portò all'epilogo di Lepanto nel 1571. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Einaudi, Torino 2002, pp. 1085-1094; R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum*, Mursia, Torino 1981, pp. 210 e sgg.; CODOIN, XXIX e XXX, corrispondenza tra Filippo II e don García de Toledo, *passim*.

<sup>17</sup> M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 24-26; M. MAFRICI, *Navi e pirati: la difesa del Regno di Napoli nel secolo XVI*, in *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, a cura di P. Albertini, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1999, p. 384; R. CEREZO MARTÍNEZ, *Las armadas de Felipe II*, San Martín, Madrid 1988, pp. 102-103; *Sobre la jornada del Peñón*, in CODOIN, XIV, Francisco de Escobar a Filippo II, novembre 1564, pp. 504-527.

<sup>18</sup> La costituzione di una flotta non solo comportava spese elevatissime, ma anche conoscenze tecniche e di gestione estremamente complesse. Per questo, in età moderna, gli Stati preferivano affidarsi all'azione di imprenditori privati (cosa largamente comune anche nella formazione degli eserciti di terra) che, con la stipula di contratti, prendevano in appalto le imbarcazioni statali (*asiento-appalto*) o, preferibilmente, noleggiavano al sovrano le proprie galere (*asiento-noleggio*). Questo contratto, in area spagnola e italiana, prese il nome di *asiento*, un termine dai vari significati. L'*asiento* poteva indicare un semplice prestito alla Corona, ben regolato nelle scadenze, o un affitto, o una licenza per trasportare schiavi neri in America, ecc. Cfr. L. LO BASSO, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 4/2, 2007, pp. 397-398; ID., *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano 2003, p. 22.

La flotta mediterranea di Filippo II nel decennio precedente la battaglia di Lepanto era costituita da diverse squadre: la squadra di Spagna, la squadra di Napoli e la squadra di Sicilia, gestite dalla Corona a partire dal 1557 e dal 1565; la squadra dell'*Avería*<sup>19</sup>, la squadra di Genova e le altre squadre indipendenti italiane gestite, invece, dagli *asentistas*<sup>20</sup>. Filippo II aveva optato per la gestione diretta perché la flotta, costituita da squadre dislocate in varie parti del Regno, necessitava di un più alto grado di coordinamento, altrimenti impossibile con la gestione privata. Inoltre erano venuti alla luce frequenti episodi di speculazione che avevano fatto lievitare i costi di *asiento*. A conti fatti la gestione diretta sembrava la scelta più sensata per raggiungere il vitale obiettivo di difesa delle rotte commerciali e delle coste e, allo stesso tempo, di ridimensionamento della potenza ottomana. Ma a partire dal 1578, col rinnovo del trattato di tregua firmato con l'Impero ottomano l'anno precedente, il numero delle galere nel Mediterraneo iniziò a diminuire sensibilmente<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> La squadra dell'*Avería* fu istituita al termine della seconda guerra con la Francia (1527-1529) per pattugliare lo stretto di Gibilterra e difenderlo dalle incursioni dei corsari francesi. Il termine indicava una tassa, gestita da un tribunale dell'*Avería* con sede a Siviglia, creata nel secolo precedente per mantenere le armate atlantiche *Guardacostas de Andalucía, de Vizcaya* e, nel Cinquecento, l'*Armada para la Guarda de la Carrera de Indias*, che pattugliava il triangolo Capo San Vincenzo-Canarie-Azzorre, allo scopo di impedire gli attacchi ai convogli che trasportavano i metalli preziosi americani. Nel Cinquecento, oltre alle tradizionali *rutas* europee e africane si erano aggiunte le nuove *rutas* oceaniche e transoceaniche. Un traffico intenso di uomini e merci che doveva essere difeso strenuamente. Le iniziative della Corona in questo senso promossero anche la costruzione navale privata e la sperimentazione di nuove tipologie di barche oceaniche. All'epoca, l'avanguardia tecnologica più sofisticata si era raggiunta proprio in ambito navale. Cfr. J.L. CASADO SOTO, *Aproximación a la galera española en el Mediterráneo durante la época de Felipe II*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, cit., pp. 340-341; J.M. BLANCO NUÑEZ, *Organización y semántica naval moderna*, in «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», V, 2006, pp. 189-190; E. MIRA CABALLOS, *El sistema naval español en el siglo XVI: las armadas del imperio*, ed. on-line

<<http://estebanmira.weebly.com/uploads/7/9/5/0/7950617/armadas.pdf>> (13 ottobre 2011), pp. 4 e sgg.

<sup>20</sup> Ma anche le squadre napoletana e siciliana avevano un certo numero di galere gestite in *asiento*: nel 1564 delle undici galere del Regno di Napoli sette erano gestite direttamente dalla Corona mentre due erano gestite da Bendinello Sauli e altre due da Stefano de Mari; delle dieci galere del Regno di Sicilia, invece, due erano gestite dal duca di Medinaceli e due dal duca di Terranova. Archivo General de Simancas (d'ora in poi AGS), *Patronato Regio* (d'ora in poi PTR), leg. 20, doc. 38, ff. 261r.-266v., *Relaciones de lo que Felipe II había gastado y provisto en galeras del subsidio*, s.d. (ma 1565). Informazioni dettagliate riguardanti i costi di gestione di queste e delle più tarde squadre mediterranee e atlantiche si trovano nell'importante lavoro di Thompson: I.A.A. THOMPSON, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración en la España de los Austrias, 1560-1620*, Crítica, Barcelona 1981, pp. 370 e sgg.

<sup>21</sup> Diamo qualche numero: la squadra di Spagna passò dalle 25 galere del 1566 alle 46 del 1574 per poi ridiscendere a 20 nel 1581 e addirittura a 9 nel 1596; la squadra di Sicilia passò dalle 10 galere del 1570 alle 22 del 1576 per poi tornare a 10 nel 1589; la squadra di Napoli passò dalle 21 galere del 1570 alle 40 del 1576 per poi tornare a 20 nel 1598; la squadra di

Influirono su questa dismissione diversi fattori. Primo fra tutti la bancarotta del 1575, la terza del mandato filippino, che fece drasticamente ridurre i fondi destinati alle galere e, tra l'altro, evidenziò l'impossibilità di proseguire in una costosissima politica di amministrazione diretta<sup>22</sup>. Gradualmente si decise di stipulare nuovi contratti d'*asiento*, consentendo però ai privati di gestire solo squadre composte da pochissime unità, in modo da ridurre al minimo le speculazioni. Inoltre, lo spostamento degli interessi della Spagna verso l'Atlantico, dopo l'acquisizione del Portogallo nel 1580, e nel Nord Europa dove si prolungava il conflitto con le Province Unite, determinò il graduale passaggio della marina militare mediterranea ad un ruolo meramente difensivo<sup>23</sup>.

La svolta filippina del 1580 relegò il Mediterraneo in una posizione politica marginale<sup>24</sup>. Per usare le parole di Giuseppe Galasso «un velo di

---

Genova, infine, passò dalle 21 galere del 1570 alle 24 del 1574 per poi scendere sino alle 17 del 1589. Questi dati sono tratti da A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo e età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, Bulzoni, Roma 1993, pp. 478-479.

<sup>22</sup> La decisione di passare al controllo diretto delle galere non aveva dato i frutti sperati: in realtà, infatti, le spese per il mantenimento della flotta erano passate dai 260.000 ducati del 1560 ai 550.000 ducati del 1579. Cfr. *Ibidem*. Per risparmiare Giovanni Andrea Doria stilò una lista contenente indicazioni utili al «mejor gobierno» dell'armata mediterranea. Consigliava caldamente di dare tutte le galere in *asiento*, ma solo a persone di provata fiducia, e chiedeva altresì che si vietasse la costruzione di capitane con oltre ventisei banchi, perché bisognose di una ciurma più numerosa ed eccessivamente costose. Doria a Filippo II, s.d. (ma 1584), in CODDIN, II, pp. 180-182.

<sup>23</sup> La flotta di galere di Filippo II era numericamente inferiore a quella turca già nel 1575. L'impossibilità di attuare una politica offensiva preoccupava in sommo grado il viceré di Napoli, il quale però, ben conoscendo la difficile situazione finanziaria della Corona, non si faceva illusioni. AHN, SN, *Osuna*, CT. 4, D. 6, Iñigo Lopez de Mendoza a suo figlio, Napoli, 16 dicembre 1575. La dismissione delle galere può forse essere imputata anche alla sensibile diminuzione di volontari per l'imbarco, dovuto alle continue leve di uomini per le Fiandre e per la successiva campagna del Portogallo. E non sembra un caso che proprio in corrispondenza di queste leve, si verificassero con più frequenza gli attacchi barbareschi. Cfr. O. CANCELILA, *Filippo II e la Sicilia*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 125-145; G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2002, pp. 18-25; V. FAVARÒ, *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in *Mediterraneo in armi*, cit., Quaderni, 4/1, 2007, pp. 182, 308-309; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, XV/2, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 2005, pp. 714 e sgg.; A. SPAGNOLETTI, *Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un'isola in continua guerra*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 16-27.

<sup>24</sup> Per molti storici europei fu proprio la fine della lotta fra le due superpotenze a determinare l'uscita di scena del Mediterraneo dalla «grande histoire». Cfr. M. AYMARD, *Il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e*

provincialismo cominciava ad estendersi sul mare che era stato la culla [...] di quella civiltà che ormai si poteva compiutamente definire europea». La crisi del Mediterraneo, che fu demografica, economica e commerciale oltre che politica, non fu manifesta fino agli anni Venti del secolo successivo, quando anche ai contemporanei risultò evidente come il *Mare Nostrum* non fosse più il centro del mondo<sup>25</sup>.

Da un punto di vista simbolico, per tutto il Cinquecento, il Mediterraneo continuò a brillare della luce riflessa della gloriosa battaglia di Lepanto<sup>26</sup>. Nel 1571 la vittoria della Lega Santa, organizzata dagli Stati cristiani per combattere l'invasione degli ottomani, che nel 1570 avevano conquistato

---

*il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Pellegrini, Cosenza 2001, p. 63.

<sup>25</sup> Che la crisi del Mediterraneo iniziò a percepirsi soltanto in quegli anni è una tesi storiografica proposta da Fernand Braudel nella sua celebre opera *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, e che trova oggi grande riscontro. Ma lo stesso Braudel in vecchiaia rivide più volte questa affermazione arrivando persino a sostenere che la crisi del mare interno divenne visibile in una data molto più tarda come il 1680. Secondo Galasso, Braudel fu vittima di un «eccesso poco accettabile di autorevisionismo». Cfr. G. GALASSO, *Il Mediterraneo di Filippo II*, in «Mediterranea ricerche storiche», I, 2, 2004, pp. 10-14; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 1333-1336.

<sup>26</sup> Il 7 ottobre 1571 l'armata cristiana sconfisse quella turca a Lepanto nel corso di una leggendaria battaglia navale. L'armata cristiana, che due mesi prima si era riunita a Messina, si presentò al nemico così schierata: al centro 30 galere e 2 galeazze comandate dal capo supremo della flotta, don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, che si trovava a bordo della galera Reale. Queste imbarcazioni seguivano le galere capitane delle varie squadre: la Capitana di Venezia comandata dal generale Sebastiano Venier; la Capitana del papa guidata da Marcantonio Colonna, sotto il cui stendardo navigavano anche le galere di Malta, quelle di Toscana e quelle del Ducato di Savoia, queste ultime comandate dal principe di Urbino; quella di Genova comandata da Ettore Spinola e con a bordo il principe di Parma e quella di Spagna comandata dall'*asentista* genovese Bendinello Sauli. A destra e a sinistra due ali (o corni) simmetriche composte da 50 galere e 2 galeazze ciascuna (non 12 galeazze come erroneamente riporta il testo di Giovanna Motta nella tabella a pag. 81), comandate rispettivamente da Giovanni Andrea Doria e da Agostino Barbarigo, provveditore generale di Venezia. Chiudeva lo schieramento una retroguardia composta da 30 galere guidate dal marchese di Santa Croce, già comandante della squadra di galere di Napoli. La squadra siciliana, invece, era comandata da Giovanni Cardona. La flotta era dunque formata da oltre 200 navi, compresi i legni minori, quella turca, non dissimile per numero di imbarcazioni era schierata invece secondo la tradizionale disposizione a mezzaluna. Anche se le cifre riguardanti il numero effettivo di legni, di bocche da fuoco, di soldati e di perdite discordano vistosamente da una fonte all'altra, qui preme ricordare che la vittoria della Lega Santa fu schiacciante, e determinata da un migliore armamento, dalla presenza delle nuove e micidiali galeazze veneziane e, soprattutto, dalla perizia degli archibugieri spagnoli. Cfr. G. MOTTA, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 78 e sgg.; N. CAPPONI, *Lepanto. La Lega santa contro l'impero ottomano*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 237; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 1165-1181; J.A., VACA DE OSMA, *Don Juan de Austria*, Espasa Calpe, Madrid 2000, pp. 181-192; A. PETACCO, *La Croce e la Mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam*, Mondadori, Milano 2005, pp. 80-88; CODOIN, III, *Memorias de Fr. Juan de San Gerónimo. Relación de la batalla naval de Lepanto*, s.d., pp. 239-259.

Cipro, ebbe un'eco memorabile, ben più memorabile in realtà delle sue conseguenze sul piano pratico e politico<sup>27</sup>. La Spagna, che dopo la crisi delle Alpujarras aveva deportato i *moriscos* distribuendoli nei territori della Corona di Castiglia, non si sentiva più direttamente minacciata<sup>28</sup>. Aderì alla Lega Santa pensando di darle uno scopo prevalentemente difensivo, o al massimo di utilizzarla per riprendersi i *presidios* nordafricani persi negli anni precedenti, in particolare Tunisi. Si trovò invece a comandare una flotta terribile, innovativa anche dal punto di vista tecnologico, che batté in modo inequivocabile il nemico e che avrebbe potuto determinare una seria battuta d'arresto dell'espansione navale turca nel Mediterraneo. Paradossalmente la vittoria non venne sfruttata<sup>29</sup>. Agli ottomani non venne dato il colpo di grazia, alla Lega Santa non aderirono, come auspicato, la Francia e l'Impero<sup>30</sup>, anzi questa si sciolse definitivamente nel 1573 e l'anno successivo una nuova ondata di panico colpì la cristianità quando la Spagna perse l'avamposto tunisino di La Goletta<sup>31</sup>.

Per qualche anno ancora le due superpotenze continuarono nella loro politica di armamento, più che altro a scopo difensivo e di deterrenza (o, per usare una locuzione tratta dalla storia contemporanea, per mantenere una sorta di "equilibrio del terrore"), mentre di fatto stavano già volgendo altrove la loro attenzione. La tregua fra Spagna e Impero ottomano non significò la pace. La conseguenza più rilevante e, questa sì, immediatamente visibile, fu l'aumento

---

<sup>27</sup> Lepanto «c'est une énorme flamme, et nous la voyons encore brillante» però «a été et reste, dans la trame de l'histoire, un événement, une action de brève durée». Cfr. F. BRAUDEL, *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Olschki, Firenze 1974, p. 109.

<sup>28</sup> R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, "Meterlos la tierra adentro". *La politica morisca de Felipe II y las tensiones en el Mediterraneo*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Cagliari 1999, pp. 435-466; B. VINCENT, *La guerre des Alpujarras et l'islam méditerranéen*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, cit., pp. 267-276.

<sup>29</sup> «Non foss'altro perché fu combattuta a ottobre. Se fosse stata combattuta a giugno, i vincitori avrebbero potuto sfruttare la vittoria conquistando castelli e piazzeforti costiere, suscitare rivolte in tutta la Grecia, e indebolire in modo significativo l'impero ottomano». Cfr. A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 617.

<sup>30</sup> CODOIN, III, il duca d'Alba a don Juan de Zuñiga. Bruxelles, 17 novembre 1571, p. 297.

<sup>31</sup> J. BEECHING, *La battaglia di Lepanto*, RCS, Milano 1989, p. 190; G. CIVALE, *Tunisi spagnola tra violenza e coesistenza (1573-1574)*, in «Mediterranea ricerche storiche», VIII, 21, 2011, pp. 85-88.

delle incursioni dei barbareschi e una sostanziale modifica dei modi e dei mezzi di navigazione da essi utilizzati.

## 2. LA GUERRA DI CORSA E I SISTEMI DI DIFESA

Nessuno stato cristiano ebbe mai le immense potenzialità dell'Impero turco, che dai suoi estesi domini poteva trarre materiali e uomini per armare ed equipaggiare una flotta imponente; né le risorse per ricostruire in brevissimo tempo una flotta distrutta in battaglia come si verificò all'indomani di Lepanto. Ma come accadeva in generale per le altre potenze, anche per i turchi la guerra sul mare ebbe sempre un'importanza minore. E quando, sul finire del Cinquecento, la lotta contro la Spagna passò in secondo piano, per la marina ottomana iniziò una fase di involuzione i cui effetti furono celati solo dalla parallela crescita di potenza delle marine barbaresche<sup>32</sup>.

Nel Cinquecento i barbareschi contribuirono efficacemente ai successi dell'Impero ottomano nel Mediterraneo. I signori degli Stati berberi si dichiararono vassalli del sultano, e alcuni di essi, come Barbarossa e Dragut, vennero nominati ammiragli della flotta turca e parteciparono alle più grandi battaglie navali del secolo. Contemporaneamente alla guerra ufficiale, i barbareschi furono i principali protagonisti di una guerra parallela, capillare e ininterrotta, attiva anche quando i conflitti principali erano terminati: la guerra di corsa. Inizialmente soggetta al potere centrale, la corsa musulmana è stata spesso considerata parte di una storia marginale, nonostante oggi appaia chiara la portata delle immense tragedie umane e dei gravi danni economici che provocò alle zone colpite, o l'entità dei provvedimenti presi dagli Stati cristiani per assicurare una certa difesa da questi attacchi<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> M.Á. BUNES IBARRA, *El mundo mediterráneo y los turcos*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, a cura di L.A. Ribot García e E. Belenguier Cebrià, Sociedad Estatal Lisboa '98, Madrid 1998, pp. 196-198.

<sup>33</sup> Per una più accurata esposizione sull'argomento si rimanda a S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993, pp. 9-15; ID., *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, pp. 19 e sgg., e a E. SOLA CASTAÑO, *Corsarios o Reyes. De la saga de los Barbarroja a Miguel de Cervantes*, ed. on-line <<http://www.archivodelafrontera.com/e-libros/corsarios-o-reyes-de-la-saga-de-los-barbarroja-a-miguel-de-cervantes/>> (20 settembre 2011).

I villaggi costieri, le attività mercantili, le imbarcazioni commerciali, furono da sempre l'obiettivo ideale delle squadre dei corsari<sup>34</sup>. Questo tipo di guerra non era certo una novità. Ma alla fine del Cinquecento, come già accennato, si assistette a un mutamento qualitativo degli attacchi, determinato dal graduale smantellamento delle marine alle quali i corsari si affiancavano. A giovarsene fu anche il diverso fenomeno della pirateria, non autorizzata e arbitraria. Corsari erano infatti coloro che ricevevano una patente, o "lettera di marca", che dava il permesso di armare un'imbarcazione e di attaccare a scopo di razzia navi o villaggi nemici, di volta in volta indicati nel permesso, con l'obbligo di corrispondere in cambio una percentuale sul bottino e sulle prede catturate. Al contrario, pirata era colui che, libero da ogni vincolo giuridico, attaccava navi di qualsiasi bandiera senza dover rispettare le regole della guerra ufficiale e privo dunque di permessi di alcun genere. Riassumendo, il corsaro operava nella legalità mentre il pirata era un fuorilegge. La patente concessa dal governo era la discriminante tra queste due figure e il loro modo d'agire<sup>35</sup>. Con la tregua tra le due flotte, la marina barbaresca raggiunse un grado superiore di autogestione dato che tutti, dagli armatori ai soldati, si interessarono affinché l'attività diventasse non solo più autonoma ma anche più redditizia. La corsa si affrancò da una posizione di secondo piano per diventare la protagonista assoluta della guerra sul mare: tra il 1580 e il 1690 non ci furono villaggi e porti cristiani che rimasero immuni alle scorrerie dei barbareschi<sup>36</sup>.

La corsa e la pirateria furono fenomeni di lungo periodo che influirono profondamente sul tessuto economico e sociale non solo dei paesi presi d'assalto, ma anche di quelli da cui partivano gli attacchi. Per secoli, infatti,

---

<sup>34</sup> La pirateria fu un fenomeno talmente radicato nel Mediterraneo da poter essere ampiamente studiato nei documenti dell'epoca medioevale e moderna. Questo vale anche per il Regno di Sardegna, una delle mete preferite dai corsari musulmani. Sulla pirateria in Sardegna in epoca medievale si veda P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, AM&D, Cagliari 1993.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>36</sup> Ha scritto Alberto Tenenti che «in un certo senso, ed almeno sotto certi aspetti, il fenomeno della corsa cinque-seicentesca aveva qualche punto in comune con l'attuale terrorismo internazionale: solo che la scala era molto più vasta perché si trattava di decine e decine di unità armate che solcavano ininterrottamente il mare in cerca di preda». A. TENENTI, *La pirateria, in Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Arsenale, Venezia 1986, p. 245. Si veda anche M. MAFRICI, *I mari nel Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia*, XVIII, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 75.

corsari e pirati musulmani ebbero come principale, se non unica, fonte di finanziamento la guerra di corsa e il commercio delle prede catturate. In età moderna Algeri, Tripoli e Tunisi divennero i maggiori mercati musulmani di schiavi<sup>37</sup>. In seguito alle guerre, alle razzie costiere o agli assalti di convogli commerciali, nei bagni di queste città affluivano ogni anno migliaia di cristiani. Una buona percentuale di essi andava a soddisfare il fabbisogno di manodopera delle società barbaresche o di rematori per le galere e le fuste. Alcuni, i più ricchi, venivano esaminati e si fissava una taglia per il riscatto che dava loro la speranza di rientrare in patria. Altri ancora si convertivano, acquistando i diritti di qualsiasi altro cittadino musulmano<sup>38</sup>.

Gli Stati cristiani adottarono diversi sistemi per tentare di proteggersi dalle continue incursioni costiere. Oltre al pattugliamento mobile (che non sempre veniva garantito dalle squadre di galere perché spesso erano utilizzate per altri scopi), nel corso della seconda metà del Cinquecento si rese necessaria la costruzione di una lunga catena di torri di avvistamento che andò a coprire quasi l'intero perimetro litoraneo italiano e spagnolo. A sostegno della realizzazione di un progetto di così vasta portata vi era la considerazione che soltanto con un controllo meticoloso della fascia costiera tale da scoraggiare gli

---

<sup>37</sup> C. MANCA, *Uomini per la corsa. Rapporti di classe e condizioni sociali nelle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 726 e sgg.

<sup>38</sup> Secondo un osservatore, nel 1634 ad Algeri c'erano venticinquemila schiavi e circa ottomila ex cristiani. Gli schiavi per i quali veniva fissato il prezzo di riscatto erano una percentuale minoritaria, tendente tra l'altro al ribasso a partire dal tardo Cinquecento quando, grazie ai sistemi di difesa costieri, le prede catturate con la corsa iniziarono a scarseggiare. Questo perché l'intera economia barbaresca si basava sull'utilizzo degli schiavi, quindi solo dopo aver soddisfatto il fabbisogno interno di manodopera si poteva passare alla vendita. Secondo alcune stime sembra che il prezzo di riscatto fosse messo a preferenza sugli schiavi francesi, liberati più celermente dai compatrioti e, sino alla metà del XVII secolo, sui galeotti. Questi ultimi avevano la precedenza per tutti i paesi, Stato pontificio compreso, vista l'insufficienza cronica di questo genere di manovalanza. Le ragioni umanitarie iniziarono a prevalere solo dopo l'affermazione dei velieri nel Mediterraneo. Per gestire le liberazioni ci si affidava preferibilmente alle missioni dello Stato pontificio, molto più efficaci rispetto alle azioni di privati e singoli redentori. Sull'argomento la bibliografia è assai vasta ma per le questioni qui affrontate si rimanda a J. HEERS, *I barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Salerno, Roma 2003, pp. 220-221; C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Giannini, Napoli 1982, pp. 72-73; ID., *Un decano d'Ales redentore di schiavi cristiani in Barberia sul finire del Cinquecento*, in *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Fossataro, Cagliari 1975, p. 288; P. GOSSE, *Storia della pirateria*, Sansoni, Firenze 1962, p. 91; G. OLLA REPETTO, *Sardegna, Nord-Africa e Turchia. Saggio di fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna e rassegna di studi storici», IV, 7, 1987, pp. 34-35.

incursori, con la costruzione di una prima linea di difesa che fosse anche in grado di propagare l'allarme per consentire la pronta evacuazione degli abitanti dei centri minacciati, sarebbe stato possibile garantire in una certa misura il ripopolamento dei villaggi a rischio e la ripresa del commercio. Circa un migliaio di torri vennero innalzate nelle coste italiane, dalla Liguria alla Calabria, dalla Sardegna alla Sicilia, dalle Puglie alle Marche. Il Regno di Napoli fu il primo a intraprendere la costruzione dei fortificati a partire dal 1563, anche se un primo tentativo senza successo fu esperito dal viceré Pedro Álvarez de Toledo (1532-1553) nel 1536<sup>39</sup>. Il sistema, che divenne operativo nel giro di sei anni, era costituito da torri armate e presidiate, in collegamento visivo tra loro per garantire la trasmissione dei segnali ottici. A quelle stesse ordinanze viceregie può essere attribuita la fortificazione delle coste dell'importantissimo Stato dei Presidi, che dipendeva finanziariamente da Napoli<sup>40</sup>. Lo Stato pontificio emanò ordinanze simili a partire dal 1567. Più tardi vennero intrapresi i lavori di fortificazione costiera nel Regno di Sicilia e in quello di Sardegna. Nel primo, che dopo Lepanto aveva visto accrescere il suo ruolo di regione di frontiera e di arsenale delle armate ispaniche e di conseguenza il ritmo delle incursioni turco-barbaresche, il viceré Marcantonio Colonna (1577-1585) affidò i lavori al celebre ingegnere Tiburzio Spannocchi

---

<sup>39</sup> L'operato di questo viceré fu comunque importantissimo. Con i pochi mezzi a disposizione riuscì a portare a compimento castelli e piazzeforti e fece erigere delle torri in alcuni punti della costa considerati particolarmente a rischio. Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Giannini, Napoli 1987, pp. 5-7; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1989, pp. 139 e sgg.; AGS, *PT*, leg. 42, doc. 11, ff. 89r.-96v., *Memoria de lo que García de Toledo ha de comunicar a Carlos V*, il viceré a suo figlio, Pozzuoli, 22 gennaio 1552.

<sup>40</sup> Proprio per la difesa dalle incursioni barbaresche, per volere di Filippo II, vennero fortificati dei territori di grande importanza strategica e militare, situati in Toscana, già appartenuti alla Repubblica di Siena. Si trattava del promontorio dell'Argentario con Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Ansedonia, Talamone e Piombino con Porto Longone. Questi luoghi, che formavano lo Stato dei Presidi, vennero posti sotto il diretto controllo del viceré di Napoli che ne finanziò le spese per le opere di difesa. Nel secolo successivo svolsero un ruolo importante anche contro i tentativi espansionistici francesi. Cfr. S. MARTINELLI, *Soldados armados, comunidades armadas: los presidios españoles de Toscana en los siglos XVI y XVII*, in *Las milicias del rey de España. Sociedad, política e identidad en las Monarquías ibéricas*, a cura di J.J. Ruiz Ibáñez, Fondo de Cultura Económica, Madrid 2009, pp. 404-405, 412; A. PACINI, *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. Fasano Guarini e P. Volpini, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 199-243.

nel 1579. In Sardegna invece la nascita dell'istituto dell'Amministrazione delle torri è ufficialmente attestata al 1587<sup>41</sup>.

Non sempre, però, questo sistema di difesa statico costituito da castelli, piazzeforti e torri, integrato da contingenti dell'esercito, dalla milizia territoriale e dal pattugliamento mobile delle coste, garantì risultati apprezzabili<sup>42</sup>. Esistevano infatti molti modi per fare inceppare questa complessa macchina di difesa. Ad esempio, l'uso da parte dei corsari barbareschi di guide, in genere cristiani rinnegati, che conoscevano gli approdi indifesi e riparati per consentire il rifornimento d'acqua alle veloci e piccole fuste corsare, o sapevano come raggiungere i villaggi dell'entroterra per depredarli. Inoltre, era abbastanza comune il tradimento da parte dei torrieri, che pagati male e spesso in modo irregolare, aumentavano i loro introiti aiutando il nemico a sbarcare<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> F. RUSSO, *Guerra di corsa: ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI ed il XIX secolo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1997, pp. 146-147. Sulla difesa costiera della Sicilia dopo Lepanto e sulla costruzione delle torri costiere si veda D. VENTURA, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, in «Ricerche storiche», XXII, 3, 1992, pp. 533, 543.

<sup>42</sup> Prendiamo ad esempio la difesa napoletana. Questa, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, si articolava su quattro piani distinti: i soldati, in prevalenza spagnoli, che risiedevano nel Regno ed erano acuartierati nei castelli e nelle piazzeforti (da non confondere con i soldati che costituivano la leva del *tercio de Napoles*, che operavano all'estero, in genere nelle Fiandre); la "nuova milizia", nata nel 1563, che ricalcava il modello siciliano istituito nel 1554 (e a cui si uniformò anche il Regno di Sardegna nel 1575); la squadra di galere, potenziata proprio in quel periodo, che arrivò a toccare quasi le cinquanta unità (almeno sulla carta) e, infine, la rete delle fortificazioni costiere. Queste ultime comprendevano castelli e piazzeforti, anche fuori dal perimetro peninsulare, come la importante base di Ischia, e le oltre duecentonovanta torri costruite in quegli anni. Un sistema esemplare che tuttavia non riuscì ad impedire gli assalti barbareschi e che, a lungo andare, divenne insostenibile sia dal punto di vista del mantenimento, sia dal punto di vista dei problemi di ordine pubblico che un così gran numero di soldati, regolari e miliziani, bloccati sul territorio poteva comportare. Cfr. G. MUTO, «Del mirar le forze proprie». *Il sistema di fortificazioni nel Mezzogiorno spagnolo nella prima età moderna*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 33-34; A. SPAGNOLETTI, *Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento*, cit., pp. 16-27. Sulla milizia sarda si vedano A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna*, cit., pp. 103-107 e G. MELE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, VII, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2006, pp. 100-114; su quella siciliana si veda invece V. FAVARÒ, *Dalla "nuova milizia" al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», II, 4, 2005, pp. 238 e sgg. Cfr. anche AHN, SN, *Frías*, C. 87, D. 58-76, un'unità documentale intitolata *Provisiones de los Reyes Católicos, Felipe II, Felipe III y Felipe IV, relativos a la creación de una milicia permanente*.

<sup>43</sup> S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo*, cit., pp. 9, 14-15, 133-134, 166 e sgg. Una raccolta di documenti riguardante la mansione dei torrieri si ha in F. CORRIDORE, *Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel secolo XVI*, Clausen, Torino 1901, pp. 7 e sgg.

Da un'attività così sistematica, come quella della corsa musulmana, non bastava difendersi. Era necessario passare al contrattacco. L'avanguardia contro la corsa musulmana era rappresentata dai Cavalieri di Malta e, a partire dalla metà del Cinquecento, quando il loro ordine venne istituito per volere di Cosimo I de' Medici, anche dai Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano le cui basi operative erano Pisa e Livorno. Le loro squadre, quando non erano impegnate nella guerra ufficiale a fianco delle grandi potenze, non si limitavano a pattugliare i mari e difendere le coste, ma intraprendevano azioni offensive nelle basi nemiche. E se i turco-barbareschi attaccavano le carovane di fedeli cristiani diretti a Loreto o a Gerusalemme, loro attaccavano i convogli carichi di pellegrini diretti alla Mecca<sup>44</sup>. Esisteva dunque una corsa cristiana parallela a quella musulmana, evidentemente meno conosciuta, ma non per questo meno diffusa perché operante a tutti i livelli. Porti quali Genova<sup>45</sup> e Marsiglia<sup>46</sup> erano considerati fra i maggiori mercati di schiavi turco-barbareschi, mentre altre basi minori si trovavano a Cagliari<sup>47</sup>, Trapani, Tolone,

---

<sup>44</sup> S. ANSELMINI, *La «guerra di corsa» nel Mediterraneo nei secoli XV-XVIII*, in «Il Veltro», XXIII, 2-4, 1979, p. 201.

<sup>45</sup> Anche Genova mise in piedi un fiorentissimo mercato di schiavi musulmani. Fu però accusata di vendere schiavi cristiani nei porti del Mar Nero per mantenere prospero il proprio commercio. La Repubblica respinse le accuse, provenienti dal mondo romano, affermando che alla partenza le sue navi erano soggette a controlli minuziosi. Gli schiavi imbarcati venivano controllati singolarmente e un vescovo li interrogava per dar loro la possibilità di convertirsi e, in tal caso, procedere alla liberazione. Cfr. L. TRIA, *La schiavitù in Liguria (ricerche e documenti)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXX, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1947, pp. 8-9.

<sup>46</sup> La storia di Marsiglia come base di corsari e pirati e come mercato di schiavi, risale all'epoca dell'"empia alleanza" della Francia col Turco. Nel Seicento si trasformò in uno dei porti principali del Mediterraneo francese quando, con Richelieu e Mazarino, si intraprese il programma di riarmamento navale. Divenne, infine, uno dei più importanti centri di scambi coloniali grazie all'editto di Colbert del 1669 che lo trasformò in porto franco. Sull'argomento si veda C. CIANO, *Navi, mercanti e marinai nella vita mediterranea del Cinque-Seicento*, Nuova Fortezza, Livorno 1991, pp. 105-109.

<sup>47</sup> Per quanto riguarda la Sardegna la vendita di schiavi nordafricani è documentata soprattutto a Cagliari, dove c'era una domanda sostenuta di schiavi per i lavori domestici. Gli schiavi erano solitamente catturati in mare dai numerosi armatori privati che esercitavano la corsa. I mari prospicienti l'isola erano talmente "infestati" che il viceré vagliava numerose richieste di permessi di "armare in corso", non solo da parte di sardi, ma anche di armatori siciliani e valenzani. Alcuni esempi: l'armatore valenzano Joseph Martín scrisse al viceré per offrire il servizio del suo brigantino di sette banchi, ben armato, pronto «para rondar los mares de este Reyno» e dirigersi a caccia di corsari fino alle coste berbere; l'armatore siciliano Joseph de Galicia, invece, fece presente al viceré di avere anch'egli un brigantino pronto per andare «en busca de ellos (los franceses) y de enemigos de nuestra santa fe». Entrambi chiedevano in cambio "campo franco" e le particolari *mercedes* disposte per legge, in caso di cattura di imbarcazioni in mare o di nemici a riva. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Antico Archivio Regio* (d'ora in poi AAR), P 16, f. 345, Valencia, 28 luglio 1636; f. 256, s.d.

in Provenza, a Maiorca e a Ibiza. Da ogni porto, cioè, previa autorizzazione con la concessione di una “patente di corsa”, partivano legni di armatori locali a caccia di barbareschi, allo scopo di fare bottino o di catturare schiavi da vendere al mercato<sup>48</sup>.

### 3. LE MARINE ALLEATE: LA REPUBBLICA DI GENOVA E ANDREA DORIA

Alla fine del XV secolo la Repubblica di Genova aveva reagito alla perdita dei mercati del Levante soppiantando economicamente la potenza catalano-aragonesa nel Mediterraneo e instaurando stretti rapporti finanziari e commerciali con Granada e soprattutto con la Castiglia, «astro nascente della politica iberica ed europea»<sup>49</sup>. Sul mare Genova si era sempre servita delle flotte di imprenditori privati, che noleggiavano i propri legni indifferentemente alla Repubblica o ad altri stati. Fra questi imprenditori, agli inizi del Cinquecento, si distinse la figura del patrizio Andrea Doria<sup>50</sup>.

Andrea Doria fu dapprima al servizio del governo genovese, fin dal 1512, impegnato nella gestione di due galere statali per la difesa costiera. L'armatore, che in precedenza era stato mercenario di terra, trasferì le caratteristiche delle compagnie di ventura in campo navale, “inventando” un'attività altamente redditizia. Capì, infatti, l'importanza economica e politica di possedere una flotta ben gestita, organizzata, già armata e fornita di manodopera con competenze specifiche, da mettere al servizio del miglior offerente. Sino al

---

Anche per la Sardegna è poi documentata l'attività piratesca: intorno ai primi anni Settanta del Seicento, un pirata di origine provenzale di nome Cribelier navigava con bandiera sarda e assaltava i vascelli cristiani. La Repubblica di Venezia scriveva allarmata al duca di San Germán, viceré di Sardegna, per l'aggressione subita da un suo vascello, trasportante sete e broccati d'oro, ad opera del suddetto pirata. AGS, *Estado* (d'ora in poi *E*), leg. 3587, f. 151, Venezia, 21 marzo e 15 aprile 1673. Cfr. anche S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu'cumprà, domestici*, ESI, Napoli 1999, p. 29.

<sup>48</sup> In questi mercati si vendevano schiavi mori soprattutto per l'uso domestico e per i lavori nei campi. In Sicilia è attestata anche la tratta di schiavi negri, un'attività gestita dai portoghesi che prenderà poi la via delle Americhe, lasciando definitivamente il campo, in area mediterranea, a quella musulmana. Cfr. C. VERLINDEN, *Schiavitù ed economia nel Mezzogiorno agli inizi dell'età moderna*, in «Annali del Mezzogiorno», III, 1963, pp. 33-37.

<sup>49</sup> E. BASSO, *Genova: un Impero sul mare*, Istituto sui Rapporti Italo-Iberici del CNR, Cagliari 1994, p. 265.

<sup>50</sup> E. POLEGGI, *L'arsenale della Repubblica di Genova (1594-1797)*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, NIS, Roma 1987, pp. 84-85. Sui rapporti tra Genova e l'imperatore cfr. A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Olschki, Firenze 1999. Dello stesso autore si veda anche l'articolo *Grandes estrategias y pequeñas intrigas: Génova y la Monarquía Católica de Carlos V a Felipe II*, in «Hispania», LXV/1, 219, 2005, pp. 21-44.

1527 i migliori offerenti furono Francesco I di Francia (1515-1547) e il papa Clemente VII, e una delle ultime azioni attuate per conto della Lega di Cognac contro l'imperatore fu di invadere la Sardegna a scopo diversivo e dimostrativo<sup>51</sup>. Nel 1528, invece, Andrea Doria stipulò il primo contratto d'*asiento* con l'imperatore Carlo V, che per la marina spagnola si trattò di un vero e proprio salto di qualità. Avere al proprio servizio le galere dei patrizi genovesi significava, infatti, poter disporre di una lunga tradizione marinara, di sapere tecnico, dei cantieri navali e del porto di Genova e, soprattutto, di forti anticipazioni in denaro. Gli stessi armatori con cui la Spagna strinse alleanza divennero, di lì a poco, i più importanti finanziari d'Europa<sup>52</sup>.

Il contratto d'*asiento* con Andrea Doria prevedeva che, in cambio della disponibilità della flotta, l'ammiraglio ottenesse importanti agevolazioni economiche e fiscali. Non un semplice contratto di noleggio, dunque, bensì un importante e complesso investimento finanziario. L'armatore anticipava il denaro necessario per mettere in servizio le galere, ottenendo dal sovrano la restituzione della somma maggiorata degli interessi (tanto più alti quanto più i pagamenti sarebbero stati irregolari) e garantendosi così ampi guadagni che si sommavano alle altre concessioni stabilite per contratto. Per non dire dei non trascurabili benefici politici che poteva comportare lo stare al servizio della maggiore potenza europea<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Entrambi, però, nello scontro con Carlo V, ebbero la peggio. Il sovrano francese venne catturato a Pavia nel 1525, il papa dovette subire l'affronto del sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi nel 1527. Cfr. CODOIN, XXXVIII, pp. 367 e sgg.; G. HANLON, *Storia dell'Italia moderna, 1550-1800*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 98-99. Sull'invasione francese di Sassari nel 1527 si vedano B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, UTET, Torino 1987, p. 271; F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, Newton Compton, Roma 1999, pp. 364-365; F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo, secoli XVI-XVII*, Il Maestrale, Nuoro 2010, pp. 79-81; A. MATTONE, *Castellaragonese. Una città-fortezza nel Mediterraneo moderno (XVI-XVIII secolo)*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone e A. Soddu, Carocci, Roma 2007, pp. 475-483.

<sup>52</sup> L. LO BASSO, *Gli asentisti del re*, cit., pp. 397-398. Sugli strettissimi rapporti tra i banchieri genovesi e l'imperatore Carlo V si veda R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Marietti, Genova 1987.

<sup>53</sup> La trattativa per la stipula del contratto prevedeva la sottoscrizione di dodici punti o richieste. La Spagna doveva garantire la fine di ogni ingerenza politica su Genova e la libertà di commercio per tutti i liguri all'interno dei territori spagnoli. All'ammiraglio e alla sua flotta venivano concessi un approdo e arrendamenti a Napoli, l'esenzione da dazi e gabelle per le merci da imbarcare, una licenza di *saca* per esportare l'oro e l'argento dalla Spagna, un feudo per l'ammiraglio o per un suo parente, ecc. Annualmente, le spese per mantenere operativa una galera, ammontavano per Andrea Doria ai 4.000-4.500 ducati (e la sua squadra conobbe un aumento regolare passando dalle dodici galere del 1528 alle venti del 1547), mentre il contratto

La flotta del Doria e degli altri *particulares*<sup>54</sup> che servirono la Spagna con gloria e onore anche nel secolo successivo<sup>55</sup> era costituita da legni genovesi. E la peculiare alleanza tra la Repubblica e la Corona spagnola fu inizialmente volta al riconoscimento dei vantaggi reciproci e alla prudenza. Per la Spagna «la inserción de Génova en el sistema imperial Habsburgo supuso el final de la fase más virulenta de las guerras de Italia y aseguró el establecimiento de la preponderancia española en la península en detrimento de los intereses franceses»<sup>56</sup>. Per Genova alcune pretese spagnole, come quella di mantenere una propria forza armata nel territorio ligure, furono viste come concessioni da sfruttare più che da contestare, visto che, l'inquadramento della Repubblica nel sistema imperiale ne aveva fatto oggetto di attacco e minacce da parte dei nemici della Spagna<sup>57</sup>.

Ma ad un certo punto, per la propria difesa costiera, la Repubblica non poté e non volle più fare affidamento su delle galere che di fatto costituivano una

---

d'*asiento* corrispondeva a 5.000-6.000 ducati. Il margine di guadagno oscillava, quindi, dai 500 ai 2.000 ducati, ai quali si sommarono, tra gli altri, i guadagni rappresentati dalle prede belliche. Cfr. L. LO BASSO, *Gli asentisti del re*, cit., pp. 404 e sgg.; P. CAMPODONICO, *La Marineria genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Fabbri, Milano 1989, pp. 138-147.

<sup>54</sup> Agli *asientos* con Andrea Doria e con diversi membri della stessa famiglia, si aggiunsero quelli con altri *particulares* liguri: i De Mari, i Sauli, gli Imperiale, i Lomellini, i Negrone, i Grimaldi e i Cicala. Cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 206 e sgg.; ID., *Gli asentisti del re*, cit., pp. 397-428.

<sup>55</sup> Andrea Doria morì nel 1560. Erede fu suo nipote Giovanni Andrea Doria, comandante dell'ala destra della flotta di Lepanto nel 1571. Alla morte di quest'ultimo, nel 1606, i suoi figli gli succedettero, dapprima Andrea, marchese di Torriglia, poi Carlo, duca di Tursi, che divenne per circa quarant'anni, sino alla sua morte avvenuta nel 1649, il principale referente marittimo della Spagna. Altri Doria, Giovanni Andrea II Landi, principe di Melfi, suo fratello Fabrizio, duca d'Avellano, e suo figlio Andrea III Doria Landi, gestirono in *asiento* e comandarono la neonata flotta sarda a partire dal 1640. Secondo Carlo Bitossi i membri della famiglia Doria gestirono anche un numeroso ed efficiente stuolo di galere di Milano, con base a Genova. Si tratta, con ogni evidenza, di un fraintendimento, dato che non è mai esistita una tale squadra di galere, ma solo una proficua partecipazione dello Stato milanese alla politica navale spagnola, con l'invio regolare di galeotti e compagnie di fanteria per rafforzare le truppe a bordo delle galere doriane, e l'invio, questo assai meno regolare, di denaro. Cfr. C. BITOSSO, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 435, 445; L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 267, 283, 288 e sgg.

<sup>56</sup> M. HERRERO SÁNCHEZ, *Una república mercantil en la órbita de la monarquía católica (1528-1684). Hegemonía y decadencia del agregado hispano-genovés*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, cit., pp. 185, 187. Si veda anche R. BELVEDERI, *Genova e l'Impero nell'età di Filippo II di Spagna*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada, I, Felipe II y su tiempo*, Eunsa, Pamplona 2000, pp. 45-61.

<sup>57</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, IX, cit., 1978, p. 53.

parte importante di un'armata straniera. Ciò avrebbe significato rinunciare alla propria indipendenza. Per ovviare a questi problemi, nel luglio del 1559, pochi mesi dopo la firma della pace di Cateau-Cambrésis, il governo genovese deliberò la nascita di una flotta interamente pubblica, posta sotto il controllo del Magistrato delle galee<sup>58</sup>, di recente istituzione. La flotta del 1559, composta da quattro galere, si rivelò inefficace per controllare la lunga costa ligure e quella della Corsica. Si approvò, allora, un progetto volto all'incremento che però fu rispettato solo in parte: intorno agli anni Ottanta la flotta toccò le sei unità, poi otto, ma solo per un breve periodo, intorno ai primi anni del Seicento. Questa flotta statale non risolse i problemi di sicurezza costiera della Repubblica, ma le assicurò un certo grado di indipendenza dall'alleata, e le garantì anche un primato nel Mediterraneo occidentale: per numero di legni, statali e privati, la flotta di Genova era seconda solo a quelle turca e veneziana<sup>59</sup>.

Fu, quindi, in seguito all'istituzione del Magistrato delle galee e alla morte di Andrea Doria che la politica di Genova nei confronti della Spagna divenne meno opportunistica, con il perseguimento di una maggiore neutralità e indipendenza nonostante le ritorsioni spagnole. Ogni tentativo della Repubblica di consolidare il proprio potere trovò infatti l'alleato pronto a reagire in modo aggressivo<sup>60</sup>. Nella prima decade del Seicento Genova entrò in disaccordo con

---

<sup>58</sup> Questa magistratura doveva gestire la piccola flotta statale coi proventi degli affitti guadagnati col trasporto di merci. Ma le entrate si rivelarono del tutto inadeguate per sopperire alle ingenti spese, tanto che ulteriori forti somme di denaro dovettero essere prelevate da altri organismi statali. Al Magistrato delle galee si affiancò nel 1607 il Magistrato dell'Arsenale, nato per gestire i cantieri navali, sorti negli anni precedenti. Suoi compiti erano anche quelli di curare le galere in disarmo, mantenere le maestranze (che erano tra le più rinomate in fatto di perizia tecnica fin dal Medioevo) necessarie alla costruzione di nuove galere e galeoni commissionati soprattutto dai *particulares* e approvvigionarsi del legname necessario, per il quale aveva il diritto di prelazione nei boschi comunali. Cfr. G. FELLONI, *Organización portuaria, navegación y tráfico en Génova: un sondeo entre las fuentes de la Edad Moderna*, in *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la época moderna*, a cura di L.A. Ribot García e L. De Rosa, ACTAS, Madrid 2003, p. 241; L. GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Brigati, Genova 1999, pp. 35, 45.

<sup>59</sup> Le quattro/sei galere biancocrociate non riuscirono a difendere le coste dai continui assalti barbareschi anche perché venivano impiegate principalmente per altri scopi: trasporto di truppe o di passeggeri illustri, scorta di convogli commerciali, attività di pirateria o trasporto di metalli preziosi, sete o legnami. Cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 206 e sgg.

<sup>60</sup> È il caso dell'occupazione spagnola del Finale nel 1602. Questa regione, che i genovesi tentarono invano di riacquistare nel 1648, garantiva la continuità territoriale dei possedimenti della Repubblica, ma d'altra parte costituiva una tappa intermedia essenziale per le truppe che da Barcellona erano dirette alle Fiandre passando per il Milanese e la Valtellina. Cfr. AGS, *E*,

la Spagna: dapprima per questioni di sovranità e a causa di incidenti diplomatici; poi per le continue ingerenze nella politica interna e per la sospensione dei pagamenti dei debiti contratti dalla Corona. Questi problemi politici determinarono il graduale distacco della Repubblica dall'orbita spagnola, che maturò definitivamente, per lo meno da un punto di vista politico e diplomatico, nel corso della guerra dei Trent'anni<sup>61</sup>.

#### 4. LE MARINE ALLEATE: LA TOSCANA MEDICEA

Un'altra potenza alleata della Spagna nel Mediterraneo fu la Toscana medicea. La sua capacità offensiva, sia dal punto di vista delle unità varate che da quello qualitativo, fu abbastanza modesta. Dal punto di vista navale fino al 1562, anno in cui venne istituito il Sacro Militare Ordine di Santo Stefano, con il preciso obiettivo di rendere appunto più competitiva la marina toscana. Quest'obiettivo, lungi dall'essere apprezzato, venne disapprovato e visto con sospetto da Filippo II, che cercò di scoraggiare l'iniziativa, e dalla Repubblica di Genova, che temeva che un eventuale rafforzamento della Toscana avrebbe riaperto le mire di quest'ultima sulla Corsica<sup>62</sup>. Ma Cosimo I (1537-1574) riuscì a portare avanti il suo progetto sostenendo la necessità di difendere dagli infedeli e dagli altri nemici della Spagna tutto il settore tirrenico, che rimaneva totalmente sprovvisto di forza navale quando Genova partecipava alle campagne della Corona<sup>63</sup>.

---

leg. 3603, ff. 31, 112, 115, lettere dell'ambasciatore spagnolo Ronquillo al sovrano, Genova, 1648; C. COSTANTINI, *op. cit.*, pp. 67-69, 222-223, 272-273. Sull'importante ruolo che il Marchesato ricoprì all'interno del sistema imperiale asburgico e sull'occupazione militare del 1602 si vedano anche i più recenti P. CALCAGNO, *La questione del porto di Finale: un banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*, in *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. Calcagno, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2009, pp. 99-136; ID., «*La puerta a la mar*» del Ducato di Milano: il Marchesato di Finale nel «sistema imperiale» spagnolo (1571-1713), Viella, Roma 2011, pp. 39, 427-461.

<sup>61</sup> T.A. KIRK, *Genova and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005, pp. 84-85.

<sup>62</sup> La creazione dello Stato dei Presidi e l'imposizione a Cosimo I di restituire lo Stato di Piombino ai legittimi proprietari, gli Appiani, possono considerarsi provvedimenti di contenimento della "fastidiosa" intraprendenza manifestata dal granduca. Cfr. F. ANGIOLINI, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, cit., pp. 193-195; ID., *L'arsenale mediceo: la politica marittima dei Medici e le vicende dell'arsenale di Pisa*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980, pp. 177-178.

<sup>63</sup> Oltre all'Angiolini, per la ricostruzione delle vicende relative alla flotta stefaniana nel

Già in epoca imperiale Cosimo I vinse le riserve di Carlo V, ottenendo la restituzione delle fortezze di Pisa e Livorno. Intraprese l'opera di risistemazione marittima facendo costruire una squadra di galere grosse e sottili e iniziando i lavori per l'ampliamento dell'arsenale di Pisa intorno agli anni Quaranta e degli arsenali di Livorno e Porto Ferrajo intorno ai primi anni Settanta. Si preoccupò di reperire i tecnici e garantire la formazione professionale della scarsa manodopera locale. Nacque così il progetto di istituire un ordine militare-cavalleresco a cui affidare il comando della flotta statale. Il primo ottobre del 1561 Pio IV sancì la nascita dell'Ordine di Santo Stefano, che entrò ufficialmente, in servizio l'anno successivo. La contrarietà mostrata dal pontefice all'approvazione del progetto mediceo venne meno soltanto davanti ai timori generati dalla sconfitta di Gerba<sup>64</sup>.

La flotta dei Cavalieri era moderna, tecnicamente all'avanguardia, organizzata in modo efficiente, con a bordo un corpo scelto di ufficiali superiori al comando di celebri ammiragli. I membri dell'Ordine erano vincolati da un giuramento che garantiva una disciplina ferrea e una completa dedizione alla causa. La difesa del Granducato non sarebbe più stata affidata ad un corpo di truppe mercenarie, bensì ad uomini di provata fiducia e integrità morale che avevano la missione di bloccare l'avanzata degli infedeli e riscattare gli schiavi cristiani. Era loro compito, inoltre, salvaguardare per quanto possibile l'indipendenza politica della Toscana da un'egemonia spagnola sempre più marcata e proteggere la navigazione e le attività commerciali<sup>65</sup>.

Ma già sotto Cosimo I la politica navale a scopo offensivo si rivelò fallimentare<sup>66</sup>. I suoi successori ripiegarono sull'uso della flotta a scopo di difesa costiera e, soprattutto, per rapide azioni di disturbo utilizzando come

---

Cinquecento si rimanda a C. CIANO, *I primi Medici e il mare. Note sulla politica marinara toscana da Cosimo I a Ferdinando I*, Pacini, Pisa 1980.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 11 e sgg.

<sup>65</sup> F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in Età Moderna*, EDIFIR, Firenze 1996, pp. 9-10, 17-19.

<sup>66</sup> Secondo lo storico Guarnieri, invece, la flotta stefaniana si distinse per audacia e potenza bellica in varie azioni militari, nella battaglia di Lepanto in modo particolare, alla quale partecipò con dodici galere. Cfr. P. GUARNIERI, *Livorno marinara. Gli sviluppi portuali, la funzione economica, la tecnica commerciale-marittima*, Benvenuti e Cavaciocchi, Livorno 1962, pp. 104-108.

base il porto di Livorno, che in pochi decenni divenne uno dei maggiori centri della corsa cristiana. La marina di Santo Stefano si specializzò, così, in operazioni anfibe contro i centri rivieraschi nordafricani, operazioni che avevano il duplice obiettivo di procurare bottino e di mantenere le squadre nemiche occupate nel pattugliamento delle proprie coste<sup>67</sup>.

L'alleanza dei Medici con la Spagna non fu, comunque, tra le più sincere, né da un lato né dall'altro. L'ambiguità politica e militare della Toscana risultò evidente, in modo particolare, durante la Guerra dei Trent'anni, quando Ferdinando II de' Medici (1621-1670) tentò di non scontentare la Spagna e, al contempo, di non inimicarsi la Francia, ordinando al capitano della sua flotta, il celebre Ludovico da Verrazzano, di disattendere in qualche modo gli ordini di attaccare la flotta francese dati dal capitano dell'armata spagnola nel Mediterraneo, don Melchor de Borja<sup>68</sup>. Tra il 1638 e il 1639 il granduca entrò in trattative dirette con la Francia che chiedeva di poter utilizzare i porti toscani per la propria flotta<sup>69</sup>. Gli obiettivi francesi erano, con tutta evidenza, quelli di insidiare i presidi spagnoli in Toscana e, soprattutto, di bloccare gli aiuti economici che da Napoli giungevano allo Stato di Milano. Nonostante le pressioni esercitate dagli alleati, Ferdinando II approvò ugualmente la richiesta, confidando sulla possibilità di ottenere in cambio annessioni territoriali<sup>70</sup>. Nel 1647, infine, quattro galere della flotta medicea vennero vendute al principe Onorato II Grimaldi di Monaco, alleato francese, provocando lo sconcerto spagnolo<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> M. GEMIGNANI, *Il concetto di operazione anfibia del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano sotto i gran magisteri di Francesco I e Ferdinando I de' Medici*, in *Aspetti ed attualità*, cit., p. 184; Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), *Consejo de Aragón* (d'ora in poi CdA), leg. 1170, resoconto di un'azione d'inseguimento e di cattura di legni barbareschi da parte delle galere toscane, avvenuto nei mari di Sardegna il 26 ottobre del 1620, s.d.

<sup>68</sup> C. CIANO, *Santo Stefano per mare e per terra. La guerra mediterranea e l'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano dal 1563 al 1716*, ETS, Pisa 1985, p. 87; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989, pp. 45-47.

<sup>69</sup> Il permesso venne accordato negli anni della guerra di Messina. Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores (d'ora in poi AGMAE), *Embajada de España cerca de la Santa Sede* (d'ora in poi EESS), leg. 73, f. 42, la regina al cardinale Nithard, Madrid 23 luglio 1675.

<sup>70</sup> A. MUSI, *La rivolta di Masaniello*, pp. 45-47

<sup>71</sup> Vennero però mantenute due galere, per il servizio di pattugliamento costiero, le galeazze, che nessuno volle comprare, e le navi d'alto bordo, costruite per garantire il collegamento, anche invernale, con l'isola d'Elba. Cfr. F. ANGIOLINI, *L'arsenale mediceo*, cit., pp. 177-178; N. CAPPONI, *Aspetti logistici della marina toscana nel XVI secolo*, in *Le armi del*

## 5. LE MARINE ALLEATE: LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

Nella lotta contro il Turco, nel Mediterraneo del XVI secolo, Venezia fu spesso alleata della Spagna e mise a disposizione della cristianità una delle flotte più potenti dell'epoca. Già nel Medioevo, la sua potenza navale non aveva eguali e questa supremazia le consentì di estendere la propria influenza negli stati dell'entroterra<sup>72</sup>. La marina, il vero fiore all'occhiello della Serenissima, era composta da galere sottili, costruite con grande arte, ben armate ed equipaggiate (le sue ciurme erano costituite in gran parte da uomini liberi), tanto che l'ordine del Senato a tutti i capitani era quello di preservare il proprio legno ad ogni costo, ingaggiando battaglia solo se impossibilitati a fare altrimenti<sup>73</sup>.

Nonostante i dissidi tra le due potenze cristiane (la Spagna aderì alla Lega di Cambrai nel 1508, mentre la Serenissima alla Lega di Cognac nel 1526), e nonostante la volontà della Repubblica di rimanere neutrale per salvaguardare i suoi privilegiati rapporti commerciali con l'Oriente, l'8 febbraio del 1538 Venezia aderì alla Lega che il papa e l'imperatore strinsero in funzione antiturca<sup>74</sup>. Ciò provocò, da parte ottomana, l'immediato attacco ai punti cardine del «Dominio da Mar» e Venezia, delusa dall'alleato e intenzionata a preservare i propri interessi economici e commerciali, fu costretta a firmare una pace separata col Turco<sup>75</sup>. La sconfitta della Prevesa fu un duro colpo per tutto

*Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line

<<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Capponi.pdf>> (3 marzo 2011), pp. 1 e sgg.

<sup>72</sup> Grazie alle conoscenze tecniche sviluppate in questo campo, infatti, Venezia fu in grado di affiancare alle truppe di terra le galere e le galeotte di fiume, che risalendo il Po e l'Adige trasportavano il grosso dell'artiglieria per bombardare e bloccare i porti nemici. Cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 177-179.

<sup>73</sup> J. MORDAL, *Venticinque secoli di guerra sul mare. Da Salamina a Midway*, Mursia, Milano 1973, pp. 55-56.

<sup>74</sup> Fu una decisione difficile. All'interno del Senato c'era chi pensava che i veri nemici della Repubblica non fossero i turchi, ma gli stessi che l'avevano aggredita dopo la firma della Lega di Cambrai. E per qualche anno, dopo la presa di Tunisi da parte spagnola nel 1535, l'indirizzo più votato fu quello di allearsi a Solimano il Magnifico e al re Cristianissimo Francesco I. Cfr. G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in *Storia d'Italia*, vol. XII/2, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, UTET, Torino 1992, pp. 40-45.

<sup>75</sup> La defezione indispettì fortemente Carlo V, ma il comportamento della Serenissima era pienamente giustificato. Assediata alla Prevesa dalla flotta comandata dal Barbarossa, Venezia chiese aiuto all'armata spagnola comandata da Andrea Doria. Le due flotte nemiche si

il mondo cristiano, ma in particolar modo per Venezia che vide diminuire drasticamente il suo margine di intervento nel Mediterraneo<sup>76</sup>.

Se per la battaglia della Prevesa, nel 1538, l'Arsenale di Venezia diede prova di grande operosità, mettendo in mare una flotta di cinquantacinque galere, per la guerra di Cipro (1570)<sup>77</sup> e la successiva battaglia di Lepanto, l'impegno fu straordinario e «il culmine di decenni di sforzi di diplomatici e ammiragli veneziani, e di amministratori dell'Arsenale e della marina». La flotta messa in campo da Venezia fu, in totale, di centodieci galere e sei galeazze (comprese quelle di Candia/Creta, della Dalmazia, delle Città della Terraferma e delle isole Ionie) e riscattò la reputazione della potenza marittima della Repubblica, che era andata scadendo nel corso del XVI secolo<sup>78</sup>.

Negli anni successivi l'Arsenale costruì pochissime galere perché la marina veneziana poteva servirsi di quelle catturate a Lepanto. Per lo stesso motivo, per anni fu autosufficiente anche dal punto di vista degli equipaggi. Poi, la pace con il Turco nel 1573, che tra tutte le marine cristiane solo Venezia rispettò pienamente, determinò una diminuzione del numero delle galere. Nel tentativo di difendere le rotte commerciali la Serenissima si servì spesso delle galeazze che però niente potevano contro le veloci navi tonde dei pirati giunti dal Nord

---

schierarono una di fronte all'altra il 25 settembre, ma entrambe vollero evitare lo scontro aperto. Non risulta ben chiaro il comportamento del Doria. Probabilmente aveva avuto ordini precisi in merito dallo stesso Carlo V, anche se si sono fatte strada altre ipotesi. Secondo alcuni Andrea Doria, già anziano, aveva perso di combattività, secondo altri l'indugio poteva essere dettato dall'odio nutrito per l'antica rivale della sua città. È comunque certo che Andrea Doria aspettò che il nemico si allontanasse per proprio conto, e quando lo scontro avvenne, il 28 settembre, la flotta cristiana fu pesantemente sconfitta. Cfr. *Ivi*, pp. 44-48; P. GOSSE, *op. cit.*, p. 36.

<sup>76</sup> La Spagna non approfittò di questa manifesta debolezza. Anzi, negli anni seguenti, i rapporti fra le due potenze si distesero, e così come Venezia rifiutò di aderire alle macchinazioni antiasburgiche di Paolo IV, allo stesso modo Carlo V e Filippo II si astennero dall'intervenire in aiuto di Ferdinando d'Asburgo (il futuro imperatore d'Austria Ferdinando I, 1556-1563) in merito alla questione di Marano, la fortezza austriaca che venne occupata dai veneti nel 1543. Cfr. G. COZZI, *op. cit.*, pp. 48-51.

<sup>77</sup> I turchi invasero Cipro in luglio lasciando alla Repubblica solo due possibilità d'intervento: difendere l'isola con le proprie forze o chiedere aiuto alla Spagna. La prima opzione era destinata al sicuro fallimento per la disparità delle forze messe in campo, ma la richiesta d'aiuto alla potenza che l'aveva tradita nel 1538 non risultava affatto allettante. Fu il papa Pio V, con la sua abnegazione e la sua ossessione per l'idea di organizzare una nuova crociata contro gli infedeli, ad operare per il superamento delle reciproche diffidenze e a conseguire, infine, la nascita della Lega Santa, firmata il 20 maggio del 1571. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 1158-1159, 1166.

<sup>78</sup> F. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 428 e sgg.

Europa alla fine del Cinquecento, capaci di navigare anche nella stagione invernale<sup>79</sup>.

Per tutta la prima metà del Seicento, Venezia fu impegnata nell'Adriatico dove i pirati Uscocchi, sostenuti dagli austriaci, minacciavano i suoi rapporti commerciali e diplomatici con il Turco e si astenne ostinatamente da qualsiasi intervento nel corso della lunga guerra che oppose la Spagna alla Francia, nel tentativo di preservare lo status quo nell'Italia settentrionale. Quando però, nel 1644, i turchi invasero Candia, nessuno stato cristiano, tanto meno la Spagna e la Francia, rispose alle richieste di aiuto lanciate dalla Repubblica. Candia, l'ultimo bastione cristiano contro i musulmani nel Mediterraneo orientale, fu presa definitivamente dai turchi e Venezia perse il proprio prestigio militare, sia sul mare che sulla terraferma<sup>80</sup>.

#### 6. LE MARINE ALLEATE: I CAVALIERI DELL'ORDINE MILITARE DI MALTA E LO STATO PONTIFICIO

Con la perdita dei loro possedimenti storici a Gerusalemme, i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni convertirono ben presto la loro forza militare da terrestre in marittima. Dall'isola di Cipro prima e quella di Rodi poi la marina dei Cavalieri salpava a caccia dei nemici dando del filo da torcere alle imbarcazioni berbere e a quelle della più grande potenza dell'epoca: l'Impero ottomano. Ciò provocò la reazione di Maometto II (1444-1481) e di Solimano

<sup>79</sup> Nonostante la sua politica neutrale, la marina veneziana continuò a subire assalti dai corsari di qualsiasi bandiera operanti nel Mediterraneo, inglesi compresi. Le galere veneziane, invece, attaccavano solo quando sorprendeivano i corsari in flagrante, evitando di fare prigionieri per poter continuare a perseguire la neutralità e la libertà di commercio. A. TENENTI, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Laterza, Bari 1961, pp. 30-31, 48. S. BONO, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», III, 7, 2006, pp. 213-219; F. LANE, *op. cit.*, pp. 432-434.

<sup>80</sup> Inizialmente la Serenissima pensò di poter sconfiggere i turchi sul mare con le proprie forze. E in effetti, nei primi dodici anni della lunga guerra (1645-1669), la marina veneziana ottenne numerosi successi. Ma la flotta veneziana non era più quella che aveva combattuto a Lepanto e la situazione, in breve, si capovolse. Ma Candia cadde in mano turca sebbene nella fase conclusiva della guerra Venezia ottenne gli aiuti richiesti da parte di Roma, di Malta, e della Spagna. Quest'ultima dapprima inviò denaro e munizioni (AGS, *E*, leg. 3556, f. 122, Venezia, 26 aprile 1558; leg. 3641, f. 93, Madrid, 11 maggio 1662), e infine ordinò che le galere siciliane e napoletane si unissero all'armata veneziana (leg. 3562, f. 12, Madrid, 5 marzo 1667). Sulla guerra di Candia si vedano G. COZZI, *op. cit.*, pp. 117 e sgg.; M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1670)*, in *Venezia e la difesa del Levante*, cit., pp. 238-239; A. ZYSBERG, R. BURLET, *Venezia: la Serenissima e il mare*, Universale Electa/Gallimard, Milano 1995, pp. 88-89; D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 16-17.

il Magnifico (1520-1566), che attaccarono più volte le basi dei giovanniti, riuscendo a sconfiggerli nel 1522, dopo un assedio durato sei mesi. I Cavalieri furono così costretti ad abbandonare Rodi. Dopo una lunga peregrinazione, nel 1530 ottennero da Carlo V la concessione dell'isola di Malta, un feudo siciliano di straordinaria importanza strategica, come riconoscimento del ruolo svolto nella lotta contro gli infedeli<sup>81</sup>.

Da Malta i Cavalieri lanciarono ulteriori attacchi, mirati soprattutto a insidiare le attività commerciali del Turco, forti di un'eccezionale corpo di fanteria ben armato che entrava in azione una volta eseguito l'abbordaggio, e di un corpo di marinai accuratamente selezionati. Tutto l'equipaggio, rematori compresi, veniva pagato, vestito e sfamato adeguatamente, e non doveva essere sottoposto a sforzi eccessivi<sup>82</sup>. Ciononostante (o forse proprio per tali motivi), questa marina si rivelò efficientissima e partecipò, al fianco delle galere siciliane, a tutte le principali operazioni navali condotte dalla Spagna nel Mediterraneo. Di conseguenza si intensificarono gli attacchi turchi contro l'isola di Malta. È del 1565 il "grande assedio" che, secondo le cronache, fu compiuto da circa trentamila soldati turchi arrivati a bordo di duecento imbarcazioni. I difensori potevano contare invece su ottomila uomini tra Cavalieri e residenti. Vista la disparità di forze tra i due schieramenti, la vittoria ottenuta dai Cavalieri ancor prima che fossero giunti a Malta i rinforzi inviati da Filippo II, risultò ancora più gloriosa<sup>83</sup>.

Nonostante la marina dei Cavalieri partecipasse alla battaglia di Lepanto con un contingente di appena tre galere, nel Cinquecento fu tra le più efficaci armi di cui la Spagna poté servirsi per frenare l'avanzata musulmana nel Mediterraneo occidentale e per garantire la protezione dei suoi possedimenti italiani<sup>84</sup>. Anche negli anni successivi i Cavalieri ebbero un ruolo fondamentale

---

<sup>81</sup> A. PELLETTIERI, «...sub armorum obtentu cura pauperum»: *gli Ordini cavallereschi e la difesa della Cristianità*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 88-89.

<sup>82</sup> Prima che le galere salpassero, dato che comunque si trattava dell'armata di un ordine religioso, il cappellano visitava l'equipaggio concedendo a tutti l'assoluzione. E prima di iniziare uno scontro il comandante pronunciava una frase che sarebbe rimasta celebre: "A Costantinopoli o a cena con San Pietro". Cfr. J.A. LINATI BOSCH, *Le galere di Malta*, in *Aspetti ed attualità*, cit., pp. 159-166.

<sup>83</sup> A. PELLETTIERI, *op. cit.*, pp. 89-90; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 1085-1094.

<sup>84</sup> I Cavalieri avevano però il divieto di intromettersi nelle guerre fra gli Stati cristiani. Per

per la difesa della cristianità con l'attività di corsa: all'indomani della tregua tra le due grandi potenze, Malta divenne un vero e proprio Stato corsaro alla stregua di Tunisi e Algeri, incarnando il modello della corsa cristiana sicuramente più di altri centri seppure importanti come Livorno o le Baleari, perché permaneva viva e forte, nell'Ordine, l'ideologia della crociata<sup>85</sup>.

A farsi fautore e coordinatore di tante crociate, anche nel Cinquecento, fu lo Stato pontificio. A dispetto delle antipatie e dei contrasti, che in alcuni casi sfociarono in una guerra aperta, tra Clemente VII (1523-1534), Paolo III (1534-1549), Paolo IV (1555-1559), Pio IV (1559-1565) e gli Asburgo di Spagna<sup>86</sup>, il papato fu sempre molto attivo nella lotta contro il Turco, tanto da imporre numerose tasse per condurre una dispendiosissima politica difensiva e offensiva e per il pagamento dei prestiti contratti, per gli stessi motivi, con i banchieri fiorentini. Una di queste tasse fu quella denominata delle galere, nata per mantenere una flotta che poteva contare anche trenta unità<sup>87</sup>.

I rapporti con la Spagna si distesero a partire dal 1566, quando salì al soglio pontificio Pio V (1566-1572), un papa che ebbe come obiettivo principale della sua azione politica internazionale quello di intraprendere una nuova crociata antiturca. Per questo motivo aveva la necessità di vedere ricomposti i dissidi che dividevano gli Stati cristiani. I tempi, dopo l'assedio di Malta e gli avvisi

---

questo durante la guerra di Messina (1674-1678) si rifiutarono di intervenire contro i francesi, limitandosi ad azioni di supporto quali il trasporto di truppe, denaro e vettovaglie. Cfr. A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, a cura di L. Buono e G. Pace Gravina, SMOM, Roma 2003, pp. 18-21.

<sup>85</sup> Anche la corsa dei Cavalieri, come quella turco-barbaresca, si divideva in ufficiale e clandestina. La prima, che diede grande lustro al loro nome, contribuì a rendere i litorali cristiani più sicuri; la seconda, invece, agendo al di fuori delle regole dell'Ordine, poteva colpire anche i legni cristiani. Cfr. A. BROGINI, *Malte, frontiere de chrétienté (1530-1670)*, École Française de Rome, Roma 2006, pp. 121-125, 253 e sgg.

<sup>86</sup> I contrasti fra Carlo V e i papi che si succedettero durante il suo regno, furono tutti molto accesi. La tendenza egemonica e l'ideologia di un impero universale sostenuta dall'Asburgo, si scontrarono con i tentativi di difendere il potere temporale dello Stato pontificio, tentativi che portarono i papi ad allearsi con il principale nemico dell'imperatore, la Francia. Durante il regno di Filippo II, invece, l'accordo coi papi fu sempre raggiunto quando si trattava di combattere i nemici comuni, eretici e infedeli, mentre i contrasti riguardarono conflitti di competenza, di giurisdizione ecclesiastica, ecc. Cfr. J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 259; G. WOODWARD, *Filippo II*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 86 e sgg.

<sup>87</sup> E. GRAZIANI, *Le spese militari del sec. XVI nello Stato pontificio: alcuni spunti di ricerca*, in *Le armi del Principe*, cit., ed. on-line

<<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Graziani.pdf>> (3 marzo 2011), pp. 1-6.

allarmanti sui movimenti della flotta turca in Adriatico, sembravano finalmente maturi. Uno dei suoi primi atti fu di rinnovare a Filippo II la concessione delle imposte da riscuotersi sul clero, sospese da Paolo IV, note come le «Tre Grazie»: la *cruzada*, il cui ammontare serviva per finanziare le crociate antiturche e mantenere alcune guarnigioni nordafricane; il *subsidio*, che doveva servire al mantenimento delle galere; e l'*excusado*<sup>88</sup>. L'ammontare di queste entrate superava il milione di ducati l'anno. La nuova concessione riuscì a convincere la Spagna a superare le proprie remore sull'adesione a una lega antiturca al fianco di Venezia<sup>89</sup>.

I pontefici successivi cercarono di perseguire una politica di equilibrio nella penisola, tentando in qualche modo di controbilanciare l'incontrastata egemonia spagnola. In questo senso va interpretato il coraggioso atto di Clemente VIII (1592-1605), che sfidando apertamente l'opposizione spagnola riaccolse fra le fila cattoliche il neoconvertito Enrico IV di Francia (1594-1610). Urbano VIII (1623-1644) si spinse ancora oltre quando incoraggiò l'intervento francese in Italia, salvo poi tentare di mediare fra le due potenze in aperta lotta dal 1635. Una mediazione poco convinta ed inefficace, che unita all'immagine che si andava diffondendo di uno stato proteso al rafforzamento del proprio potere temporale (e le annessioni territoriali lo confermavano), indebolì il prestigio del papato e affievolì l'immagine di una militanza che il Concilio di Trento, la Riforma cattolica (e l'idea di crociata che ad essa si associò) e la vittoria di Lepanto avevano contribuito a delineare<sup>90</sup>.

Dopo un secolo nel quale fu molto attivo nella lotta contro il Turco, nel Seicento il papato rimase più in disparte<sup>91</sup>. Soltanto con l'attacco turco all'isola veneziana di Candia, nel 1645, lo Stato pontificio si fece ancora una volta promotore della crociata. Alessandro VII (1655-1667) fornì aiuti militari a

---

<sup>88</sup> Ma già dal 1575 queste entrate furono utilizzate per pagare gli esorbitanti interessi dei prestiti ricevuti dalla Corona. Cfr. G. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 48-49; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, pp. 1099-1102.

<sup>89</sup> Cfr. G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 134.

<sup>90</sup> D. SELLA, *op. cit.*, pp. 13-14.

<sup>91</sup> Filippo IV incontrò la resistenza di Innocenzo X (1644-1655) quando chiese l'aumento del contributo per la difesa costiera dell'Andalusia, sempre soggetta a frequenti attacchi provenienti dalla vicina costa berbera, agli ecclesiastici spagnoli. Cfr. AGMAE, *EESS*, leg. 62, ff. 6-7, Filippo IV al cardinal Trivulzio, Madrid, 20 gennaio 1653.

Malta<sup>92</sup> e Venezia, concesse la soppressione di alcuni conventi nello Stato veneto per permettere alla Repubblica di incamerarne i beni, inviò galere e milizie in Dalmazia e nei Dardanelli dove parteciparono ad uno scontro navale (1657). Le vittorie turche degli anni Sessanta impensierirono a tal punto il papato che ripropose l'idea di una Lega Santa, ma la perdita definitiva di Candia, nel 1669, frenò questa iniziativa<sup>93</sup>.

## 7. LA GUERRA NEL MEDITERRANEO ALL'EPOCA DI FILIPPO III

Dopo la morte di Filippo II, nel 1598, furono in molti a ritenere che la monarchia spagnola fosse in netto declino. L'impressione suscitata dalla sconfitta dell'*Invencible Armada* (1588) e dalla pace di Vervins (1598) con Enrico IV, unitamente al protrarsi dell'estenuante e infruttuosa guerra nei Paesi Bassi e i problemi economici (l'impovertimento delle miniere americane, le numerose bancarotte e i cattivi raccolti), mise in allarme il mondo cristiano e la stessa Spagna. «¿No indicaba todo esto que el sol se estaba poniendo lentamente en el esplendor de España?»<sup>94</sup>. La Corona entrava nella fase discendente della sua parabola, e con essa tutti i paesi che si affacciavano nel Mediterraneo, sempre più succubi dell'intraprendenza economica mostrata dalle società del Nord Europa. Ma questo fenomeno, come già detto in precedenza, non era ancora pienamente visibile agli occhi dei contemporanei. Il peso del potere politico e militare della Spagna era ancora forte, così come il prestigio culturale delle città italiane<sup>95</sup>.

Il governo di Filippo III viene tradizionalmente identificato come il periodo della "Pax Hispanica", sebbene non sempre l'operato del nuovo sovrano e del suo *valido*, il duca di Lerma (1598-1618)<sup>96</sup>, fosse conforme a questa

<sup>92</sup> Biblioteca de la Real Academia de la Historia (d'ora in poi BRAH), *Colección Salazar y Castro* (d'ora in poi CSyC), A 102, f. 63. Frey Martin Redin a don Luis De Haro sulla squadra pontificia, Malta, 17 maggio 1658.

<sup>93</sup> M. PETROCCHI, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Libreria Scientifica, Napoli 1955, pp. 88-91.

<sup>94</sup> J.H. ELLIOTT, *La Europa dividida, 1559-1598*, Siglo veintiuno, Madrid 2005, p. 375.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 385. Sui problemi finanziari della Corona alla fine del Cinquecento cfr. C.J. DE CARLOS MORALES, *Felipe II y sus banqueros*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. Sanz Ayán e B.J. García García, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2006, pp. 329-344.

<sup>96</sup> Il regno di Filippo III si caratterizzò, soprattutto, per il protagonismo, la sete di potere, la corruzione e l'avidità di Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, V marchese di Denia e I duca

definizione. «No es soldado ni amigo de armas», ebbe a dire Simone Contarini, ambasciatore veneziano a Roma, illustrando il pacifismo del regno di Filippo III<sup>97</sup>. Ma in realtà la politica spagnola in Italia durante i conflitti sorti tra la Francia e il Ducato di Savoia e tra lo Stato pontificio e la Serenissima, ad esempio, fu alquanto aggressiva. L'intervento iberico, che aggravò queste crisi, ebbe come obiettivo quello di riaffermare con risolutezza l'influenza della Corona asburgica sui principati e sulle repubbliche del Nord Italia<sup>98</sup>. In modo particolare nel 1607, durante la contesa dell'Interdetto fra papato e Venezia, la Spagna ammassò truppe al confine tra lo Stato di Milano e la Serenissima. Si trattò di ben trentamila uomini tra spagnoli e napoletani, che rimasero schierati anche dopo la firma dell'accordo fra le due contendenti. Ciò può essere spiegato con la paura della Spagna di vedere i suoi territori accerchiati dagli alleati veneziani, savoiard e francesi. Ma agli occhi di tutti appariva, invece, come il necessario preparativo per un'imminente azione di sconfinamento finalizzata alla conquista<sup>99</sup>.

---

di Lerma, al quale il sovrano concesse il favore reale. Dopo di lui la figura del *valido* fu sempre associata a valori negativi. Secondo Bennassar il sistema del *valido* altro non era che «l'alienazione del potere del re a vantaggio di un membro dell'alta nobiltà». In realtà la figura del *privado*, del favorito, era semplicemente quella di colui che liberava il re dai gravosi impegni politici quotidiani. Con l'aiuto del primo ministro-*valido*, il re si poteva dedicare solo ad essere il simbolo dello Stato. Per questo le ribellioni popolari spagnole dell'epoca moderna si fecero al grido di «viva il re e morte al malgoverno». Il *valido*, come figura chiave del governo, diventava così una sorta di parafulmine dell'istituto monarchico. Cfr. A. FEROS CARRASCO, *Felipe III*, in *Historia de España*, VI, *La crisis del siglo XVII*, cit., pp. 12-16; F. DÍAZ-PLAJA, *La vida y la época de Felipe III*, Planeta, Barcelona 1997, p. 20; B. BENNASSAR, *Il secolo d'oro spagnolo*, Rizzoli, Milano 1985, p. 54. Nel Seicento, quella dei ministri favoriti divenne una realtà consolidata e non solo in Spagna, dove, dopo Lerma, furono in carica Olivares e De Haro. In Francia si susseguirono Sully, Richelieu e Mazarino; in Inghilterra Cecil e Buckingham; in Svezia Oxenstierna. Thompson preferisce comunque l'espressione *valido* a quella di favorito che potrebbe sottintendere un carattere sessuale, affettivo o amicale che invece poteva mancare in parte o del tutto (è il caso del rapporto assolutamente anaffettivo tra Luigi XIV e Richelieu). Tutti si potevano però definire con l'aggettivo spagnolo *todopoderoso*. Cfr. I.A.A. THOMPSON, *El contexto institucional de la aparición del ministro-favorito*, in *El mundo de los validos*, a cura di J. Elliott e L. Brockliss, Taurus, Madrid 1999, pp. 25-26.

<sup>97</sup> S. CONTARINI, *Estado de la monarquía española a principios del siglo XVII*, *Estudio preliminar* de J. Gil Sanjuán, Málaga, Algazara 2001, p. 22.

<sup>98</sup> B.J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica*, Leuven University Press, Leuven 1996, p. 74.

<sup>99</sup> G. CANDIANI, *Galee forzate o di libertà: una comparazione tra la marina veneziana e quella spagnola all'indomani della contesa dell'interdetto (1607)*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 946-947.

Altrettanto aggressiva fu la politica di Filippo III nei confronti dei musulmani, «abominable gente»<sup>100</sup>. Si inserirono in questo contesto le riforme prese in ambito navale e la cacciata dei *moriscos*. Bloccare l'espansionismo turco e la minaccia barbaresca e garantire al contempo le comunicazioni marittime, divenne il principale obiettivo del nuovo sovrano fin dai primi anni di regno<sup>101</sup>. Ma l'espulsione di migliaia di *moriscos* non risolse certo questi problemi. Anzi indebolì ancora di più l'economia del paese e aggravò il problema della sicurezza interna e lo stato delle guarnigioni castigliane del Nord Africa, sulle cui coste affluirono gran parte degli espulsi<sup>102</sup>. Lo stesso giorno in cui venne firmato il trattato di tregua coi Paesi Bassi, nell'aprile del 1609, il sovrano firmò anche il decreto di espulsione di circa novecentomila *moriscos*: una cifra esorbitante, soprattutto perché un così gran numero di uomini veniva sottratto ad un paese che contava solo otto milioni di abitanti. La conseguente carenza di forza lavoro, soprattutto nel settore agricolo, si rivelò un colpo durissimo per l'economia, in particolare nelle aride campagne meridionali, che erano state rese fertili proprio dai mori che eccellevano in questo ambito<sup>103</sup>. Meno importanti le conseguenze in altri settori, dato che

---

<sup>100</sup> «Fenecidas las guerras de los Países Bajos, las armas del Rey Católico se empleaban en hacer daño á los alárabes». Secondo Bernabé de Vivanco, autore di una coeva *História de Felipe III*, il monarca spagnolo era destinato a questa impresa, che fu profetizzata da un religioso, fin dalla sua nascita. CODOIN, LX, pp. 403, 409.

<sup>101</sup> All'inizio del XVII secolo, il sistema difensivo spagnolo appariva maturo e pienamente configurato. All'epoca mancava solo la squadra di galere del Regno di Sardegna, che come vedremo venne istituita soltanto nel 1640. Cfr. L.A. RIBOT GARCÍA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, ESI Napoli 1994, pp. 73-74.

<sup>102</sup> M.Á. BUNES IBARRA, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, in *Guerra y Sociedad*, cit., pp. 921-922.

<sup>103</sup> Uno dei territori più colpiti dalla crisi di manodopera, conseguente all'editto di espulsione, fu il Regno di Valencia, dal quale, si calcola, furono trasportati in Barberia circa centomila *moriscos*. Le sue coste furono anche uno dei principali bersagli dell'accresciuta attività corsara nordafricana dopo il 1609. Per questo motivo il duca di Lerma concesse nel 1618 una licenza per l'istituzione di una piccola squadra di quattro galere, la squadra di Denia, che si specializzò nella caccia di legni corsari nei mari di Barberia. La squadra ebbe vita breve dato che dopo soli due anni, durante i quali si distinse in diverse azioni e catture, fu inglobata nella squadra di Spagna. Cfr. M. LOMAS CORTÉS, *Corsarios, patrones y moriscos. La lucha por el Mediterráneo en el trasfondo de la expulsión de los moriscos (1609-1614)*, in *Estudios de Historia Moderna en homenaje a la profesora Emilia Salvador Esteban*, I, *Política*, Universitat de València, València 2008, p. 321; F. REQUENA AMORAGA, *La defensa de las costas valencianas en la época de los Austrias*, Instituto de cultura Juan Gil-Gilbert, Alicante 1997, pp. 287-288; *Bando de la expulsión de los moriscos del reino de Valencia*, in CODOIN, XVIII, pp. 5-13.

l'editto non colpì gli schiavi utilizzati nell'attività domestica, al remo nelle galere e nelle miniere di mercurio di Almadén<sup>104</sup>.

L'espulsione dei *moriscos* fu un maldestro tentativo di mettere a tacere possibili accuse di debolezza nei confronti di un governo che stava attuando una politica sicuramente meno interventista rispetto a quella di Filippo II. La pace con l'Inghilterra siglata nel 1604 e la firma della tregua con le Province Unite nel 1609<sup>105</sup> furono, infatti, una conseguenza del clima di forte insofferenza che si respirava nel paese in quegli anni di grave crisi economica e di eclatanti disfatte militari. Persino gli ambienti di corte, influenzati dagli scritti degli *arbitristas*<sup>106</sup>, insistevano per l'adozione di una linea di politica estera meno rigida<sup>107</sup>. Secondo molti «Felipe III era un Rey indolente; ésta es un apreciación tradicional que la investigación reciente ha confirmado»<sup>108</sup>. A grandi linee, la sua politica fu volta a perseguire una strategia di compromesso tattico che non si basava certo sulla intransigenza ideologica o sulla

---

<sup>104</sup> Al contrario di quelli precedenti, che colpirono i *moriscos* tra il 1568 e il 1570 e gli ebrei nel 1492 e nel 1590 (anno in cui Filippo II decretò l'espulsione della piccola comunità ebraica di Milano), questo editto fu accuratamente pianificato e introdotto per attenuare il peso dell'umiliazione per la firma della tregua dei Dodici anni con l'annuncio della definitiva liberazione del paese dell'ultima traccia della dominazione musulmana. I motivi religiosi, al contrario del passato, erano assolutamente secondari; ma del tutto simili a quelle del 1492 furono le conseguenze economiche di questo provvedimento. Per arginare la crisi economica i rimedi presi furono i soliti: concessioni di privilegi e vendita di nuovi benefici. Cfr. J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 119-122, 268-275, 350-355; H. KAMEN, *Felipe de España*, Siglo Veintiuno, Madrid 1998, p. 329; M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi*, cit., p. 203.

<sup>105</sup> Nonostante le numerose vittorie riportate sul campo da Ambrogio Spínola, il pessimo stato delle risorse militari faceva temere un esito fatale. Era necessaria una tregua che desse sì maggiore stabilità al paese, garantisse la pace e la ripresa economica, ma anche assicurasse una vittoria schiacciante della Spagna alla ripresa delle ostilità. Dopo dodici anni di forzata tregua, era facile immaginare l'indebolimento delle truppe nemiche, ma la storia seguì un altro corso. Con la morte nel 1619 di Olden Barnevelt, leader del partito che aveva promosso la pace e con l'ascesa al potere del partito bellicista, l'esercito olandese riprese le esercitazioni per essere pronto a combattere, e soprattutto a vincere, allo scadere della tregua nel 1621. Cfr. P.C. ALLEN, *Felipe III y la Pax Hispanica, 1598-1621. El fracaso de la gran estrategia*, Alianza, Madrid 2001, p. 329; CODOIN, XLIII, corrispondenza intercorsa tra l'arciduca Alberto d'Austria, ambasciatore a Bruxelles e il duca di Lerma negli anni 1606-1609.

<sup>106</sup> Gli *arbitristas* erano accademici, clerici o funzionari pubblici, uomini di una certa cultura che si occupavano di suggerire rimedi o «richiamare l'attenzione sui mali da cui è afflitta la società castigliana». I loro scritti variavano nella forma, a volte erano acuti *pamphlet* di denuncia, ma più spesso riportavano riflessioni a carattere propositivo. Cfr. F. MANCONI, *La decadenza della Spagna nel memorial dell'arbitrista Martín González de Cellorigo*, in *Studi e ricerche in onore di Giampaolo Pisu*, CUEC, Cagliari 1996, p. 47. Sull'argomento si veda anche J.H. ELLIOTT, *La Spagna e il suo mondo, 1500-1700*, Einaudi, Torino 1996, pp. 337-367.

<sup>107</sup> A. FEROS CARRASCO, *op. cit.*, p. 62.

<sup>108</sup> A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda de Felipe IV*, Pegaso, Madrid 1983, p. 3.

sopraffazione del nemico, quanto piuttosto sull'uso delle armi della diplomazia<sup>109</sup>.

La cacciata dei *moriscos* «fue una auténtica prueba de las capacidades organizativas a las que habia llegado la Monarquía, y se hizo particularmente evidente en que administró el aparato naval congregado para tal efecto»<sup>110</sup>. Per effettuare il trasporto di migliaia di mori si rese necessario utilizzare tutta la forza navale disponibile e sfruttare l'imponente apparato burocratico per organizzare i rifornimenti. Filippo III era fermamente deciso a portare a termine con successo l'intera operazione e mettere finalmente a tacere le voci sulla sua incapacità militare. D'altronde i quattro falliti tentativi di prendere Algeri, fra il 1601 e il 1605, e di nuovo nel 1618, erano sotto gli occhi di tutti<sup>111</sup>. Costante fu la preoccupazione del sovrano, durante tutto il suo regno, per il potenziamento delle forze navali. Anche se gli interventi in materia non si tradussero in nuovi stanziamenti, quanto piuttosto nella stipula di ulteriori contratti di *asientos*<sup>112</sup>, nell'emanazione di nuove ordinanze, come quelle del 1607<sup>113</sup>, e nella nomina di capitani che potessero dare lustro e prestigio alla

<sup>109</sup> P.C. ALLEN, *op. cit.*, p. 329.

<sup>110</sup> M. LOMAS CORTÉS, *La armada de Felipe III. Gestión y logística de las escuadras de galeras permanentes del Rey Católico en la expulsión de los moriscos (1609-1610)*, in *El mar en los siglos modernos*, a cura di M.-R. García Hurtado, O. Rey Castelao, D.L. González Lopo, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela 2009, p. 267.

<sup>111</sup> *Ivi*, pp. 267-268.

<sup>112</sup> Per esempio, contrariamente a quanto deciso da suo padre, Filippo III ritenne di dover rinunciare alla gestione diretta della squadra napoletana, e stipulare per il suo mantenimento un nuovo *asiento*. La squadra venne anche ridotta numericamente con gravi ripercussioni per la sicurezza delle coste del Regno. L'arsenale di Napoli, persi i proventi derivanti dalla costruzione di nuovi legni, dalla manutenzione e dalla gestione delle squadra di galere, entrò in una fase di crisi e decadenza, appena mitigate dalle commende per la costruzione di vascelli di tipo oceanico. Già nel 1622 il porto e l'arsenale si trovavano in pessime condizioni e nel 1631, con l'eruzione del Vesuvio, fu sull'orlo della chiusura definitiva, evitata solo per l'impossibilità economica di costruire un nuovo porto. La successiva proposta di convertirlo in porto franco per aumentarne le entrate non ebbe esito. Cfr. M. SIRAGO, *La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)*, in «Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia», V, 1, 1999, p. 171; L. DE ROSA, *La actividad en el puerto de Nápoles. Ss. XIV-XVIII*, in *Naves, puertos e itinerarios*, cit., p. 313.

<sup>113</sup> In questa data vennero emanate diverse ordinanze navali, la prima sul "buon governo" delle galere, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo, riconfermata e nuovamente pubblicata nel 1650, e l'ordinanza per la fabbrica di galeoni e altre imbarcazioni di tipo oceanico per servire la tratta delle Indie Occidentali, riproposta nel 1618. Cfr. J.I. GONZÁLEZ-ALLER HIERRO, *Náutica y navegación en la España de los siglos XVI y XVII*, in *Las sociedades ibéricas*, cit., p. 20; C. RAHN PHILLIPS, *Ships and Men for the Portuguese "Carreira de India": The View from Madrid in 1614*, in *Historia y Humanismo*, cit., II, *Historia Económica*, p. 229; C. FERRANTE, *Le istituzioni militari del Regnum Sardiniae nei secoli XVI-XVIII: fonti e percorsi di ricerca nell'Archivio di Stato di Cagliari*, in *Le armi del Principe*, cit., ed. on-line

flotta, i risultati non tardarono a manifestarsi. Nel 1609 il marchese di Villafranca, Pedro di Toledo, sconfisse la flotta barbaresca nello stretto di Gibilterra; Tunisi venne saccheggiata nello stesso anno e di nuovo nel 1612 ad opera del marchese di Santa Cruz. Intanto la flotta del duca di Osuna venne mandata in Adriatico, affiancata dalle galere savoiarde e stefaniane, per intraprendere una nuova crociata antiturca nei Balcani, a testimonianza del fatto che Filippo III non attuò esclusivamente una politica di pacificazione e difesa, ma il suo governo si caratterizzò anche per interventi di carattere offensivo<sup>114</sup>.

#### 8. L'ORDINANZA NAVALE DEL 1607<sup>115</sup>

Firmata da Filippo III nel palazzo dell'Escorial il 4 giugno 1607, l'ordinanza per il buon governo delle galere regie riporta, in sessantasei punti, una serie di disposizioni utili ad una amministrazione più efficiente e meno dispendiosa della flotta<sup>116</sup>. Nel primo punto si legge chiaramente la preoccupazione del sovrano per la diminuzione del numero delle galere disponibili. Il calo si era avuto già dagli anni della tregua col Turco, ma era stato moderato. Nel 1588, con la disfatta dell'*Invencible Armada* se ne registrò uno più deciso con il passaggio dalle 104 galere in servizio nel 1582, alle 73 del 1598; per scendere ancora fino a 63 unità nel 1606. In quell'anno la squadra di Spagna era composta di sette galere soltanto. Agiva di concerto con

---

<<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Ferrante.pdf>> (3 marzo 2011), p. 22.

<sup>114</sup> La nuova crociata si concluse con un nulla di fatto (così come anche il piano segreto dell'Osuna di anettere alla Spagna Venezia, che in quel frangente aveva preferito rimanere neutrale). L'onere dell'attività di controllo dell'area adriatica rimase così sulle spalle del Regno di Napoli. Cfr. A. TAMBORRA, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Olschki, Firenze 1961, pp. 9 e sgg.; M. LOMAS CORTÉS, *Las galeras de España en vísperas de la Guerra de los Treinta Años*, in corso di pubblicazione; M.Á. BUNES IBARRA, *Felipe III*, cit., pp. 921-922. Sul piano dell'Osuna contro Venezia, accusata non solo di «traer herejes [olandesi] en su ayuda, sino que les permiten cargar de libros contra la Iglesia» cfr. CODOIN, XLVI, il duca a Francisco de Ribera, Napoli, 11 aprile 1617, pp. 53-54 e *passim*.

<sup>115</sup> «El Rey. La orden que se ha de guardar, de aqui adelante en mis Galeras de España quanto a la distribución del dinero de su consignación y otras cosas tocantes al Gobierno de ellas demas ynstruiciones de el mi capitan General y del Veedor General, Proveedor y otros oficiales de las dichas Galeras es lo siguiente». L'ordinanza si può consultare nell'Archivio di Stato di Cagliari. Cfr. ASC, AAR, B 8, ff. 137-155. Nello stesso faldone è conservato anche il lungo regolamento per l'*Armada* oceanica, datato 1633, ff. 166-234.

<sup>116</sup> Anche il costo degli *asientos* era aumentato notevolmente agli inizi del Seicento. Il costo di una galera era passato infatti dai circa 6.000 ducati d'oro (annuali e generalmente pagabili in rate bimestrali) del 1528-1529 ai 7.980 ducati del 1584, per poi toccare la quota di 13.255 ducati nel 1620. Cfr. L. LO BASSO, *Gli asientisti del re*, cit., pp. 397 e sgg.

le quattro della squadra catalana ma dal 1604 doveva fare a meno dei quattro legni portoghesi, ai quali era stata assegnata una gestione autonoma. Agli occhi di tutti era evidente che queste galere non erano sufficienti per garantire la difesa delle coste spagnole; e nonostante fossero così poche, si faceva comunque fatica a reperire i forzati e i marinai, i rifornimenti, i materiali e, ancora di più, il denaro necessario per il loro mantenimento. In queste condizioni era impensabile riuscire ad armarne altre (era un proposito del sovrano vararne almeno altre cinque per arrivare così a dodici) e dotarle adeguatamente, a meno che non si intervenisse severamente contro le speculazioni e gli sprechi. E proprio questo era l'obiettivo perseguito dall'ordinanza<sup>117</sup>.

Il re ordinava al *Capitán general*, al *Veedor general*, al *Proveedor* e ai *contadores* di uniformarsi ai provvedimenti presi. Per avere una flotta più efficiente ed evitare che la carenza di denaro fosse utilizzata come pretesto per non adempiere agli ordini si era provveduto ad inviare 12.000 ducati per coprire tutte le spese ordinarie con il suggerimento di anteporre sempre, in caso di effettiva mancanza di fondi, le spese per gli approvvigionamenti e quelle per la paga dell'equipaggio. Si consigliava un miglior trattamento della ciurma («la gente de cabo ben tratada y pagada») e della *gente de remo* («bien mantenida y vestida»). Ai punti 5 e seguenti si disponeva, un nuovo metodo con cui il *pagador*<sup>118</sup> doveva riscuotere le lettere di credito (le *libranzas*), in modo da ovviare ai frequenti fenomeni di speculazione: era molto comune, infatti, che il *pagador* trattenesse per sé il denaro affidatogli per il pagamento degli stipendi. Di seguito erano elencate le disposizioni prese per sopperire alle necessità della *gente de cabo*, dei soldati e della *gente de remo*, ai loro stipendi e alla corretta disposizione e quantità dei rematori, distinti tra buonavoglia, forzati e schiavi (questi ultimi necessari anche ai servizi di terra). I punti 19 e seguenti

<sup>117</sup> I.A.A.THOMPSON, *Guerra y decadencia*, cit., pp. 225, 370-371; M. LOMAS CORTÉS, *Las galeras de España*, cit., pp. 1-5.

<sup>118</sup> La struttura amministrativa ed economica di una galera aveva al vertice il *patrón* che aveva l'obbligo di consegnare tutti i conti ad un ufficiale pubblico, l'amministratore o *proveedor*, il quale, di tanto in tanto, passava in rassegna l'equipaggio. Accanto al *proveedor* si trovavano il *veedor*, che aveva il compito di amministrare il denaro ricevuto dal governo per il mantenimento della galera; il *contador*, che fungeva da ragioniere, e il *pagador*, che alla base della gerarchia si occupava di consegnare materialmente le paghe. Cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 320-325.

regolavano i compiti del Capitano generale, degli altri ufficiali e delle maestranze. Al punto 26 il sovrano riconosceva che «dar raciones dobles a los Capitanes oficiales y otras personas de las dichas Galeras [...] ha sido causa de muy grandes inconvenientes». Ordinava, così, che a tutti indistintamente venisse servita una razione semplice. Al punto 30 si indicava il modo migliore per pagare *la gente de cabo y los entretenidos*, specificando quante volte all'anno e in quale periodo si sarebbe dovuto farlo e sottolineando l'importanza di dare a tutti la stessa somma senza fare favoritismi. Ai punti 40 e seguenti il re indicava puntigliosamente il percorso che doveva seguire il denaro inviato per il sostento delle galere, dalle *libranzas* per il pagamento degli stipendi, alle *libranzas* per «la compra de bittuallas y petrechos», onde evitare problemi e danni alla *Real Hacienda*. Ai punti 45 e successivi chiedeva agli ufficiali la massima correttezza e puntualità («de quatro en quatro meses») nella compilazione delle relazioni sui consumi, le spese, gli elenchi di uomini e di tutto ciò che ciascuna galera necessitava in mare e anche durante il periodo di svernamento. Ai punti 57 e 64, il sovrano mostrava, infine, una certa clemenza verso gli infermi e i forzati. Per quanto riguardava i primi, si soffermava sulla dieta di carne fresca e sulle visite mediche che andavano loro garantite; per i secondi ordinava agli ufficiali di non costringere con la forza a rimanere in servizio coloro che avevano «cumplido el tiempo de sus condenaciones».

In virtù delle riforme introdotte durante il regno di Filippo III la squadra di Spagna venne incrementata fino a raggiungere nel 1611 le dodici unità. Ma nel 1621, nonostante l'accorpamento della squadra di Denia (4 legni), le imbarcazioni che prestavano regolarmente servizio erano soltanto 14. Le altre squadre, invece, mantennero invariata la loro consistenza numerica o ebbero nella peggiore delle ipotesi soltanto decrementi di poco conto. Si può dunque affermare che l'ordinanza del 1607 conseguì alcuni risultati, senza tuttavia riuscire a risolvere i gravi problemi riguardanti l'equipaggiamento e la dotazione delle squadre<sup>119</sup>. E lo stesso discorso vale anche per il deficit di

---

<sup>119</sup> Tra il 1610 e il 1611, ad esempio, la squadra di Sicilia era composta da nove galere, tutte in pessime condizioni: «sin chusma, y la poca que traen muriendo de necessidad, sin jarcia ni aparejo ninguno para navegar». Gli *asentistas*, chiamati a rispondere di questa gravissima

75.000 ducati che si era inspiegabilmente accumulato. Per questo motivo fu necessario avviare un'inchiesta che evidenziò il perpetuarsi di gravi irregolarità e di numerose infrazioni al nuovo regolamento. Furono inoltre necessarie punizioni esemplari per gli ufficiali disonesti e una seconda serie di riforme che iniziarono ad essere applicate negli anni successivi al 1610. Nel 1621 la *Junta de Galeras* si trovò costretta ad ammettere il fallimento del nuovo ordinamento dato al settore. Ma non fu in grado di indicare i responsabili di un insuccesso così evidente, né di trovare nuovi possibili rimedi alla crisi<sup>120</sup>.

#### 9. L'IMPORTANZA DELLA GUERRA NELLA FORMAZIONE DELLO STATO MODERNO

Già all'epoca dei Re Cattolici l'adempimento degli innumerevoli impegni legati alla conduzione delle guerre stimolarono enormemente lo sviluppo dell'apparato amministrativo e fiscale. Non solo. Fin dalla conquista di Granada, Isabella e Ferdinando furono consapevoli dell'utilità delle campagne militari e se ne avvalsero per imbrigliare una nobiltà orgogliosa e potente allo scopo di dominarla, appianarne i contrasti e sfruttarne la vocazione guerriera forgiatasi in secoli di *reconquista*. La potenza della nobiltà, in Spagna come altrove, si basava sulle prerogative militari e feudali. I nobili avevano le risorse necessarie per reclutare e gestire le truppe da mettere al servizio del re, ma anche per disporre di pericolose milizie private. Come ci ricorda Kamen, ancora nel 1580, quando Filippo II invase il Portogallo, quasi la metà dell'esercito era composto da truppe reclutate dai grandi nobili castigliani<sup>121</sup>. L'intera società castigliana venne permeandosi di questi valori, e la guerra si rivelò una tappa fondamentale per una parte consistente della popolazione maschile, non solo aristocratica<sup>122</sup>. Più che il soldo o l'occasionale bottino, ciò che spingeva i giovani castigliani ad arruolarsi era la possibilità di fare carriera

---

situazione, addossarono le colpe al sovrano insolvente. CODOIN, XLI, il duca di Osuna a Filippo III, Napoli, 28 febbraio 1611 e Palermo, 14 aprile 1612, pp. 62-63, 230-233.

<sup>120</sup> I.A.A.THOMPSON, *Guerra y decadencia*, cit., pp. 63-64; A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 478-479.

<sup>121</sup> H. KAMEN, *L'Europa dal 1500 al 1700*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 98-99; AHN, *SN, Frías*, C. 24, D. 82-83, Filippo II comunica al conte di Oropesa che ha diritto di succedere allo zio Enrico sul trono lusitano e lo invita a riunire le sue truppe «para la jornada de Portugal», Madrid, 15 febbraio 1580 e Guadalupe, 9 aprile 1580.

<sup>122</sup> R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del '500*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 117, 148-151; ID., *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Carocci, Roma 2000, pp. 86-87.

ed innalzare il proprio livello sociale<sup>123</sup>. Ha scritto Giovanni Muto che «l'organizzazione ecclesiastica e quella militare erano le sole che consentissero agli uomini del sedicesimo e del diciassettesimo secolo di intravedere percorsi canalizzati di ascensione sociale»<sup>124</sup>.

Con Carlo V questi valori si consolidarono ulteriormente e la Spagna divenne «la prima monarchia europea a possedere una struttura amministrativa e di governo direttamente funzionale alle esigenze ed all'organizzazione della guerra»<sup>125</sup>. Così scriveva Antonello Mattone abbracciando la tesi di Jaime Vicens Vives, secondo il quale, però, in Spagna il maggiore impulso alla formazione della moderna monarchia amministrativa venne dato soprattutto dalle grandi operazioni navali intraprese contro i turchi a partire dal 1535. Se all'inizio di ogni guerra terrestre si rendeva necessario irrobustire la macchina amministrativa e burocratica indispensabile a reperire il denaro, le armi, gli uomini, i quadri di comando e per gestire gli spostamenti, i rifornimenti e le paghe, per intraprendere invece un'operazione navale in grande stile lo sforzo doveva essere ancora più poderoso, generale e ben coordinato. Per mettere in piedi una flotta, infatti, si rendeva necessario mobilitare l'intero apparato statale, non solo i settori politico e militare, e tutti i regni controllati dalla Corona. Non c'era spazio per l'improvvisazione: per l'allestimento di un'armata, e per fronteggiare una minaccia incessante come quella musulmana l'eroismo individuale e gli ideali militari e cavallereschi da soli non potevano bastare<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> La mentalità castigliana forgiata dalla *reconquista*, propria della formazione culturale e della posizione sociale degli *hidalgos*, diede un'impronta particolare anche alla conquista dell'America. I *conquistadores*, infatti, erano in gran parte cadetti di famiglie nobili cadute in povertà che avevano votato la loro esistenza alla guerra. Erano soldati di mestiere, abituati ai sacrifici e per questo decisi ad approfittare delle opportunità che il Nuovo Mondo offriva loro per ottenere la gloria, l'onore e le ricchezze che gli erano precluse in patria. Sull'argomento si vedano J.H. ELLIOTT, *La Spagna e il suo mondo*, cit., soprattutto l'interessante capitolo intitolato *L'universo mentale di Hernán Cortés*, pp. 40-62 e ID., *La Spagna imperiale*, cit., pp. 59-71.

<sup>124</sup> G. MUTO, «Del mirar le forze proprie», cit., p. 31.

<sup>125</sup> A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, cit., p. 65.

<sup>126</sup> J. VICENS VIVES, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in *Lo Stato moderno*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 230-231. Nel Cinquecento, tuttavia, non si aveva nessuna consapevolezza dell'importanza della marina da guerra. Il pensiero militare del Cinquecento mostrava scarso interesse per la guerra navale, e la flotta veniva considerata solo in quanto mezzo per trasportare truppe da una sponda all'altra. Lo dimostra il fatto che, ancora nel XVI secolo, vi

Più di suo padre, Filippo II dovette mobilitare ingenti quantità di risorse finanziarie e umane per coordinare una flotta permanente (in gran parte statale) e gestire allo stesso tempo apparati difensivi sempre più complessi e un continuo stato di guerra su più fronti<sup>127</sup>. Per rispondere a queste necessità militari *El Rey Prudente* spostò la capitale del Regno a Madrid, nel 1561, e lavorò per ottenere un'organizzazione dell'apparato burocratico sempre più centralizzata e autoritaria, con un'amministrazione finanziaria virtuosa che tagliasse gli sprechi e che si discostasse dalla tradizione medievale<sup>128</sup>. Si posero, insomma, le basi del potere assoluto del monarca, cento anni prima che in Francia<sup>129</sup>.

Ma secondo Thompson è necessario rivedere almeno in parte il giudizio tradizionalmente dato sull'epoca di Filippo II come di un'età caratterizzata dal crescente centralismo burocratico e dall'autoritarismo reale. È vero che certe tendenze al controllo diretto e all'ordine (in particolare all'ordine pubblico e alla soppressione di ogni genere di rivolta)<sup>130</sup> furono presenti lungo tutto il suo regno, ma dagli anni Ottanta del secolo, nel campo dell'amministrazione militare, soprattutto navale, si verificò «una gradual devolución de funciones a

---

fossero solo minime differenze fra i legni commerciali e le galere, e la tattica navale più sofisticata rimase per molto tempo l'abbordaggio. Le cose cominciarono a cambiare nel secolo successivo, ma ancora alla fine del Seicento «nonostante tutto [...] la marina era pur sempre la parente povera dell'esercito». Cfr. J.R. HALE, *Eserciti, flotte e arte della guerra*, in *Storia del mondo moderno*, III, cit., p. 252.

<sup>127</sup> La linea di politica estera, supportata dal concetto di “guerra giusta”, seguita inizialmente da Filippo II e frutto degli insegnamenti e dei consigli paterni, venne sostituita da una politica più aggressiva nella seconda parte del suo regno. Ciò determinò uno stato di guerra continuo e su più fronti, per difendere le ragioni culturali e ideologiche, il potere, i possedimenti in Europa e Oltremare, e divenne una costante della politica estera dei suoi successori fino al 1659. Cfr. J. ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO, *La política exterior del reinado*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, a cura di J. Alcalá-Zamora y Queipo De Llano, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2005, pp. 177-178; G. DE CARO (a cura di), *Istituzioni del principe cristiano. Avvertimenti ed istruzioni di Carlo V al figlio Filippo II*, Zanichelli, Bologna 1969, p. 19. AGS, E, leg. 501, f. 27, Carlo V a suo figlio sugli affari spagnoli, Bruxelles, 15 marzo 1545.

<sup>128</sup> Mi riferisco, per esempio, alla gestione delle spese della casa reale, che durante l'epoca di Filippo II vennero ridotte drasticamente (anche se il risparmio derivante da quei tagli venne vanificato dalle spese per la costruzione della nuova residenza reale di El Escorial). Cfr. W. FISCHER, P. LUNDGREEN, *Il reclutamento e l'addestramento del personale tecnico e amministrativo*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna 1984, p. 299.

<sup>129</sup> E. HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 205.

<sup>130</sup> B. BENNASSAR, *La monarquía española de los Austrias. Conceptos, poderes y expresiones sociales*, Universidad de Salamanca, Salamanca 2006, pp. 52-54.

asentistas privados y autoridades locales»<sup>131</sup> determinata dalle pressioni finanziarie imposte dalla guerra nell'Atlantico. Dopo un breve ma significativo ritorno all'amministrazione diretta durante il periodo di pace seguito alla firma della tregua con le Province Unite<sup>132</sup>, lo scoppio della guerra dei Trent'anni costrinse il governo a cedere ai privati il controllo di tutti i settori dell'organizzazione militare. Si produsse così una frammentazione dell'autorità alla quale cercò di porre rimedio Olivares con la sua *Unión de Armas*: in fin dei conti un tentativo di riunire e costringere alla cooperazione forze centrifughe piuttosto che un progetto di accentramento statale<sup>133</sup>.

---

<sup>131</sup> I.A.A.THOMPSON, *Guerra y decadencia*, cit., p. 336.

<sup>132</sup> Secondo Thompson vi era un'esatta correlazione: «la guerra con la devolución, la administración directa con la paz». Cfr. *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 337.

## II

### LA POLITICA MILITARE DELLA SPAGNA NEL XVII SECOLO

#### 1. DA FILIPPO IV A CARLO II. LA RIPRESA, LA DECADENZA, IL CAMBIO DI DINASTIA

La morte di Filippo III avvenuta il 31 marzo del 1621 inaugurò una nuova fase per il paese. Un'ondata di ottimismo accompagnò l'ascesa al trono del sedicenne Filippo IV e del suo *valido* Gaspar de Guzmán y Pimentel, conte di Olivares e duca di Sanlúcar (1621-1643), colui che al pari del suo predecessore al *Consejo de Estado*, Baltazar de Zúñiga, lavorò instancabilmente per riportare la monarchia agli antichi splendori. L'obiettivo principale del conte duca fu quello di rendere il giovane sovrano un monarca ideale, che raccogliesse in sé le migliori qualità di coloro che lo avevano preceduto sul trono spagnolo<sup>134</sup>. Le prospettive del paese sembravano positive: le colonie americane garantivano ancora ampie rimesse di metalli preziosi; i rapporti col Portogallo erano solidi e quelli con la Francia promettenti, almeno per un breve periodo seguito alle doppie nozze tra Filippo ed Elisabetta di Borbone, e tra Luigi XIII (1610-1643) e Ana de Austria, celebrati entrambi nel 1615; la cultura spagnola dominava la scena europea e veniva esportata anche nei paesi protestanti; infine, non ultima per importanza, una serie di eclatanti vittorie militari<sup>135</sup>.

La guerra dei Trent'anni, scoppiata nel cuore dell'Europa nel 1618, e la ripresa delle ostilità con le Province Unite nel 1621, riportarono la Spagna a combattere su più fronti. I successi non si fecero attendere, in terra come in mare, in particolare nel 1625 che fu celebrato e ricordato come *annus mirabilis*: le galere spagnole comandate da Alonso de Bazán, marchese di

---

<sup>134</sup> Per Olivares Filippo IV doveva essere «scaltrito in politica come Ferdinando il Cattolico [...]. Glorioso e trionfante come l'imperatore Carlo V. Da suo nonno Filippo II [...] doveva imparare l'impassibilità, la sobrietà e l'arte di governo», mentre da Filippo III poteva apprendere, «se non altro, una notevole lezione di pietà». Cfr. J.H. ELLIOTT, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Salerno, Roma 1991, pp. 210-211.

<sup>135</sup> A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *España, tres milenios de historia*, Marcial Pons, Madrid 2001, pp. 167-169.

Santa Cruz, difesero efficacemente l'alleata Genova dai tentativi di invasione di francesi e savoiard; la flotta di Carlo I d'Inghilterra (1625-1649) venne sconfitta a Cadice; gli olandesi dovettero cedere la piazza di Breda, fondamentale per la posizione delle truppe del marchese Ambrogio Spinola; l'*Armada del Mar Océano* sconfisse in Brasile quella olandese, riuscendo a recuperare Bahia e la baia di Todos los Santos<sup>136</sup> e qualche anno dopo, nel 1631, bissò il successo alla guida dell'ammiraglio Antonio de Oquendo<sup>137</sup>. La fiducia nelle possibilità militari della Spagna era smisurata tanto che qualcuno arrivò a proporre al *Consejo de Estado* un progetto di colonizzazione dell'Australia<sup>138</sup>.

Il momento propizio non durò a lungo e già nel 1628 la realtà appariva totalmente mutata. Dal punto di vista economico cominciò a pesare fortemente l'impegno militare, specialmente dopo che «el genio inquieto del Conde Duque abrió con fútil motivo la caja de Pandora de las guerras de Italia», intervenendo nella successione di Mantova e del Monferrato (1627-1631)<sup>139</sup>. In effetti né motivi religiosi né interessi vitali erano implicati in questa guerra (l'unica che diede qualche scrupolo di coscienza a Filippo IV nel suo letto di morte e che molti storici giudicarono come il più grave errore di Olivares), ma solo presupposti politici che comportarono per la Corona ulteriori attacchi: alcuni da fronti inaspettati, come quello portato dal nuovo papa Urbano VIII che si rivelò totalmente ostile alla casa d'Austria<sup>140</sup>; altri da fronti previsti ma molto più preoccupanti. L'intervento in Italia aprì infatti per la Spagna la concreta

<sup>136</sup> Per l'impresa l'*Armada del Mar Océano*, composta da 11 vascelli grossi, fu affiancata dall'*Armada del Cantábrico* (squadre di Vizcaya e *de las Cuatro Villas*), dalla squadra di Napoli (composta da 4 galeoni), dall'*Armada de el Estrecho de Gibraltar*, e dai 22 vascelli grossi dell'armata portoghese, per un totale di 52 navi, oltre 12.000 *gentes de guerra y mar* e 1.185 pezzi d'artiglieria. CODOIN, LV, *Compendio historial de la Jornada de Brasil por don Juan de Valencia y Guzmán*, 1625, pp. 43-200; AHN, *Diversos Colecciones*, 26, n. 44, ff. 1r.-2v, relazione a stampa, s.d. (ma 1625); AHN, *SN, Osuna*, CT. 3, D. 49, ff. 1-2, Madrid, 14 giugno 1633.

<sup>137</sup> J. FRANCISCO DE LA PEÑA, *Felipe IV*, in *Historia de España*, VI, cit., p. 90; AHN, *Diversos Colecciones*, 26, n. 60, ff. 1r.-2v., relazione a stampa, s.d. (ma 1631).

<sup>138</sup> L'Australia era stata scoperta nel 1606 dall'esploratore olandese Willem Janszoon. Ma il progetto presentato dal frate francescano Luis de Silva non trovò sostenitori. Cfr. R.A. STRADLING, *Felipe IV y el gobierno de España, 1621-1665*, Cátedra, Madrid 1989, pp. 253-254.

<sup>139</sup> A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda*, cit., p. 37.

<sup>140</sup> Urbano VIII fu infatti accusato dal cardinale Gaspar de Borja di favorire i protestanti pur di far fallire la politica di Filippo IV. Cfr. ID., *España*, cit., p. 169.

possibilità di un nuovo conflitto con la Francia, che si prospettava lungo ed estenuante come ai tempi di Carlo V e Francesco I<sup>141</sup>.

Tutto ciò determinò l'aumento del numero e della consistenza delle imposte. Per fare alcuni esempi, il servizio straordinario dei *millones*, che colpiva i prodotti di prima necessità, venne convertito in tassa fissa ed esteso ad altre voci e si introdusse la nuova tassa del *papel sellado*. Ma si intervenne anche diminuendo la quantità in circolazione della svalutata moneta di *vellón* (*real* di biglione), aumentando la vendita di uffici e di giurisdizioni così come la richiesta di donativi straordinari, e si ricorse a prestiti a breve termine con banchieri portoghesi che si accollarono numerosi *asientos* della Corona a interessi ridotti<sup>142</sup>. A portare il peso maggiore di questo fiscalismo fu la Castiglia. Olivares tentò di alleggerirne gli oneri avviando, a partire dal 1624, il progetto politico dell'*Unión de Armas*, che prevedeva la partecipazione di tutti gli Stati della monarchia alla creazione di una forza militare comune. Il progetto però incontrò subito una forte opposizione nei Regni della Corona d'Aragona, e successivamente provocò dei gravi disordini in Portogallo e in Biscaglia. Questi episodi non raggiunsero mai il livello di vere e proprie rivolte, ma costituirono comunque «la primera muestra de este tipo de protesta con causas estructurales y nacionales [...] desde la guerra de las Comunidades»<sup>143</sup>. Olivares, ossessionato dalla ricerca di nuove entrate, in un periodo nel quale si erano invece fatti allarmanti l'esaurimento delle risorse castigliane e la diminuzione dell'afflusso di metalli preziosi americani, ricorse ad espedienti estremi che diedero un sollievo solo momentaneo. Nel 1627 venne dichiarata la prima bancarotta del regno di Filippo IV e, in seguito, un milione di ducati venne ricavato dalla confisca di tutti i beni francesi presenti

<sup>141</sup> *Ivi*, pp. 167-169; ID., *Política y hacienda*, cit., p. 37.

<sup>142</sup> C. SANZ AYÁN, *Los banqueros del Rey y el conde duque de Olivares*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, cit., pp. 158-160; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 378-386. Su questi temi si veda anche il capitolo *Otra vez Cortes y millones*, in J.E. GELABERT, *Castilla convulsa (1631-1652)*, Marcial Pons, Madrid 2001, pp. 67-129.

<sup>143</sup> R.A. STRADLING, *Felipe IV*, cit., p. 280. La rivolta dei *comuneros* del 1520 fu un movimento che ebbe inizio nelle città contro i *corregidores*. Nato come risposta al tentativo regio di limitare i poteri delle *Cortes*, non fu una protesta a carattere radicale bensì piuttosto tradizionale, senza coesione o una piattaforma di richieste coerenti. I rivoltosi vennero presto sconfitti nella battaglia di Villalar il 23 aprile del 1521. Cfr. J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 166-174; C. TILLY, *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 116-117.

all'interno dei confini spagnoli. Ma in breve tempo il conte duca fu costretto a intervenire sui *juros* e sulla vendita dei titoli di rendita, mentre nel 1635, ad aggravare ulteriormente la situazione, intervenne la dichiarazione di guerra della Francia<sup>144</sup>.

Il 1637 fu un anno disastroso dal punto di vista militare, tanto che la sorte del *valido* sembrava già segnata. I catalani, ancora una volta, si opposero al progetto di collaborazione voluto dal primo ministro provocando il fallimento dell'operazione di invasione della Francia passando dal Principato. Intanto altre preoccupazioni per il governo arrivarono dalla città di Évora, in Portogallo, nella quale scoppiò una rivolta popolare che minacciò di estendersi alle città vicine. E alla fine dell'anno le truppe franco-olandesi ripresero la piazza di Breda, infliggendo una pesantissima sconfitta alla Spagna. Nel 1638 i francesi conquistarono Breisach, in Alsazia, passo fondamentale del *camino español*<sup>145</sup>

<sup>144</sup> M. DEVEZE, *L'Espagne de Philippe IV (1621-1665). "Siècle d'or et de misère"*, S.E.D.E.S., Paris 1970, pp. 190-191; F. BARRIOS, *El gobierno de la Monarquía en el reinado de Felipe IV*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, a cura di J. Alcalá-Zamora y Queipo De Llano, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2005, pp. 137-154.

<sup>145</sup> Il *camino español* detto anche "cammino -via o strada- di Fiandra", utilizzato dalle truppe spagnole per raggiungere i Paesi Bassi, fu la principale arteria di collegamento fin dagli anni Ottanta del Cinquecento, quando venne preferito alla via oceanica (da Laredo o La Coruña a Flessinga), divenuta impraticabile a causa della presenza di pirati inglesi e olandesi. Partendo da Palermo, da Napoli o da Barcellona le truppe e i rifornimenti raggiungevano via mare Orbetello, Genova o Finale «a borde de navios [...] francas de trata [...] y Gabelas» (AGS, E, leg. 3478, f. 36, Palermo, 6 novembre 1630). Proseguivano poi a piedi verso Sospello, Milano, il Lago di Como, la Valtellina, la sponda superiore del lago di Costanza, il corso superiore del Reno, la Renania, l'Alsazia, Strasburgo e l'Olanda. Quando scoppiò la guerra dei Trent'anni e si approssimava la scadenza della tregua con le Province Unite, divenne di fondamentale importanza mantenere aperta questa strada che assicurava i contatti fra i due rami degli Asburgo. Ciò spiega la decisione spagnola di occupare la Valtellina nel 1620, all'indomani del massacro dei protestanti (Sacro Macello) compiuto nella valle dei Grigioni dagli abitanti cattolici con l'appoggio del duca di Feria, governatore di Milano. L'occupazione spagnola spinse all'intervento i veneziani e i francesi, che nel 1623 formarono una lega alla quale aderì anche il Ducato di Savoia. Ma un attacco definitivo non venne mai sferrato. Richelieu e Olivares preferirono intavolare trattative segrete che nel 1626 sfociarono nella firma del trattato di Monzón. La Valtellina fu resa ai Grigioni, ma i cattolici ebbero piena libertà di culto. Il passaggio, ora controllato dalle truppe pontificie, venne garantito sia alle truppe spagnole che a quelle francesi. Nonostante la mediazione del papa, la pace non fu risolutiva e il controllo della valle provocò ulteriori contrasti che si risolsero solo nel corso del lungo conflitto che oppose ancora la Francia alla Spagna. Cfr. AHN, SN, *Osuna*, CT. 5, D, 11, ff. 2-6, il nunzio pontificio al *Consejo de Estado*, Lucerna, 20 giugno 1621; CT. 5, D. 14, Gregorio XV al re, Roma, 2 giugno 1621; D. SELLA, *op. cit.*, pp. 8-9; Q. ALDEA VAQUERO, *Juan Martínez de Ripalda y la política internacional de España (1638-1639)*, in *Historia y Humanismo*, cit., I, *Varia*, pp. 307-309; H. TREVOR-ROPER, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, in *Storia del mondo moderno*, IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J.P. Cooper, Garzanti, Milano 1978, p. 301; G. PARKER, *El ejército de Flandes y el Camino Español 1567-1659: la logística de la victoria y la derrota de España en las guerras de los Países Bajos*,

che dalla valle superiore del Reno portava le truppe verso i Paesi Bassi. Nel 1639 anche l'*Armada del Mar Océano* subiva un'incredibile disfatta ad opera degli olandesi nella battaglia dei Downs davanti alla costa del Kent. Il prestigio del primo ministro non era mai stato così basso<sup>146</sup>. Giudizi sferzanti sulla sua persona e sul suo operato giungevano dagli ambienti di corte e circolavano nelle ambasciate di tutta Europa<sup>147</sup>.

«Il grande tentativo di Olivares, tra il 1621 e il 1640, di fare tornare indietro la storia ai tempi eroici di Filippo II era chiaramente fallito»<sup>148</sup>. L'ultimo sforzo di costringere la Catalogna a collaborare all'*Unión de Armas* dopo lo sconfinamento francese nel Rossiglione e la presa della fortezza di Salses nel 1639, fece scoppiare una rivolta che non solo ebbe la conseguenza di rafforzare i *fueros* e le particolari tradizioni del Regno, ma finì per contagiare tutti i domini della Corona. Il Portogallo si rivoltò nel corso dello stesso 1640, Napoli nel 1647, moti separatisti si ebbero nelle colonie asiatiche, africane e in Brasile. Persino a Milano e in Aragona dovettero essere sventate delle congiure antigovernative, mentre un movimento secessionista andaluso prese corpo nel cuore della Castiglia<sup>149</sup>. Secondo Elliott fu proprio la crisi del 1640, innestatasi su una crisi specificamente castigliana in atto fin dal 1590, a mettere in moto il meccanismo che portò alla dissoluzione della potenza spagnola<sup>150</sup>.

Dopo la fine del *valimiento* del conte duca, nel gennaio del 1643, dovuto principalmente agli insuccessi militari, Filippo IV ritenne opportuno governare da solo, ma ben presto il potere finì nelle mani di un nuovo *valido*, nipote del precedente, don Luis Méndez De Haro (1643-1661). Gradualmente De Haro si trovò ad assistere un sovrano ormai disinteressato alla politica, incapace di

---

Alianza, Madrid 2000, pp. 90 e sgg.; C. PAOLETTI, *L'Italia e il cammino di Fiandra*, in *Le armi del Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line, <<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Paoletti.pdf>> (3 marzo 2011).

<sup>146</sup> R.A. STRADLING, *Europa y el declive de la estructura imperial española, 1580-1720*, Cátedra, Madrid 1992, pp. 159-160.

<sup>147</sup> F. MANCONI, *Il conte-duca di Olivares in un rapporto cifrato del 1637 della legazione toscana a Madrid*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIX, 1998, pp. 386-387.

<sup>148</sup> J.H. ELLIOTT, *La decadenza della Spagna*, in *Crisi in Europa, 1550-1660*, a cura di T. Aston, Giannini, Napoli 1968, p. 229.

<sup>149</sup> G. HANLON, *op. cit.*, pp. 297-298; R. VILLARI, *Rivoluzioni periferiche e declino della monarchia di Spagna*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, p. 417.

<sup>150</sup> J.H. ELLIOTT, *La decadenza della Spagna*, cit., p. 264.

amministrare gli affari di stato, influenzato da una suora, Suor María de Ágreda, totalmente sprovvista di capacità di governo. Con la scomparsa dalla scena politica europea di Richelieu, nel dicembre del 1642, e di Luigi XIII, morto pochi mesi più tardi, la Spagna pensò di poter recuperare il terreno perso e trarne un immediato beneficio. La smentita, clamorosa, non si fece attendere. Il 19 maggio del 1643 i *tercios* spagnoli vennero sconfitti a Rocroi dall'esercito francese e nel 1646, dieci anni dopo la vittoria di Corbie, la situazione militare appariva totalmente rovesciata con la Francia di Luigi XIV (1643-1715) e del suo nuovo primo ministro, il cardinale Mazarino (1642-1661), passata ormai in vantaggio<sup>151</sup>.

Nel 1647 una nuova ondata rivoluzionaria interessò il Sud d'Italia, quando quasi contemporaneamente si ribellarono Napoli, Palermo e altre città siciliane; nel 1648, infine, si arrivò alla firma della pace di Westfalia che col trattato di Münster sancì l'indipendenza delle Province Unite. Un decennio di profonda crisi, dunque, che gettò un'ombra sulle capacità militari spagnole ma che, obiettivamente, la Corona riuscì ad affrontare e in parte a superare, anche se forse più per gli errori francesi che non per i propri meriti. La Spagna giunse a sedare le rivoluzioni periferiche (tranne nel caso del Portogallo) e a imporre l'autorità centrale<sup>152</sup>. Riuscì a contenere efficacemente gli attacchi della marina francese nel Mediterraneo, fino a che, nel 1652, con la capitolazione di Barcellona e la conquista di Dunkerque e Casale in Monferrato, poté celebrare un altro *annus mirabilis*. Con queste vittorie si pensò che il suo astro stesse rinascendo, ma d'altronde nemmeno negli anni della sconfitta, quelli che vanno dal 1655 (quando la Spagna entrò in guerra anche con l'Inghilterra per la difesa delle rotte commerciali atlantiche<sup>153</sup>) al 1659 (anno della firma della pace dei

---

<sup>151</sup> A Corbie, nel 1636, le truppe spagnole sconfissero l'esercito francese e minacciarono direttamente Parigi dove, paradossalmente, si rappresentava con successo l'opera di Corneill, *El Cid*, incentrata sulla figura del mitico condottiero spagnolo El Cid Campeador. Cfr. A. SIMÓN TARRÉS, *La política exterior*, in *Historia de España*, VI, cit., p. 340; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., p. 406.

<sup>152</sup> Ma secondo Aymard queste vittorie, ottenute con tutta una serie di compromessi e di concessioni alle aristocrazie centrifughe e ostili a qualsiasi riforma, non risolsero nessun problema di fondo. Cfr. M. AYMARD, *Il mondo mediterraneo*, cit., p. 63.

<sup>153</sup> Le ostilità cessarono cinque anni dopo e Filippo IV, per «volver a la Paz y buena inteligencia», offrì ai vascelli inglesi l'accoglienza «en todos mis puertos de España, Italia y Flandes, haciendoles todo buen tratamiento». AGS, *E*, leg. 3641, f. 38, Madrid, 21 agosto 1660.

Pirenei con la Francia), le azioni spagnole si possono valutare tutte negativamente. Il giudizio in somma parte sfavorevole, che fece parlare di profonda crisi militare e piena decadenza è forse dovuto al continuo paragone con la Francia. Se si guarda alla crescita francese di quegli anni, infatti, appare più facile giudicare la crisi spagnola come repentina e irreversibile<sup>154</sup>. La pace con la Francia permise alla Spagna di concentrare tutte le sue risorse nel tentativo di recuperare il Portogallo. Ma la campagna si rivelò più costosa del previsto e costrinse il governo a prendere dei provvedimenti che risultarono inutili o dannosi. Ad esempio, l'emissione della *moneda ligada* (una moneta che conteneva una quantità maggiore d'argento rispetto al *vellón*) ebbe la conseguenza di aggravare l'instabilità dei prezzi in Castiglia. Anche sul fronte militare le disfatte si susseguirono: nel 1663 l'esercito spagnolo, guidato da don Juan José de Austria, figlio illegittimo del re e dell'attrice María Calderón, fu sconfitto ad Ameixial e nel 1665 a Villaviciosa. Filippo IV morì quello stesso anno e non poté assistere al riconoscimento della formale indipendenza del Portogallo, sancita il 13 febbraio del 1668 con il trattato di Lisbona<sup>155</sup>.

Negli ultimi anni di regno Filippo IV, che già aveva perso un erede, Filippo Próspero, stabilì per il suo giovanissimo rampollo Carlo il raggiungimento della maggiore età a soli 14 anni. La decisione apparve strana in quanto il principe, fin dalla più tenera età, manifestò un ritardo psichico e una salute alquanto precaria<sup>156</sup>. Questa decisione poteva avere poche spiegazioni: o il sovrano riponeva grandi speranze in suo figlio e non aveva dunque nessuna preoccupazione circa il suo stato di salute psicofisico, oppure la preoccupazione esisteva ma era ancora più grande quella per il futuro del paese nel caso fosse rimasto nelle mani della sua seconda moglie, Marianna d'Austria, verso le cui capacità di governo il sovrano aveva perso ogni fiducia. La regina era infatti totalmente soggiogata dal suo confessore, il discusso

---

<sup>154</sup> Come scrive Simón Tarrés «El periodo 1640-1650 fue testigo del “eclipse de Francia” y de la “supervivencia de España”». Cfr. A. SIMÓN TARRÉS, *op. cit.*, p. 340.

<sup>155</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., p. 415.

<sup>156</sup> La salute del rampollo impensieriva gli spagnoli e l'Europa intera. Il ritratto fattogli dal Carreño all'età di 14 anni ce lo mostra chiaramente come un bambino ritardato, e anche se le cose col tempo migliorarono, Carlo non fu mai in grado né di governare né di procreare. Cfr. H. KAMEN, *Spain in the Later Seventeenth Century, 1565-1700*, Longman, London-New York 1980, p. 21.

gesuita tedesco Juan Everardo Nithard. Le volontà testamentarie del sovrano furono quindi redatte in modo che padre Nithard non potesse prendere il potere<sup>157</sup>. Fu abolita la figura del *valido* e creata una giunta di governo costituita da cinque membri a carica vitalizia, di indubbia levatura politica, da affiancare alla moglie fino al raggiungimento della maggiore età di Carlo II. Nella *Junta* i posti vacanti potevano essere occupati solo da castigliani, ma la regina trovò comunque il modo di farvi accedere il gesuita tedesco dopo averlo elevato al ruolo di Inquisitore generale. Nithard debilitò il potere della *Junta*, fece fallire il progetto di attuare una politica d'equilibrio, firmò il trattato di Lisbona e, nonostante provasse a rendere il suo governo popolare con l'abbassamento di alcune tasse e con l'adozione di certi atteggiamenti di clemenza, la sua *privanza* «despertó una repulsa general»<sup>158</sup>. Lo sfavore attorno alla regina e al suo confessore divenne generale e chiarissimo in tutta la Castiglia. In questo contesto maturò il tentativo di rivolta capeggiato da don Juan José de Austria, che dall'Aragona marciò in Castiglia acclamato ad ogni passo dalla popolazione. Il colpo di stato, sebbene incruento, conseguì il pieno successo e portò alla fuga del gesuita il 25 febbraio del 1669. Ma anche se ebbe una certa importanza da un punto di vista simbolico in quanto mostrò che la periferia, per la prima volta, si rivelava sollecita verso le sorti del centro, la congiura rimase senza seguito. Don Juan José accettò dalla regina la carica di viceré d'Aragona e la Spagna rimase alla mercé di politici incapaci come l'avventuriero andaluso Fernando Valenzuela y Enciso al quale Marianna d'Austria affidò il governo<sup>159</sup>.

Carlo II raggiunse la maggiore età nel 1675. Il suo regno durò venticinque anni durante i quali sembrò sempre sul punto di morte e fu politicamente inabile. Un sovrano, dunque, giudicato dagli storici totalmente all'opposto del

<sup>157</sup> AGS, PTR, leg. 29, doc. 49, ff. 658r.-699v., testamento del sovrano, Madrid, 14 settembre 1665.

<sup>158</sup> A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Carlos II*, in *Historia de España*, VI, cit., p. 130. Sulla controversa figura di Nithard si veda anche il recente R. PILO, *Juan Everardo Nithard y sus Causas no causas. Razones y pretextos para el fin de un valimiento*, Sílex, Madrid 2010, p. 106.

<sup>159</sup> «Eccellente organizzatore di cacce e di festini» Valenzuela «seppe procurare alla corte quei divertimenti che le permettevano di dimenticare le condizioni della Spagna». Cfr. J. REGLÁ, *La Spagna e il suo impero*, in *Storia del mondo moderno*, V, *La supremazia della Francia (1648-1688)*, a cura di F.L. Carsten, Garzanti, Milano 1978, pp. 484-485. Sul personaggio si veda anche CODOIN, LXVII, pp. 3-68. Sul valore simbolico del colpo di stato attuato da don Juan José si veda invece J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 420-421.

predecessore che portò il suo stesso nome<sup>160</sup>. Quando apparve chiaro che il re non avrebbe avuto eredi né dalla prima moglie Maria Luisa d'Orleans, né dalla seconda Maria Anna di Baviera-Neuber, si diffuse la sensazione che un'epoca stava per terminare. L'ambiente di corte divenne uno dei più corrotti d'Europa. Dagli ambasciatori ai confessori, tutti si impegnarono a circuire il sovrano e a tramare per ottenere benefici. Dopo la guerra di Messina (1674-1678), trasformata in un nuovo terreno di scontro con i francesi (che tra l'altro avevano occupato la Franca Contea, diverse città delle Fiandre e avevano ufficializzato la presa del Rossiglione), risultò chiaro che anche le posizioni spagnole in Italia si stavano indebolendo<sup>161</sup>. In questo clima di decadenza, di crisi e di frivolezza, poco poté l'opera di alcuni statisti quali il duca di Medinaceli e il conte di Oropesa che si impegnarono nel tentativo di risollevarne le sorti economiche della Castiglia<sup>162</sup>. Anche i fulgori raggiunti nelle arti e nella cultura grazie all'inesauribile mecenatismo del *Rey Planeta* sembravano ormai lontani e nessuno fu in grado di sostituire personalità geniali quali Velázquez, Gracián, Zurbarán, Calderón de la Barca e Murillo<sup>163</sup>.

Alla fine del secolo, quando il sovrano spagnolo si trovava sul letto di morte, nelle corti europee si ipotizzavano i possibili successori. I nomi proposti furono tre: Giuseppe Ferdinando di Baviera, sostenuto da inglesi e olandesi; Carlo d'Austria, secondogenito dell'imperatore, appoggiato dalla seconda moglie del re e a lui totalmente invisibile; Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, i cui titoli erano però inficiati dalla rinuncia a qualsiasi diritto al trono spagnolo fatta dalla nonna Maria Teresa, figlia di Filippo IV, al momento delle nozze col Re Sole. Il 2 ottobre del 1700 Carlo II firmò il testamento che nominava il duca d'Angiò suo successore (fu possibile aggirare la clausola di rinuncia al trono perché Filippo IV non pagò mai interamente la dote della figlia) e morì il 1°

---

<sup>160</sup> G. RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 142; J.M. DE BERNARDO ARES, *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*, Lustel, Madrid 2008, pp. 67-79.

<sup>161</sup> G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 323-325.

<sup>162</sup> Al loro operato si deve una certa ripresa economica dopo la deflazione del 1680. Cfr. J. REGLÁ, *op. cit.*, pp. 485-486.

<sup>163</sup> A tal proposito può risultare interessante la lettura del capitolo dedicato al confronto fra la decadenza politica e la contemporanea fioritura artistica della Spagna seicentesca in J.H. ELLIOTT, *La Spagna e il suo mondo*, cit., pp. 368-395.

novembre. Il nuovo sovrano prese il nome di Filippo V. L'idea di una possibile prossima unificazione delle due grandi potenze borboniche spinse l'Inghilterra, le Province Unite e l'Impero ad allearsi all'Aja e a dichiarare guerra alla Francia. Dal 1702 al 1713-1714 si combatté così in Europa e nel Mediterraneo la guerra di successione spagnola, che comportò altre gravi perdite territoriali per il paese. Alla fine del lungo conflitto, infatti, coi trattati di Utrecht e Rastadt, la Spagna dovette rinunciare a Gibilterra, divenuta un'enclave inglese, alle Fiandre spagnole passate alla Francia e ai possedimenti italiani nei quali subentrò l'Austria<sup>164</sup>. Con la morte dell'ultimo Asburgo si poteva ben dire che un'epoca si era chiusa e con essa varie cose avevano avuto fine: «el año, el siglo, la dinastía y muchas instituciones, ideas, usos y costumbres peculiares de aquel último período histórico dos veces secular»<sup>165</sup>.

## 2. LA GUERRA DEI TRENT'ANNI E IL CONFLITTO CON LE PROVINCE UNITE

La guerra che coinvolse per un trentennio gli Stati di mezza Europa ebbe origine dal clima di intolleranza religiosa scaturito dal processo di ricattolicizzazione degli Stati tedeschi e della Polonia, diretta conseguenza della Riforma Cattolica. Il *Casus belli* fu la cosiddetta “defenestrazione di Praga”, il 23 maggio del 1618, con la spettacolare esecuzione di alcuni funzionari imperiali da parte di un gruppo di nobili protestanti. Gli stessi nobili impedirono l'elezione al trono di Boemia del cattolico Ferdinando di Stiria (poi eletto imperatore col nome di Ferdinando II, 1619-1637) favorendo, invece, quella dell'Elettore palatino Federico V, che venne incoronato re nel 1619. In difesa di Ferdinando intervenne la Lega cattolica e fu così che la ribellione dei protestanti boemi diede origine ad un violento conflitto nel quale agli iniziali motivi religiosi (fase boema 1618-1625) se ne aggiunsero altri di natura profana. Gli Stati protestanti che aderirono all'Unione evangelica avevano infatti importanti interessi politici ed economici in Germania: Cristiano IV di Danimarca (1588-1648) era anche duca di Holstein e quindi principe

<sup>164</sup> Sul cambio di dinastia e la guerra di successione si veda il capitolo intitolato *Epitaffio su un impero* in ID., *La Spagna imperiale*, cit., pp. 417-447. Sulle clausole del testamento si veda invece J.M. DE BERNARDO ARES, *op. cit.*, pp. 173-181.

<sup>165</sup> G. MAURA Y GAMAZO, *Vida y reinado de Carlos II*, Aguilar, Madrid 1990, p. 676.

dell'Impero e come tale accampava diritti su alcuni vescovati secolarizzati (fase danese 1625-1630). Le ambizioni danesi e imperiali al controllo delle coste baltiche erano, a loro volta, contrastate dal re di Svezia Gustavo II Adolfo (1611-1632) (fase svedese 1630-1635); Giacomo I d'Inghilterra (1603-1625), suo malgrado, aveva interessi politici in Germania in quanto suocero di Federico V. Ma anche gli stessi principati tedeschi colsero questa occasione per ampliare i loro possedimenti. In un secondo momento fece sentire il proprio peso anche la volontà della Francia decisa a spezzare l'accerchiamento territoriale dei due rami degli Asburgo, che si era fatto più pressante in seguito alla ripresa delle ostilità tra la Spagna e le Province Unite nel 1621 (fase francese 1635-1648)<sup>166</sup>.

Inizialmente vittoriose, le forze boeme vennero presto sconfitte dall'imperatore e dalla Spagna, la quale inviò il generale Spinola con le sue truppe che ebbero facilmente la meglio sui ribelli e su Federico V nel corso della celebre battaglia della Montagna Bianca, combattuta l'8 novembre del 1620 nei pressi di Praga. Questa battaglia pose fine alle velleità di indipendenza della Boemia che venne annessa ai territori imperiali. A quel punto la lotta fra cattolici e protestanti si spostò in Ungheria e nel Palatinato, ma nonostante gli aiuti esterni Federico V fu costretto a riconoscere la sconfitta dopo l'ennesima disfatta subita a Stadtlohn nel 1623. L'indiscutibile vittoria delle forze cattoliche, che nel frattempo avevano spostato i loro eserciti nei Paesi Bassi, impensierì le altre potenze. Nel 1625 si creò così una nuova alleanza anti-asburgica fra Inghilterra, Province Unite e Danimarca. L'alleanza ebbe infine il supporto tattico del giovane Luigi XIII, che con l'appoggio di Richelieu poté abbandonare la politica filospagnola della madre Maria de' Medici. Nel 1626 Cristiano IV invase la Germania da Nord. Ma al sovrano danese fu immediatamente chiaro che avrebbe dovuto combattere da solo: la Francia era alle prese col problema ugonotto, che presto sarebbe esploso nell'assedio di La Rochelle del 1627; in Inghilterra erano già in atto i fermenti politici che avrebbero portato alla guerra civile; le Province Unite avevano il loro territorio assediato dalle truppe spagnole. L'Impero invece poteva contare

---

<sup>166</sup> E.A. BELLER, *La Guerra dei Trent'anni*, in *Storia del mondo moderno*, IV, cit., pp. 355 e sgg.; A. SPAGNOLETTI, *Il mondo moderno*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 159 e sgg.

su un esercito immenso posto al comando di due grandi generali: il conte di Tilly Johann Tserclaes, trionfatore della fase boema, e il nobile Albrecht von Wallenstein. La sconfitta di Cristiano IV fu netta in tutte le battaglie combattute su suolo tedesco, ad eccezione di quella di Stralsunga, sul Mar Baltico, dove i danesi riuscirono a resistere all'assedio delle forze cattoliche grazie all'intervento della Svezia, svincolatasi proprio in quel frangente dal conflitto con la Polonia. Nonostante l'aiuto svedese, i costi della guerra di rivelarono proibitivi per la Danimarca che uscì dal conflitto con la firma della pace di Lubecca il 22 maggio del 1629<sup>167</sup>.

Durante quella che per convenzione gli storici chiamano "fase danese" la Spagna fu impegnata sul fronte italiano. Prima dell'entrata in guerra della Svezia e della Francia, i fatti italiani introdussero nel conflitto europeo elementi che non avevano niente a che fare con gli originari motivi religiosi. La natura di queste vicende è chiaramente e indiscutibilmente politica e costituì la premessa del successivo intervento francese nel 1635<sup>168</sup>. Nel 1627 il duca Ferdinando IV Gonzaga morì senza eredi diretti lasciando come successore l'anziano fratello Vincenzo II. La casata di Mantova e del Monferrato era prossima all'estinzione e due erano i pretendenti al Ducato: Maria, figlia di Francesco IV Gonzaga e di Margherita di Savoia, sostenuta da Carlo Emanuele di Savoia, e Carlo Gonzaga-Nevers e Rethel, discendente del ramo collaterale dei Gonzaga emigrato in Francia nel 1549, sostenuto dal morente Vincenzo. Il governatore di Milano, don Gonzalo Fernández de Córdoba, mise subito in allarme Olivares circa i rischi che potevano derivare all'egemonia spagnola sull'Italia dalla possibile successione del duca di Nevers a Mantova<sup>169</sup>. Nel

---

<sup>167</sup> G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, III, *L'Età Moderna*, 1, *I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, UTET, Torino 1987, pp. 213-215.

<sup>168</sup> R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, G. Mondovì, Mantova 1926, p. 357. Questa convinzione è comune anche fra gli storici spagnoli: «Dentro de la Guerra de los Treinta Años, el planteamiento de la sucesión de Mantua y del Monferrato exterioriza una nota peculiar. [...] Esa nota peculiar la constituía la serie de intereses políticos [...]. Efectivamente, hasta ese momento sólo fuerzas de signo religioso distinto se habían combatido abiertamente». Cfr. M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Don Gonzalo Fernández de Córdoba y la Guerra de Sucesión de Mantua y del Monferrato (1627-1629)*, CSIC, Madrid 1955, p. 19.

<sup>169</sup> D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 149.

1626 dunque gli interessi della Spagna e dell'Impero vennero a coincidere con quelli del Ducato di Savoia e nel 1627, alla morte di Vincenzo, venne firmato un accordo a tre per impedire la successione di Nevers. Le truppe savoiarde invasero il Monferrato e quelle spagnole, partite da Milano, assediaron Casale. Nel 1628, una volta risolto il problema ugonotto, l'esercito francese intervenne in soccorso di Carlo Gonzaga. Fu così che una disputa locale divenne parte integrante della guerra dei Trent'anni.

L'esercito francese partì alla volta del Piemonte mentre quello del duca di Nevers aprì un secondo fronte in Lombardia contro gli spagnoli. A questo punto, in cambio del possesso di una parte del Monferrato, il duca di Savoia entrò in trattative con la Francia. Nel 1629 l'intervento delle truppe imperiali ribaltò una situazione di grave stasi<sup>170</sup>: Mantova si arrese nel 1630, mentre gli spagnoli continuarono l'assedio di Casale. I francesi, invece, occuparono Pinerolo e Saluzzo. Ma nuove difficoltà interne della Francia e la minaccia svedese per l'Impero, spinsero verso una risoluzione rapida del conflitto: il 7 aprile del 1631 venne firmato il trattato di Cherasco, che fu un vero successo diplomatico per Richelieu. Con questo accordo Nevers ottenne Mantova, ma dovette giurare fedeltà all'imperatore; la Savoia ebbe una parte del Monferrato; la Francia conservò Pinerolo. La Spagna aveva fallito il suo obiettivo e dovette ritirare le sue truppe<sup>171</sup>.

L'avanzata delle forze cattoliche contro la Danimarca aveva intanto convinto l'imperatore a compiere un passo avventato e foriero di gravi conseguenze: l'emanazione, nel 1629, dell'Editto di Restituzione, che imponeva ai protestanti la restituzione appunto dei beni ecclesiastici secolarizzati, ma esclusi dalle clausole della pace di Augusta del 1555. L'Editto provocò una spaccatura interna e aggravò il risentimento dei principi protestanti proprio nel momento in cui la Svezia decideva di scendere in campo per difendere la propria egemonia sul Mar Baltico. Nel luglio del 1630 Gustavo Adolfo sbarcò sul continente e avanzò con le sue truppe, forte dell'appoggio

---

<sup>170</sup> «Yo me hallo sin un real ni forma de poderle buscar». Così scriveva don Gonzalo a Olivares, lamentandosi del fatto che gli aiuti promessi per risolvere la situazione non erano mai pervenuti. CODOIN, LIV, Milano, 16 dicembre 1628, pp. 369-370.

<sup>171</sup> D. SELLA, *op. cit.*, pp. 9-12.

della Sassonia, della Pomerania e del Brandeburgo. Le sorti del conflitto si capovolsero. Le truppe protestanti ottennero una serie di schiacciante vittorie, come quella di Breitenfeld (1631) e di Rain (1632) dove trovò la morte il generale Tilly. Le truppe imperiali, guidate ora da Wallenstein, riuscirono a superare la fase di stallo solo dopo la morte di Gustavo Adolfo, ucciso durante la battaglia di Lützen nel novembre del 1632. Al trono svedese salì la regina Cristina (1632-1654), di soli sei anni, e le operazioni di guerra vennero dirette dal cancelliere Axel Oxenstierna. Ma nonostante la destituzione e l'assassinio di stato di Wallenstein, che aveva manifestato illegittime ambizioni di comando, e il sempre più consistente appoggio economico dato dalla Francia, nel 1634 la Svezia era prossima al ripiegamento. Il colpo decisivo le fu inferto il 6 settembre dello stesso anno quando le forze imperiali, al comando di Ferdinando d'Ungheria (futuro imperatore, 1637-1657), congiunte ai *tercios* spagnoli guidati dal *cardinal-infante* di Spagna Ferdinando d'Austria, sconfissero pienamente le forze protestanti a Nördlingen<sup>172</sup>.

La successiva pace di Praga fu rovinosa per la Svezia, mentre venne incontro ai principi tedeschi, che già prima di Nördlingen avevano intavolato trattative separate con l'imperatore, ottenendo così l'annullamento di alcuni articoli dell'Editto di Restituzione. Se la Svezia infatti era entrata in guerra soprattutto per questioni di predominio territoriale e solo in misura marginale per difendere le ragioni protestanti, gli alleati tedeschi desideravano soltanto riconquistare le posizioni perdute<sup>173</sup>. Anche la Francia trovò deludenti le clausole della pace di Praga che vietavano ai principi protestanti di allearsi fra loro o con potenze straniere. Subito dopo la sconfitta della Lega di Heilbronn a Nördlingen Richelieu rivolse i suoi sforzi al rafforzamento militare e al consolidamento dei rapporti diplomatici in previsione dell'entrata in guerra: firmò alleanze con la Svezia e con le Province Unite che prevedevano un'invasione congiunta dei Paesi Bassi spagnoli e la loro successiva

---

<sup>172</sup> G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni*, cit., pp. 216-218. Subito dopo la battaglia il *cardinal-infante* fu nominato governatore dei Paesi Bassi e diresse con successo le campagne militari del 1635-1636 contro i ribelli e l'esercito francese che aveva invaso le Fiandre. CODOIN, LIX, *Relación de la Campaña de Flandes en 1636 por Juan Antonio Vincart*, pp. 1 e sgg.

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 217.

spartizione. L'occasione propizia si presentò nel maggio del 1635, quando la Spagna attaccò l'Elettore di Treviri, ufficialmente protetto dalla Francia. Con l'apertura delle ostilità contro la Spagna (se si esclude l'intervento nel secondario teatro di guerra italiano), la Francia entrava attivamente nel conflitto.

La fase francese fu la più lunga della guerra dei Trent'anni e continuò anche dopo la firma della pace di Westfalia nel 1648, ma fu anche quella che più si allontanò dai motivi religiosi che l'avevano originata. A combattersi adesso erano infatti dei sovrani appartenenti alla stessa confessione, in lotta per l'egemonia in Europa<sup>174</sup>. Sino al 1641 le forze franco-svedesi subirono pesanti sconfitte: la Francia venne invasa dalle truppe del *cardinal-infante*, che arrivarono a Corbie nei pressi di Parigi, mentre le truppe svedesi subivano l'offensiva imperiale. In un primo momento, in realtà, le due potenze perseguivano obiettivi disgiunti: Richelieu mirava principalmente a bloccare l'avanzata spagnola mentre Oxenstierna cercava ancora di occupare delle basi sul Baltico. Soltanto nel 1638, con la firma del trattato di Amburgo, i due alleati si impegnarono a perseguire un fine comune e a rinunciare all'evenienza di firmare paci separate. Nel 1642 i risultati degli scontri iniziarono a ribaltarsi, seppur con vicende alterne, soprattutto per l'esercito francese. Le truppe svedesi sconfissero l'armata imperiale in Sassonia ed avanzarono fino alle porte di Vienna (1645); l'esercito francese, diretto ora da Mazarino, sconfisse i *tercios* spagnoli a Rocroi nel 1643, rendendo definitivamente sicuro il fronte dei Paesi Bassi, ma veniva subito dopo sconfitto a Tuttlingen dai tedeschi. Le vittorie franco-svedesi del biennio 1644-1645, conseguite dal Visconte di Turenne e dal generale Torstenson (in particolare quelle di Jankov e di Allerheim), convinsero molti alleati dell'imperatore a concludere paci separate e portarono all'apertura delle trattative di pace a Westfalia<sup>175</sup>.

Nel corso del 1648 con la firma dei trattati di Münster (maggio) e di Onasbrück (ottobre) si definirono i numerosi e complessi punti affrontati durante il lungo congresso di pace di Westfalia. Per prima cosa si lavorò alla

---

<sup>174</sup> P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989, pp. 82-83; R.J. KNECHT, *Richelieu*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2009, pp. 137-139.

<sup>175</sup> G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni*, cit., pp. 219-220.

risoluzione delle questioni tedesche: furono confermate le condizioni della pace di Augusta e la libertà confessionale venne estesa anche ai calvinisti; fu abrogato l'Editto di Restituzione; ai principi fu riconosciuta un'ampia sovranità in politica estera. Con queste disposizioni l'Europa fu definitivamente affrancata dalle guerre di religione. La Francia ottenne Toul, Metz, Verdun, la Lorena e i territori asburgici dell'Alsazia, anche se dovette rinunciare a Strasburgo; la Svezia ebbe un risarcimento in denaro, vide finalmente riconosciuta la sua egemonia sul Mar Baltico, rafforzata dall'acquisto della Pomerania Anteriore e dai vescovati secolarizzati di Brema e Verden (con cui ottenne il diritto di sedere nella Dieta imperiale). Il Palatinato fu diviso fra il figlio di Federico V e Massimiliano di Baviera, ed entrambi ottennero il titolo di Elettore. Nacque lo Stato del Brandeburgo-Prussia e i Cantoni svizzeri furono riconosciuti formalmente indipendenti dall'Impero così come le Province Unite lo furono dalla Spagna, dopo una guerra durata ottant'anni<sup>176</sup>.

L'accordo di pace sottoscritto da spagnoli e olandesi, poi confermato dal trattato di Münster, fu firmato il 30 gennaio del 1648 all'Aja. Tale esito la Spagna lo aveva previsto da tempo, ma furono le sorti della guerra e le crisi interne e periferiche a rendere la pace inevitabile e indifferibile<sup>177</sup>. Sicuramente l'inserimento del conflitto in quello più ampio della guerra dei Trent'anni condizionò negativamente le probabilità di vittoria della Spagna, ma altri fattori concorrono a spiegare la sconfitta. Allo scadere della tregua dei Dodici anni la Spagna entrò in guerra contro una regione sostanzialmente diversa rispetto a quella che era insorta nel 1568 contro Filippo II. Inizialmente, infatti, le diciassette province ribellatesi contro un sovrano che sentivano totalmente estraneo, non avevano molto in comune. Ogni provincia era a sé stante, con le sue leggi, le sue libertà e i suoi privilegi e non esisteva un'identità nazionale, né belga né olandese. Una forza eterogenea, dunque, che sopravvisse agli attacchi del temibile esercito guidato dal duca d'Alba più per l'impraticabilità del suo territorio e per le difficoltà finanziarie spagnole che per la sua forza militare. Così almeno fino all'assunzione del comando generale da parte di Maurizio di Nassau nel 1587. Nassau introdusse nuove tattiche e strategie

---

<sup>176</sup> *Ivi*, pp. 220-221.

<sup>177</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., p. 407.

militari e impose ai soldati olandesi una ferrea disciplina, moderata dalla regolarità delle paghe, dal decoro degli alloggi e dal vitto abbondante. Questi elementi evitarono i malumori e gli ammutinamenti che affliggevano invece le truppe di Alessandro Farnese, e verso la fine del Cinquecento portarono gli olandesi ad ottenere numerose vittorie. Durante le campagne di Frisia del 1604-1609 fu però il micidiale esercito spagnolo comandato da Ambrogio Spinola, giudicato uno dei più grandi generali del Seicento, ad avere la meglio in battaglia<sup>178</sup>.

Quando il conflitto riprese nel 1621 la Spagna si trovò a combattere contro uno stato vero e proprio, le Province Unite, non solo indipendente e fiorente dal punto di vista commerciale, economico e culturale, ma soprattutto potente e innovativo nel settore militare. Sul mare i pirati olandesi, i famosi *guex*, erano passati al contrattacco mettendo in seria difficoltà la navigazione commerciale spagnola sia nell'Atlantico che nel Mediterraneo<sup>179</sup>. Furono proprio le azioni piratesche olandesi, che ponevano a repentaglio il regolare afflusso di metalli preziosi americani, a spingere la Spagna verso la ripresa delle ostilità. La Corona mosse subito all'attacco ottenendo importanti risultati. Il culmine di questa fase favorevole venne raggiunto presto. Nel 1624 Ambrogio Spinola conquistò la fondamentale piazza di Breda, ma gli episodi successivi videro gli olandesi passare nettamente in vantaggio, con azioni eclatanti quali l'assalto dei convogli spagnoli carichi di metalli preziosi presso Matanzas (Cuba) nel 1628 e la conquista, nel 1629, della più grande e fortificata città del Brabante, Boscoduale<sup>180</sup>, il cui assedio fu finanziato coi quattro milioni di ducati sottratti

---

<sup>178</sup> G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1995, pp. 461-463; E. DE MESA GALLEGÓ, *La pacificación de Flandes. Spínola y las campañas de Frisia (1604-1609)*, Ministerio de Defensa, Madrid 2009, pp. 19-26, 210. Sull'argomento si veda anche *Los sucesos de Flandes y Francia del tiempo de Alejandro Farnese*, relazione sulle campagne militari dell'ultimo ventennio del Cinquecento scritta da Alonso Vazquez per Filippo IV, in CODOIN, LXXII e LXIII, s.d.

<sup>179</sup> «Doy quenta a V. Mag.d como las islas de Olanda y Zelanda an hecho paz con los de Tunez, y an nombrado allí consul de su nación». I vascelli dei pirati olandesi nel Mediterraneo erano ogni anno più numerosi. ACA, CdA, leg. 1167, il viceré di Sardegna al sovrano, Cagliari, 29 gennaio 1607; R. PALMER, J. COLTON, *Storia del mondo moderno*, I, *Dalla nascita dell'Europa alla Rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 128-129.

<sup>180</sup> Le cittadelle fortificate dei Paesi Bassi erano dei veri e propri gioielli di architettura ed ingegneria bellica. Sull'argomento si veda I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, De Agostini, Novara 1982. Si vedano inoltre G. FARA, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Einaudi,

da Piet Heyn alle navi spagnole. Per sconfiggere definitivamente gli olandesi la Spagna progettò di mettere in piedi una grande flotta, da costruirsi nel Baltico con l'aiuto dell'Impero, ma essendo fallita la presa della città di Straslunda da parte delle truppe cattoliche, il progetto venne accantonato<sup>181</sup>. Enormi risorse furono allora indirizzate ai cantieri navali per irrobustire la flotta del *Mar Océano* e bloccare così l'avanzata olandese nei territori portoghesi d'Oltremare. Nel 1639 però l'armata comandata dall'ammiraglio Antonio de Oquendo fu clamorosamente sconfitta nella battaglia dei Downs ad opera della flotta di fregate e brulotti dell'ammiraglio olandese Maarten Tromp. La flotta spagnola salpata da La Coruña il 5 settembre per prestare soccorso all'esercito che combatteva nelle Fiandre era composta da 67 unità con 23 mila uomini a bordo, di cui 8.500 soldati. La sconfitta fu pesante: 6.000 uomini e 32 unità navali andarono perduti<sup>182</sup>. Questa fu una delle più gravi disfatte mai subite dalla marina spagnola. Ma il colpo decisivo le venne inferto nelle acque brasiliane. Qui, nel gennaio del 1640, al largo di Pernambuco la squadra navale comandata dal portoghese conte de la Torre, nonostante l'evidente superiorità numerica, subì una dura sconfitta che la costrinse ad arrendersi<sup>183</sup>. La differenza più lampante fra le due più potenti flotte europee stava nel fatto che la marina militare olandese era interamente gestita dallo stato, mentre quella spagnola era parzialmente amministrata da imprenditori privati in regime d'*asiento*<sup>184</sup>. E anche se quella olandese era stata concepita per avere compiti esclusivamente difensivi del commercio, il blocco dei porti attuato dalla Spagna nel corso della guerra dei Trent'anni ebbe come conseguenza quella di convertire la marina olandese ad un ruolo decisamente più attivo<sup>185</sup>.

---

Torino, 1993, ID., *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna, dai trattati alle realizzazioni, 1464-1794*, Sagep, Genova 1989; A. CÁMARA MUÑOZ (a cura di), *Los ingenieros militares de la Monarquía Hispánica en los siglos XVII Y XVIII*, Ministerio de Defensa, Madrid 2005.

<sup>181</sup> G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni*, cit., p. 216.

<sup>182</sup> Questa tragica sconfitta ricordò agli spagnoli la disfatta dell'*Invencible Armada* del 1588. «El paralelismo es tan evidente que los mismos contemporáneos, habitualmente en toda época los más ciegos pare tales semblanzas, lo advirtieron en seguida e incluso pusieron empeño en comparar ambos acontecimientos». Cfr. J. ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO, *España, Flandes y el Mar del Norte (1618-1639)*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid 2001, pp. 402-404, 437-438.

<sup>183</sup> J. CASEY, *op. cit.*, pp. 293-295; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 395-396.

<sup>184</sup> ASC, AAR, B 8, ff. 166-263, punto quarto del regolamento dell'*Armada*, datato 1633.

<sup>185</sup> J. GLETE, *The Sea Power of Habsburg Spain and the development of European navies*

Secondo Glete queste imprese navali così fallimentari rispecchiavano «il crescente allontanamento dalle realtà socioeconomiche, marittime e militari [...] di Olivares»<sup>186</sup>. Dopo questi episodi l'espansionismo coloniale iniziò ad essere giudicato superfluo e dannoso. L'entità delle perdite umane e materiali e gli immensi costi sostenuti per difendere, non sempre con successo, territori sparsi ai quattro angoli del globo, avevano minato l'equilibrio interno del paese tanto che lo stesso Olivares fu costretto ad ammettere che «l'impero era poco più di un calice avvelenato che aveva consumato tutto il loro [dei castigliani] vigore e aggravato i loro malanni»<sup>187</sup>.

### 3. LA GUERRA CON LA FRANCIA E LA SCONFITTA DEI *TERCIOS* A ROCROI

Intorno al 1640 la situazione politico-economica delle due monarchie cattoliche era molto simile sotto diversi aspetti: entrambi i paesi erano immersi a fondo in una guerra lunga e debilitante, erano sottomessi da decenni a regimi autoritari e furono costretti, dalle necessità impellenti della guerra, ad imporre un fiscalismo opprimente e dannoso per l'economia. Artefici delle scelte di politica estera e indirettamente responsabili della crisi economica, i due primi ministri, Olivares e Richelieu, nonostante fossero i favoriti dei rispettivi sovrani erano fatti oggetto di continui attacchi negli ambienti di corte e di una satira pungente e velenosa<sup>188</sup>. Accomunati da un diffuso sentimento di odio popolare nei loro confronti e, in un secondo momento, dal risentimento dell'aristocrazia colpita dai provvedimenti fiscali, entrambi possono essere considerati il frutto del clima politico e culturale che in Europa aveva dato origine alla figura dell'uomo di governo *todopoderoso*. Avevano le stesse ambizioni e le stesse attitudini e in alcuni casi furono spinti, nelle loro azioni, dall'antagonismo o dall'emulazione nei confronti dell'altro. Ciò che li differenziava era però il carattere. Secondo Marañon Olivares era un uomo infelice, preda di passioni superficiali e spettacolari, ossessionato dalla volontà di dare lustro alla Castiglia e al suo sovrano. Al contrario Richelieu era un

---

(1500-1700), in *Guerra y Sociedad*, cit., 2006, p 853.

<sup>186</sup> ID., *La guerra sul mare, 1500-1650*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 263-265.

<sup>187</sup> A. PADGEN, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 176.

<sup>188</sup> J.H. ELLIOTT, *España, Europa*, cit., pp. 115-116.

uomo freddo e calcolatore, che riuscì a sfruttare al meglio le condizioni di progressivo sviluppo del proprio paese. Infatti, mentre nel 1642 la morte colse il cardinale francese nel pieno delle sue funzioni e del prestigio, la crisi, le rivolte e le sconfitte militari avevano già segnato negativamente la sorte di Olivares, che avrebbe perso di lì a poco l'appoggio sovrano e sarebbe stato costretto a ritirarsi a vita privata<sup>189</sup>.

Il giudizio storico sulle figure di Richelieu e Olivares non è mai stato concorde. Il primo ministro francese è stato ferocemente odiato, dileggiato e temuto in vita, giudicato negativamente dagli storici e dagli uomini di cultura, soprattutto in epoca romantica, ma in modo a volte altrettanto eccessivo e immotivato è stato idolatrato. Gli studiosi contemporanei non sono arrivati ad un giudizio unanime ma concordano nel riconoscere al cardinale «grandes cualidades, pero también terribles difectos»<sup>190</sup>. Altrettanto disparati i giudizi sulla figura e l'operato del conte duca, che in vita, forse, fu ancora più odiato del suo rivale<sup>191</sup>. Per Shennan ciò che mancò effettivamente ad Olivares fu il concetto fondamentale della “ragion di stato”. Olivares fu un politico notevole che elaborò un progetto ambiziosissimo, in teoria molto valido, e che tentò di attuare con metodi più ingegnosi di quelli usati dai suoi predecessori. Mancò però di tatto e di comprensione verso il fenomeno di crisi generale che attraversava tutta l'Europa. E in questo, sempre secondo Shennan, venne superato da Richelieu<sup>192</sup>. Totalmente negativa la valutazione di Colás Latorre circa la condotta di Olivares verso gli Stati della Corona d'Aragona. Scrive infatti: «El Conde-duque demostró ser un político de gabinete que ignoraba la

---

<sup>189</sup> Olivares fu esiliato il 23 gennaio del 1643 e morì a Toro il 22 luglio del 1645, un giorno di tempesta con «truenos estupendos». Cfr. CODOIN, XXXVI, pp. 572-574; G. MARAÑÓN, *El conde-duque de Olivares. La pasión de mandar*, Espasa-Calpe, Madrid 1992, p. 381; J. H. ELLIOTT, *Richelieu e Olivares*, Einaudi, Torino 1990, pp. 9-29.

<sup>190</sup> R.J. KNECHT, *op. cit.*, pp. 265-273.

<sup>191</sup> Nel raffronto tra Olivares e Richelieu appare evidente che quest'ultimo aveva una marcia in più: «la influencia y prestigio que confería la dignidad eclesíastica». Cfr. J.H. ELLIOTT, *Conservar el poder: el conde-duque de Olivares*, in *El mundo de los validos*, a cura di J. Elliott e L. Brockliss, Taurus, Madrid 1999, p. 166. Solo gli amici giustificarono gli errori di Olivares come la conseguenza di un contesto di crisi non solo europea ma globale. Cfr. G. PARKER, *Europe en crisis, 1598-1648*, Fontana Press, Oxford 2001, p. 261.

<sup>192</sup> J.H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 139 e sgg.

realidad que estaba gobernando. Por eso no entiendo los elogios que este hombre ha recibido de algún historiador»<sup>193</sup>.

Quando però nel 1648 venne finalmente firmata la pace di Westfalia, una pace a lungo cercata da entrambi, i due primi ministri erano morti da tempo. Il nuovo favorito francese, il cardinale Giulio Raimondo Mazarino, spregiudicato in politica estera anche più del suo predecessore, fu costretto a subire questa pace. La Francia era delusa: non solo non aveva ottenuto i territori della città di Strasburgo, ma in un momento in cui la sua potenza militare era in ascesa, il formale riconoscimento dell'indipendenza delle Province Unite arrestò i suoi obiettivi di espansione territoriale nelle Fiandre. Nel corso degli ultimi anni di guerra i francesi avevano infatti lanciato diverse offensive di successo contro gli spagnoli. Le numerose aggressioni navali, dirette contro i possedimenti italiani non ebbero esiti clamorosi, anzi in alcuni casi furono totalmente deludenti, ma sul fronte terrestre i francesi accumularono vittorie. Al trionfo di Rocroi del 1643, erano seguiti altri successi a Thionville, Gravelines e Courtrai e nell'ottobre del 1646 a Dunquerque. La Francia era decisamente nella fase ascendente della sua parabola, cosa che non mancò di generare sconforto nel nemico ma anche apprensione negli alleati. Le Province Unite cominciarono ad apprezzare l'idea di un "cuscinetto" spagnolo che separasse i suoi confini da quelli francesi: *amicus Gallus, non vicinus* era il motto degli olandesi all'epoca e la Spagna, incoraggiata da questa tendenza, spinse per la firma della pace<sup>194</sup>. La rivolta della Catalogna e del Portogallo non lasciavano molta scelta a Filippo IV e al primo ministro De Haro. La pace con le Province Unite fu vista quindi come il modo più efficace per sottrarre un prezioso alleato alla Francia e recuperare la forza necessaria per portare avanti le ostilità. E la mossa sembrava indovinata dato che proprio in quei mesi il malcontento generale dei francesi e l'odio contro la politica fiscale di Mazarino sfociarono nella sollevazione che prese poi il nome di Fronda (1648-1652) e che la Spagna non

---

<sup>193</sup> G. COLÁS LATORRE, *La Corona de Aragón en la Edad Moderna*, Arcos Libros, Madrid 1998, pp. 59-60.

<sup>194</sup> A. TENENTI, *L'età moderna*, cit., pp. 304-305.

mancò di favorire sostenendo i rivoltosi sia finanziariamente che militarmente<sup>195</sup>.

A questo punto l'esito del conflitto che si concluse nel 1659 non era affatto scontato. Nei principali teatri di guerra in cui le due potenze si affrontarono, Catalogna, Fiandre e Italia, le forze si equivalevano. Nel 1652 le truppe francesi fedeli al re e a Mazarino, guidate dal Visconte di Turenne, occuparono il Rossiglione, ma la Spagna riprese Barcellona, Casale e Dunkerque. Nel 1653, nonostante la Francia fosse pacificata, la grave crisi economica che affamava l'intero paese rallentò le operazioni belliche, che ripresero però con buon esito l'anno successivo quando Turenne assediò e liberò Arras. Fu solo dal 1655 in avanti che la situazione volse decisamente a favore della Francia. La Spagna era entrata in guerra anche con l'Inghilterra di Cromwell che non tardò ad allearsi con Mazarino. Contro questa coalizione la Spagna poté poco: non solo perse la decisiva battaglia di Las Dunas nel giugno del 1658, lasciandosi sfuggire nuovamente Dunkerque, che venne ceduta dai francesi agli inglesi insieme alla Giamaica<sup>196</sup>, ma vide ridursi anche le probabilità di sottomettere il Portogallo. Il 7 novembre del 1659 la Spagna e la Francia firmarono così la pace dei Pirenei. Oltre al possesso di importanti territori quali l'Artois, il Rossiglione, parte della Cerdagna e di numerose fortezze delle Fiandre, la Francia si vide riconosciuto il ruolo di nuova potenza egemone in Europa, ruolo al quale, con questa sconfitta, la Spagna abdicò definitivamente. Ma ai contemporanei questo aspetto non fu subito chiaro e lo stesso Filippo IV pensò di aver firmato una pace «sorprendentemente poco onerosa». In cambio delle cessioni territoriali la Francia si impegnò infatti ad interrompere gli aiuti

---

<sup>195</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna e il suo mondo*, cit., pp. 189 e sgg.

<sup>196</sup> L'umiliante sconfitta di Cadice del 1625 aveva dimostrato agli inglesi quanto fosse stato imprudente sottovalutare la potenza navale spagnola. Trent'anni dopo però le cose erano cambiate. Nonostante la Spagna possedesse ancora la capacità di difendere i suoi interessi atlantici, era evidente che in Europa aveva ormai perso l'egemonia. Approfittò di questo il primo ministro inglese che attirato dalle possibilità offerte dal commercio dello zucchero, si alleò con la Francia per portare a compimento il suo *Western Design*. Le azioni navali di quegli anni permisero all'Inghilterra di ottenere la città di Dunkerque e la Giamaica, che divenne la principale base operativa dei pirati inglesi nel Mar dei Caraibi. Contro questi attacchi poco o niente poteva l'*Armada de Barlovento*, nata per pattugliare quei mari. Cfr. J.H. ELLIOTT, *España, Europa y el mundo de ultramar (1500-1800)*, Santillana, Madrid 2010, pp. 73-74; J. ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO, *La política exterior*, cit., pp. 192-194; J. CASEY, *La decadenza spagnola e il «siglo de oro»*, in *La Storia. I grandi problemi*, cit., pp. 293-295.

ai ribelli portoghesi e Luigi XIV acconsentì alle proprie nozze con l'*infanta* Maria Teresa<sup>197</sup>.

Ma dal punto di vista militare non fu la firma della pace dei Pirenei a segnare il relegamento in secondo piano della monarchia asburgica. Il mito dell'invincibilità delle forze militari spagnole e della loro schiacciante superiorità in campo terrestre fu distrutto nell'immaginario popolare dalla sconfitta subita dai temutissimi e insuperati *tercios* nella battaglia di Rocroi, combattuta nelle Ardenne il 19 maggio del 1643. Simbolicamente fu questa battaglia a rappresentare il tramonto della Spagna, che fino ad allora aveva subito pesanti sconfitte solo sul mare<sup>198</sup>. L'armata asburgica, forte di circa ventisettemila uomini, era giunta nelle Ardenne passando dalle Fiandre per assediare la piazzaforte di Rocroi. I *tercios* spagnoli guidati da Francisco de Melo, composti da veterani che avevano alle spalle soltanto vittorie, ne costituivano il nerbo<sup>199</sup>. L'esercito francese era in condizioni di inferiorità numerica (circa ventiquattromila uomini) ma aveva il vantaggio di conoscere meglio il territorio. Inoltre le giovani leve, pur mancando di esperienza, erano state addestrate secondo i nuovi canoni introdotti dalla riforma militare fortemente voluta da Richelieu, che avrebbe dato i suoi migliori risultati soprattutto dopo la sconfitta della Fronda. Con questa riforma, attuata nel decennio precedente, Richelieu pretese di dare maggiore importanza all'abilità tecnica dei suoi uomini, piuttosto che al numero, e alla capacità di comando dei suoi quadri. Intervenne tagliando le spese inutili e diminuendo, non sempre riuscendovi, il seguito dei non combattenti, le donne in particolare, che provocava disordini e rallentamenti all'esercito. Puntò invece su una disciplina ferrea, sull'esemplarità delle punizioni e sul merito, in modo da aprire le

---

<sup>197</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale...* cit., pp. 412-414. G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, a cura di G. Parker, Barcelona, Crítica 2006, pp. 141 e sgg.

<sup>198</sup> R. PUDDU, *Eserciti, guerre, diplomazia*, in *La Storia. I grandi problemi*, cit., p. 389.

<sup>199</sup> Una delle vittorie più eclatanti fu quella che l'esercito ispano-imperiale ottenne a Nördlingen contro l'esercito svedese. A fare la differenza furono proprio i *tercios* spagnoli comandati da Martín de Idiáquez, sebbene per giungere a destinazione avessero marciato a piedi dalla Lombardia attraversando le Alpi. Il perfetto funzionamento dell'alleanza ispano-imperiale, la superiorità numerica, la capacità dei soldati in gran parte veterani e, ancora, la superiorità dei comandi spagnoli, determinarono la sconfitta di uno degli eserciti più forti e meglio addestrati dell'epoca. Cfr. Q. ALDEA VAQUERO, *El ejército de Felipe IV*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, cit., pp. 260-262.

possibilità di carriera anche agli uomini di bassa estrazione sociale<sup>200</sup>. Inoltre, nel corso della battaglia, l'armata francese guidata dal duca d'Enghien adottò la formazione lineare sperimentata con successo nel 1631 durante la battaglia di Breitenfeld che vide Gustavo Adolfo vincere contro Tilly<sup>201</sup>. Enghien riuscì a bloccare l'arrivo dei rinforzi alla parte avversa e poi, complici alcune errate valutazioni di de Melo, ad accerchiare i nemici. Nonostante la tenace resistenza dei soldati spagnoli che combatterono fino alla morte, fu proclamata la resa: a Rocroi il fuoco francese uccise nel giro di poche ore circa sei-settemila avversari, in gran parte veterani dei *tercios*<sup>202</sup>.

I *tercios* spagnoli avevano contribuito largamente a definire la rivoluzione che portò alla trasformazione delle istituzioni militari medievali in quelle che noi oggi riconosciamo come moderne e che comprendono l'organizzazione gerarchica, la disciplina, l'adozione di qualcosa di molto simile all'uniforme<sup>203</sup>, la creazione di elementari servizi logistici e sanitari e, ovviamente, il reclutamento dei soldati di mestiere<sup>204</sup>. Prima della creazione dei *tercios* la monarchia spagnola si preparava ad entrare in guerra schierando eserciti composti, costituiti solo in minima parte da truppe regolari e soprattutto da contingenti feudali, da volontari della piccola nobiltà e da drappelli di mercenari. Le numerose complicazioni alle quali si andava incontro facendo ricorso a questi ultimi (dai diffusi fenomeni di indisciplina agli elevati costi dei contratti coi capitani di ventura, spesso corrotti), possono essere considerate un elemento rivelatore della struttura ancora immatura degli Stati moderni<sup>205</sup>. In

<sup>200</sup> C.V. WEDGWOOD, *La guerra dei Trent'anni*, Mondadori, Milano 1991, p. 459.

<sup>201</sup> Sulle tattiche e le strategie dell'esercito svedese nel Seicento cfr. P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 49 e sgg.

<sup>202</sup> M. DEVÈZE, *op. cit.*, pp. 232-235; G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, cit., p. 47; C.V. WEDGWOOD, *op. cit.*, pp. 461-464.

<sup>203</sup> Ancora nel primo Seicento però l'esercito spagnolo si distingueva proprio per la mancanza di un'uniforme di cui erano forniti invece tutti i rappresentanti dei vari *gremios* e *oficios*. Sembra che la popolazione riconoscesse un militare dall'«arrogancia de su paso». Cfr. F. DÍAZ-PLAJA, *op. cit.*, pp. 169-172.

<sup>204</sup> F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1995, p. 124; W.H. MCNEILL, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 99 e sgg.

<sup>205</sup> Sul pericolo derivante agli Stati dall'uso delle truppe mercenarie per primo scrisse Niccolò Machiavelli in un celebre trattato: cfr. N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, in *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, III, a cura di J.J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Salerno, Roma 2001. Sulle compagnie di ventura si veda anche l'ormai classico M. MALLETT, *op. cit.*, pp. 33 e sgg.

tutta Europa il fenomeno persistette anche oltre il XVII secolo, ma in Spagna poteva dirsi superato definitivamente già nel corso della campagna dei Paesi Bassi<sup>206</sup>. E già alla fine del XV secolo si avviarono delle riforme volte alla creazione di reparti permanenti. Con l'ordinanza di Valladolid del 1494, che dichiarò assoggettabile al servizio militare pagato ogni castigliano su dodici di età compresa fra i venti e i quarantacinque anni, si creò una fanteria di mestiere che ebbe un grande successo grazie alla presenza di giovani cadetti di famiglie nobili non titolate, che portarono sul campo ideali di disciplina e sacrificio. Questa riforma e l'assenza dei grandi nobili resero l'esercito castigliano un'anomalia nel panorama militare europeo. La presenza della nobiltà poteva, in effetti, rivelarsi svantaggiosa: se gli *hidalgos* non rifuggivano i sacrifici e la disciplina, questo non poteva certo dirsi dei grandi nobili. La blasonata cavalleria straniera non suscitava dunque l'invidia dei castigliani, ma era anzi percepita da questi come un motivo di debolezza dei nemici perché offriva loro la possibilità di catturare ostaggi che si rivelavano poi utili nel corso delle trattative di pace<sup>207</sup>.

Al principio del XVI secolo l'esercito spagnolo così riformato era costituito dalla fanteria, suddivisa tra reparti di picchieri e di archibugieri, alla quale si unirono formazioni ausiliarie di cavalleria (leggera e pesante) e d'artiglieria fissa e mobile. Come abbiamo visto la qualità fondante che rese moderno questo esercito era il suo carattere permanente anche se non lo era nel senso in cui lo intendiamo oggi, ma era costituito da gruppi via via sempre più numerosi a ferma lunga<sup>208</sup>. E furono soprattutto le guerre d'Italia (1494-1559) a determinare il bisogno di soldati addestrati, posti sotto un comando unico,

---

<sup>206</sup> J.A. MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social (siglos XV a XVII)*, Revista de Occidente, Madrid 1972, p. 513; C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 95-98; S.E. FINER, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del militare*, in *La formazione degli stati nazionali*, cit., p. 95.

<sup>207</sup> In Spagna la cavalleria non ebbe grande fortuna anche perché l'arida campagna castigliana scoraggiava l'allevamento dei cavalli. Cfr. M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 62-63. Sulle differenze fra i reparti di cavalleria e di fanteria si vedano J.W. WIJN, *Le forze armate e la condotta della guerra dal 1610 al 1648*, in *Storia del mondo moderno*, IV, cit., pp. 236-238; R. PUDDU, *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Carocci, Roma 2000, pp. 58, 86-87.

<sup>208</sup> Come ci ricorda Hale, bisogna tenere ben presente che i termini militari usati allora non hanno sempre lo stesso significato di quelli attuali. Cfr. J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 141-142.

sempre disponibili anche in tempo di pace. L'unità tattica elementare che rispose a queste necessità durante l'epoca dei Re Cattolici fu la compagnia. Detta anche *capitanía*, veniva formata e addestrata da un capitano comandante, di grande prestigio personale e con buona disponibilità economica. La compagnia aveva un numero variabile di effettivi determinato dalle necessità belliche contingenti e dalla disponibilità della leva del luogo prescelto. Nel 1505 si decise di unire queste unità in corpi più grandi detti *colonelías* (poi *coronelías*) che si formavano all'inizio della campagna militare e si scioglievano subito dopo, come nel caso dell'antico *tercio* di Malaga. Nel 1534, infine, le *coronelías*, formate da 4 compagnie di 300 uomini ciascuna, si unirono a gruppi di tre, con carattere permanente, per formare il *tercio* di Lombardia, primo dei *tercios viejos*. In seguito la suddivisione standard, ma mai stabile, fu di 3.000 uomini suddivisi tra 1.200 archibugieri e 1.800 picchieri, provenienti dalle diverse parti dell'Impero.

La caratteristica che distingueva il *tercio* non era tanto la sua composizione, quanto la flessibilità che lo portava ad adattarsi a svolgere i più svariati compiti: smembrarsi o accorparsi con truppe straniere nel corso di una battaglia, assediare o combattere in campo aperto, imbarcarsi e compiere operazioni anfibe oppure, in tempo di pace, presidiare centri urbani o aree di grande importanza strategica. Al *tercio* di Lombardia seguì subito dopo l'istituzione di quelli di Napoli e di Sicilia nel 1535 e, nel 1565, quello di *Cerdeña* creato per volontà di Filippo II, fermamente deciso a portare a compimento la politica di suo padre tesa a organizzare un esercito unitario<sup>209</sup>. Questo esercito rappresentò una forza militare che non aveva simili in nessun altro stato della cristianità e i *tercios*, fin dalla battaglia di Pavia del 1525,

---

<sup>209</sup> Sull'evoluzione dell'esercito castigliano tra XV e XVI secolo e sui *tercios viejos* cfr. R. QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Ministerio de Defensa, Madrid 1996; J. ALBI DE LA CUESTA, *De Pavía a Rocroi. Los tercios de infantería española en los siglos XVI y XVII*, Balkan, Madrid 2005; E. MARTÍNEZ RUIZ, *Los soldados del Rey. Los ejércitos de la Monarquía Hispánica (1480-1700)*, ACTAS, Madrid 2008, pp. 35 e sgg.; D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», CV, 3, 1993, pp. 647-648; G.P. TORE, *Il Tercio de Cerdeña (1565-1568). Contributo allo studio delle istituzioni militari nel Regno di Sardegna*, ETS, Pisa 2006.

furono considerati «verdaderamente temibles por su fiereza y por su alta capacidad bélica»<sup>210</sup>.

All'epoca dei Re Cattolici l'esercito contava circa 12.000 unità, già 60.000 invece nella prima metà del Cinquecento. Nel 1630 la truppa a disposizione di Filippo IV arrivò a toccare le 300.000 unità (quando era mobilitata in guerra), una cifra che superava il totale dei soldati di tutte le altre nazioni<sup>211</sup>. Ma la sconfitta di Rocroi, che spezzò la leggenda dell'imbattibile potenza militare spagnola, e la pace dei Pirenei, che costò alla monarchia asburgica la perdita dell'egemonia in Europa, tolsero alla Spagna la volontà di lottare per raggiungere, in politica estera, quegli storici traguardi che con Carlo V, Filippo II e Olivares erano parsi così vicini e, allo stesso tempo, diminuirono la sua capacità di salvaguardare i risultati già conseguiti. Alla Corona non rimase che perseguire pochi ma essenziali obiettivi: fra questi, la conservazione dell'unità iberica e dei domini italiani appariva d'importanza vitale<sup>212</sup>.

#### 4. L'UNIÓN DE ARMAS E LE RIVOLUZIONI PERIFERICHE

Il 25 luglio del 1626 venne ufficialmente proclamata la costituzione dell'*Unión de Armas*, parte fondante dell'ambizioso programma di riforme studiato dal conte duca per costruire una monarchia unificata con “un solo re, una sola legge e una sola moneta”. Il percorso, lo sapeva bene lo stesso Olivares, sarebbe stato lungo e difficile, ma si poteva intraprendere introducendo una collaborazione delle varie province in campo militare. L'*Unión de Armas* ambiva a creare una forza militare comune di centoquarantamila uomini, provenienti da tutti gli Stati della monarchia, colonie americane comprese, in proporzioni fisse, stabilite in base alla capacità economica (i soldati forniti dovevano essere anche mantenuti) e demografica di ciascuno di essi. In teoria se qualsiasi territorio della Corona, anche il più lontano avesse subito un attacco, questa forza di reazione rapida sarebbe

---

<sup>210</sup> J.M. ALEGRE PEYRÓN, *El ejército, gran protagonista de la política exterior de los Austrias españoles*, in *La Espada y la Pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, a cura di M. Rizzo e G. Mazzocchi, Baroni, Viareggio 2000, p. 14.

<sup>211</sup> M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *La política exterior española*, cit., p. 376; J.M. ALEGRE PEYRÓN, *op. cit.*, pp. 13-19; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952, pp. 250, 520-521.

<sup>212</sup> P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 84.

dovuta ricorrere in suo soccorso. Ma il progetto di Olivares non prevedeva solo un prelievo di risorse a carico della periferia. Contribuendo al progetto ogni Regno avrebbe avuto il diritto di godere degli stessi frutti di cui fino ad allora aveva goduto solo la Castiglia, come la possibilità di partecipare attivamente alla colonizzazione americana<sup>213</sup>.

Filippo IV e Olivares partirono subito verso l'Est del paese per presentare il progetto ai tre Stati della Corona d'Aragona, che a causa delle loro leggi particolari, molto rigide circa il reclutamento e l'invio dei soldati fuori del paese, avrebbero rappresentato senz'altro l'ostacolo più impegnativo da superare. Nel 1626 le Cortes aragonesi, catalane e valenzane riunite si rivelarono puntualmente ostili al progetto. Non solo perché le richieste apparivano del tutto sproporzionate alle reali capacità contributive dei singoli regni (si chiedevano 16.000 uomini alla Catalogna, 10.000 all'Aragona e 6.000 alla Valenza), ma anche perché i rapporti con il centro erano da vari decenni molto tesi e avevano reso i loro abitanti scettici e intolleranti. La Catalogna, in particolare, appariva la più scontenta, e se infine Aragona e Valenza acconsentirono a versare un sussidio<sup>214</sup>, le Cortes catalane non votarono né per l'allestimento militare né per un versamento in denaro<sup>215</sup>. Qualsiasi progetto proposto pareva ai loro occhi come l'ennesimo tentativo di abolire le tradizionali libertà.

Per Colás Latorre questo era in parte vero. Olivares intendeva sopprimere queste libertà che di fatto impedivano l'attuarsi del suo progetto e le continue rivolte, grandi e piccole, erano la prova che l'assolutismo regio tentava di prevaricare il costituzionalismo periferico<sup>216</sup>. Molti storici però non credono

<sup>213</sup> J. VICENS VIVES, *Profilo della storia di Spagna*, Einaudi, Torino 1966, p. 122.

<sup>214</sup> Alla conclusione delle Cortes aragonesi il re e il suo primo ministro si mostrarono comunque molto soddisfatti: «él por partir, el conde de Olivares por ver aumentado su cebo». Cfr. CODOIN, LXIX, *Historia de Felipe IV, rey de España á d. Juan Alonso Henriquez*, p. 27.

<sup>215</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 381-386; G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, cit., pp. 59-60.

<sup>216</sup> Un esempio della forza dei *fueros* aragonesi si era avuto nel 1591, quando il Regno aveva accolto l'ex segretario di Filippo II, Antonio Pérez, in fuga con le prove del coinvolgimento del sovrano nell'assassinio di Antonio Escobedo. Pérez si avvale del privilegio della *manifestación*, «in forza del quale chiunque fosse minacciato di cattura da parte di ufficiali regi, aveva il diritto di essere protetto dalla *Justicia* d'Aragona». Soltanto l'invio delle truppe castigliane fece tornare il Regno sui propri passi. Cfr. J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., p. 321; sul «*negocio de Antonio Pérez*» si veda CODOIN, XII, pp. 5-574. Sui rapporti della Corona d'Aragona e la Castiglia si vedano anche G. COLÁS LATORRE, *Felipe II*

che l'*Unión de Armas* avesse come obiettivo finale quello di schiacciare definitivamente i *fueros* aragonesi. Benigno ad esempio prende a modello il comportamento del primo ministro durante la rivolta di Bilbao del 1632: il conte duca non cercò affatto di approfittare dell'occasione per annullare definitivamente i privilegi del *señorío de Vizcaya*, ma cercò la via del compromesso per evitare di distruggere definitivamente quei deboli legami che collegavano il centro alla periferia<sup>217</sup>. Nel caso della Catalogna poi Elliott spiega che le pressioni di Olivares affinché la provincia collaborasse in modo così massiccio (16.000 soldati) erano dettate dalla convinzione che realmente la regione fosse ricca e contasse almeno un milione di abitanti. Tali ricchezze erano irrealisticamente ma incolpevolmente ingigantite rispetto alla realtà<sup>218</sup>.

Inizialmente Olivares si accontentò dei sussidi dei valenzani e degli aragonesi, che consentirono di mantenere un discreto numero di fanti per almeno un quindicennio. Ma, in quel frangente, il morale del primo ministro era alto. Le sue manovre economiche, in particolare la cessazione di ogni ulteriore emissione di *vellón* e la sospensione dei pagamenti ai finanzieri italiani, decretate nel 1627, unite ad un afflusso ancora regolare di discrete quantità d'argento americano (almeno fino al 1640, anno in cui non arrivò nessun convoglio), facevano ben sperare per la ripresa economica della Castiglia. Ma la grande deflazione del 1628, dovuta all'enorme quantità di moneta di *vellón* ancora in circolazione, alla serie di cattivi raccolti e alla guerra di Mantova, aggravarono lo stato delle finanze statali. Olivares si vide costretto a cercare nuove entrate e coadiuvato dalla *Junta de Ejecución*, una delle tante giunte speciali che proliferarono sotto il suo governo, riuscì a rastrellare una grande quantità di denaro al di fuori del tradizionale percorso consentito dalle Cortes. Introdusse nuove tasse, come quella dell'*estanco del sal* che provocò la rivolta in Biscaglia e quelle del *papel sellado* e della *media anata*; ottenne donativi straordinari e volontari; confiscò i redditi dei *juros*;

---

*después de 1598: el juicio de los cronistas aragoneses*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, cit., pp. 49-68; ID., *La Corona de Aragón*, cit., pp. 59-60.

<sup>217</sup> F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 135-136.

<sup>218</sup> La popolazione della Catalogna in quel periodo si attestava verosimilmente sulle quattrocentomila unità. Cfr. J.H. ELLIOTT, *La penisola iberica dal 1598 al 1648*, in *Storia del mondo moderno*, IV, cit., p. 546.

mise in vendita titoli e uffici e ripristinò obsoleti obblighi feudali. Ma la Castiglia era stata spremuta fino all'inverosimile e ben presto arrivò il momento in cui più niente poteva essere ottenuto senza rischiare il collasso o l'insurrezione. Nel 1634 Olivares riuscì ad ottenere una maggiore partecipazione del Portogallo all'*Unión de Armas* sebbene a costo di provocare un grave malcontento e la sollevazione della città di Évora nel 1637. D'altronde alcune costose spedizioni navali erano state approntate proprio per tentare di recuperare i territori brasiliani sottratti all'Impero portoghese dai pirati olandesi. Ma la Catalogna, considerata la provincia più prospera della Spagna, si rifiutò ancora di contribuire regolarmente al progetto<sup>219</sup>.

Con l'apertura delle ostilità contro la Francia per Olivares divenne imperativo assicurare alla Castiglia degli apporti regolari in uomini e denaro. La guerra interessava l'intero paese e di conseguenza tutti dovevano cooperare: soprattutto la Catalogna, che dal 1635 divenne il territorio di maggiore importanza strategica. Ma nel 1637-38, quando i francesi attraversarono il confine catalano e posero poi l'assedio a Fuenterrabía nella Guipúzcoa, i catalani continuarono a negare il loro aiuto. Soltanto con il nuovo sconfinamento francese nel Rossiglione e la presa della fortezza di Salses nel 1639 il Principato si trovò costretto a prendere provvedimenti e a prepararsi alla guerra inviando uomini, armi e provviste verso il confine. L'assedio di Salses durò sei mesi. Nel gennaio del 1640 la fortezza venne ripresa ma a quel punto, dopo aver calpestato ripetutamente gli statuti particolari ogni volta che si erano verificate delle diserzioni nell'esercito, Olivares si era ormai inimicato il governo e la popolazione catalana. Inoltre, in previsione di una nuova campagna di guerra contro la Francia, il conte duca dispose che le truppe castigliane che avevano assediato Salses restassero ivi acquarterate. La Catalogna, già pressata affinché fornisse nuove leve da inviare sul fronte italiano, dovette subire anche questa nuova imposizione, che prevedeva l'accoglimento e il sostento nelle campagne catalane di migliaia di soldati. Cosa che non mancò di generare immediatamente malcontento e fermenti di

---

<sup>219</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 386-392, 398. Sulla rivolta della popolazione biscaglina in seguito all'introduzione della tassa sul sale nel 1632 si veda J.E. GELABERT, *op. cit.*, pp. 94 e sgg.

opposizione popolare. I contadini, trincerandosi dietro le leggi del Regno, si rifiutarono di conformarsi agli ordini. I soldati reagirono indisciplinatamente, con episodi di saccheggi, numerose diserzioni e scontri con i contadini.

Il picco delle violenze si verificò nei mesi di gennaio e marzo 1640, sia nelle città che nelle campagne. Nella primavera dello stesso anno la situazione precipitò e dalle rivolte popolari e dagli scontri con i soldati si passò all'esecuzione di ufficiali regi e dello stesso viceré, il conte di Santa Coloma, ucciso nel giorno del *Corpus Domini* del 1640. A questo punto la rivolta popolare era già stata legittimata dalle istituzioni locali. In autunno, per paura che i rivoltosi chiedessero aiuto ai francesi, Olivares ordinò all'esercito portoghese di unirsi a quello castigliano per invadere la Catalogna. Questo ordine, col quale Olivares mostrò di non avere affatto compreso a quale livello fosse giunto il malcontento delle province, portò allo scoppio di una nuova rivolta proprio in Portogallo. Questa volta però, al contrario del moto del 1637, la nobiltà lusitana, la cui voglia di indipendenza non si era mai sopita, si mise a capo dei rivoltosi e visto che nel territorio non c'erano truppe castigliane accuartierate ebbe vita facile: in breve si riprese il paese e proclamò nuovo re il duca di Braganza col nome di Giovanni IV. A questo annuncio seguì quello della Catalogna, che il 23 gennaio del 1641 dichiarò la propria sottomissione alla Francia<sup>220</sup>.

Molti concordano nell'imputare lo scoppio della rivolta catalana alla rabbia popolare suscitata dall'invasione delle truppe castigliane: «Tota la ràbia i amargor reprimides de la població catalana, acumulades durant tantes dècades, esclataren sobtadament l'estiu de 1640 com a resultat de la intrusió d'un

---

<sup>220</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 395-403; E. SERRA, *1640: una revolució política. La implicació de les institucions*, in *La revolució catalana de 1640*, a cura di M. Vaqué, Crítica, Barcelona 1991, pp. 32 e sgg. Inizialmente la Catalogna si era proclamata repubblica. Ma non avendo una propria tradizione militare e necessitando del supporto della Francia, indispensabile per preservare la linea di confine, i porti e le torri costiere, fu costretta ad un ripensamento. Anche sotto la Francia il governo catalano si assicurò il mantenimento dei propri *fueros*. Cfr. A. ALCOBERRO, *De la mobilització antifrancesa*, cit., pp. 184-185; ID., *Els catalans i les guerres del rei*, in *Història. Política, Societat i Cultura dels Països Catalans*, IV, *Crisi institucional i canvi social. Segles XVI i XVII*, a cura di X. Sanz, E. Serra, X. Torres, Fundació Enciclopèdia Catalana, Barcelona 1997, pp. 338-355; X. GIL PUJOL, *Más sobre las revueltas y revoluciones del siglo XVII y sobre su ausencia*, in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, a cura di G. Parker, Crítica, Barcelona 2006, pp. 351-392.

element alié -la soldatesca- en la vida del Principat»<sup>221</sup>. Secondo Palos Peñarroya l'acquartieramento delle truppe castigliane fu la «parola inadeguata» che fece oltrepassare il sottile margine che separava la discussione dalla violenza e portò l'esercito a combattere contro una parte dei propri connazionali<sup>222</sup>. La rivolta poteva essere subito repressa ma l'invio delle truppe francesi a Barcellona e la veloce ritirata dei soldati castigliani guidati dal marchese di Los Vélez trasformarono un moto popolare in un conflitto che sarebbe durato dodici anni<sup>223</sup>.

Dopo la sconfitta dell'esercito castigliano a Montjuich, la Catalogna fu formalmente annessa alla Francia e un viceré francese si insediò a Barcellona. Nel 1641 Olivares scoprì e stroncò una congiura nobiliare che intendeva proclamare l'indipendenza dell'Andalusia. Nel 1642 i soldati francesi che si erano pericolosamente avvicinati alla frontiera aragonese riuscirono a prendere Perpignano e a completare la conquista del Rossiglione, mentre le truppe

---

<sup>221</sup> J.H. ELLIOTT, *La revolta catalana, 1598-1640. Un estudi sobre la decadència d'Espanya*, Critica, Barcelona, 1989, p. 465.

<sup>222</sup> In realtà i catalani non considerarono mai i soldati castigliani come propri connazionali, ma come forestieri. La loro presenza fu causa di tensione in occasione di ogni acquartieramento. Fu così all'epoca di Ferdinando II quando le truppe vennero alloggiare a Perpignano, così fu anche nel 1542-1543 quando la popolazione si sollevò per protestare contro le continue vessazioni subite dalle truppe del duca d'Alba. Cfr. J.LL. PALOS PEÑARROYA, *Il dibattito ideologico nella rivoluzione catalana del 1640: nuovi orientamenti storiografici*, in «Il Pensiero Politico. Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali», XXXIII, 1, 2000, pp. 130-131. Molte tensioni si verificarono anche nel Nord d'Italia, dal Piemonte alla Lombardia, da Mantova al Monferrato, dalla Valtellina allo Stato dei Presidi e al porto di Finale, interessato da continue guerre per tutto il Seicento. Cfr. C. DONATI, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano 1998, pp. 19-20. Sul caso di Finale si veda invece M. RIZZO, *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in *Finale fra le potenze di antico regime*, cit., pp. 77-97.

<sup>223</sup> Oggi, per definire la sollevazione catalana, ma anche quelle italiane del biennio 1647-1648, usiamo i termini di rivolte o rivoluzioni periferiche. I casi in questione non possono essere descritti come vere e proprie rivoluzioni in quanto sembrano mancare le classiche rivendicazioni dei diritti civili, il cambiamento istituzionale, l'unificazione all'interno di un unico movimento delle richieste di tutte le parti coinvolte. Per molti storici non sarebbe corretto nemmeno l'uso, un po'troppo riduttivo, del termine rivolte. Si suole aggiungere allora l'aggettivo periferiche, non solo perché a ribellarsi furono le regioni periferiche della Corona, ma anche perché in esse prevalsero dei motivi che si allontanavano dal classico modello bipolare (rivolta popolare da un lato e congiura aristocratica dall'altro). Come nel caso dei Paesi Bassi che funse da modello, nei casi catalano e italiani intervennero elementi politici e culturali del tutto assenti nei Regni iberici della Corona: fra questi la tradizionale autonomia e lo scarso o nullo peso nelle decisioni di politica estera. Cfr. J.F. SCHAUB, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales. Histoire, Science Sociales», 1, 1994, pp. 221-223; R. VILLARI, *Rivoluzioni periferiche*, cit., pp. 321-322.

castigliane, guidate dal marchese di Leganés, vennero sconfitte nel tentativo di riprendere Lérida. Si era dunque vicini alla catastrofe e per il re era giunto il momento di voltare pagina: nel gennaio del 1643 Olivares venne licenziato. Filippo IV prese in mano le redini del governo. Fu sua anche l'iniziativa di spostare temporaneamente la corte a Saragozza. Riuscì così nell'intento di accrescere il senso di appartenenza alla Corona degli aragonesi che, intimoriti dalla presenza francese, si mostrarono per la prima volta, meno ostili ad una politica più interventista, aumentarono il volume dei loro contributi e reagirono con forza all'invasione<sup>224</sup>. Castigliani e aragonesi non riuscirono comunque a cacciare definitivamente il nemico. Sul territorio catalano prese così avvio una guerra di logoramento, fatta di lunghi assedi e con le truppe ferme per mesi nelle stesse posizioni. In questo genere di conflitto i *tercios* spagnoli erano sicuramente avvantaggiati, ma dopo la sconfitta subita a Rocroi, non furono in grado di lanciare ulteriori offensive. Fu il blocco dei porti catalani, che impedì il regolare approvvigionamento del nemico, a spezzare questo equilibrio e a consentire nel 1644 la ripresa di Lérida<sup>225</sup>.

Il 1644 fu anche l'anno in cui si aprirono le trattative di pace di Westfalia. Il nuovo *valido* de Haro, che gradualmente prese il posto di Olivares, ebbe il compito di ricomporre il paese evitando lo sfascio totale e la perdita di altri territori<sup>226</sup>. Ma mentre in Europa si arrivava ad una tregua, la Spagna continuava ad avere problemi interni. Non solo doveva affrontare la

---

<sup>224</sup> I contributi decisi dalle Cortes aragonesi nel 1635 furono bassi in quanto motivati con la formula *Defensa de los pueblos católicos de Europa*; dopo la presa di Lérida l'aumento dei contributi si rese necessario per consentire la *Defensa propia*. Cfr. E. SOLANO CAMÓN, *Poder monarquico y estado pactista (1626-1652). Los aragoneses ante la Unión de Armas*, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza 1987, p. 61.

<sup>225</sup> R.A. STRADLING, *Europa y el declive*, cit., p. 160; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 403-406. Lérida fu sottoposta ad un nuovo assedio dalle truppe del conte d'Harcourt nel 1646, ma la città non capitolò. «La importancia de Lérida es la que sabéis, y para su socorro se han de hacer cuantos esfuerzos se pudieren aplicar». Così scriveva Filippo IV al marchese di Aytona, capitano generale dell'esercito di Catalogna, informandolo di aver dato l'ordine che tutti gli uomini disponibili in Spagna, ma anche nelle Fiandre e in Irlanda, venissero inviati a difesa dell'importantissima piazza, assediata da oltre 13.000 soldati nemici. Cfr. Biblioteca Nacional de España, Madrid (d'ora in poi BNE), *Manuscritos*, ms. 2377, f. 122, il marchese di Leganés al sovrano, Lérida, 22 novembre 1646. Si vedano anche CODOIN, XCVI, Filippo IV al marchese di Aytona, Madrid, 20 maggio e 2 giugno 1647, pp. 408 e 429; XCV, *Relación de la gente de infantería y caballería que tenía el ejército de Francia sobre Lérida, año 1647* (s.d.), pp. 273-275.

<sup>226</sup> Elliott definisce la permanenza di de Haro al potere come il «trionfo della mediocrità», caratteristica che, in quel frangente, si rivelò vantaggiosa per portare il paese alla pace. Cfr. *Ivi*, p. 406.

sollevazione del Portogallo e della Catalogna, sostenute dalla Francia, ma nel biennio 1647-1648 dovette intervenire per soffocare le rivolte scoppiate nel Sud d'Italia e per bloccare un ennesimo complotto nobiliare, scoperto questa volta in Aragona. Gradualmente i nodi vennero sciolti. Dopo la firma della pace di Westfalia e la fine del conflitto con le Province Unite la Spagna poté concentrarsi finalmente sul fronte francese. Le truppe castigliane guidate da ottimi comandanti come il marchese di Mortara e il figlio illegittimo del re, don Juan José de Austria, penetrarono sempre più a fondo nel Principato, mentre i francesi perdevano continuamente terreno e prestigio. I nobili catalani, infatti, preoccupati per la piega sempre più anarchica che stava prendendo la situazione del paese, e divenuti ostili al governo francese, passarono il confine e si unirono al re. Nel 1652, infine, complice la fame e l'epidemia di peste che era scoppiata in città, Barcellona si arrese agli spagnoli e Filippo IV proclamò un'amnistia generale, promettendo di rispettare l'autonomia e i *fueros* catalani<sup>227</sup>.

Tuttavia la guerra con la Francia continuava e rimaneva aperto anche il fronte portoghese. La Spagna, che era riuscita a venire a capo, una dopo l'altra, di tutte le sollevazioni interne, fallì invece nel tentativo di riportare all'obbedienza il Regno sottomesso militarmente da Filippo II nel 1580<sup>228</sup>. I fattori che contribuirono alla sconfitta castigliana e alla proclamazione dell'indipendenza lusitana nel 1668 sono complessi e numerosi. Innanzitutto, come già accennato, la nobiltà locale non aveva mai perso la speranza di riportare il paese all'indipendenza e quando scoppiò la rivolta aveva già in mente a chi affidare il trono. Giovanni IV di Braganza venne gradualmente riconosciuto re dalla maggioranza delle potenze europee, principalmente da quelle che, come l'Inghilterra, le Province Unite e la Francia, avevano interesse a commerciare con gli immensi territori d'oltremare, soprattutto col Brasile

---

<sup>227</sup> *Ivi*, pp. 408-410.

<sup>228</sup> Durante la reggenza del vecchio cardinale don Enrique, Filippo II predispose i preparativi per assicurarsi la successione al trono lusitano e tacitare il dissenso della nobiltà che sosteneva altri candidati, con i quali il paese non avrebbe rischiato di perdere la propria indipendenza. Da una parte tentò di guadagnare la benevolenza del popolo portoghese «per los medios de negociación y buenas obras», dall'altra ordinò che l'esercito e la marina si tenessero pronti per l'occupazione militare di Lisbona. Filippo II all'ambasciatore don Cristobal de Moura, Del Pardo, 14 gennaio 1579, in CODOIN, IV, pp. 56-57.

tornato ad essere un possedimento portoghese nel 1654 dopo la parentesi olandese. Queste potenze aiutarono finanziariamente e militarmente il paese a liberarsi dal giogo spagnolo. Grazie al supporto inglese e francese i portoghesi riuscirono a battere l'esercito spagnolo nelle decisive battaglie di Ameixial (1663) e Villaviciosa (1665) e ottenere infine l'indipendenza nel 1668 dopo soli 88 anni di unità, gli ultimi 28 dei quali trascorsi in guerra<sup>229</sup>. Il principale sostenitore di Giovanni IV fu comunque la Francia, che dopo la firma della pace dei Pirenei nel 1659 ruppe la clausola di neutralità. Secondo Contreras il comportamento sleale del re francese nasceva da un'indomita opposizione a suo suocero Filippo IV, anzi «la ruina de la monarquía hispánica era [...] el objetivo primero de Luis XIV»<sup>230</sup>. Nemmeno l'intervento delle due regine francesi, la regina madre Ana de Austria, sorella di Filippo IV, e Maria Teresa, figlia del sovrano spagnolo e consorte di Luigi XIV, riuscì nel tentativo di ricomporre la frattura fra le due corone cattoliche, che si trovarono ancora l'una contro l'altra nella guerra di Devoluzione (1667-1668) per il possesso delle Fiandre e della Franca Contea, nella guerra d'Olanda (1672-1678)<sup>231</sup>, nella guerra di Messina (1674-1678), nel cuore del Mediterraneo, dove la Francia non aveva mai smesso di interferire negli affari spagnoli e nella guerra dei Nove anni (1688-1697)<sup>232</sup>.

---

<sup>229</sup> *Ivi*, pp. 411-416; C. TILLY, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in *La formazione degli stati nazionali*, cit., pp. 68-69.

<sup>230</sup> J. CONTRERAS, *Carlos II el Hechizado. Poder y melancolía en la corte del último Austria*, Temas de Hoy, Madrid 2003, pp. 55-56. In Spagna e in Italia era continua la preoccupazione per la «insaciable ambición del rey de Francia». Voci allarmate, provenienti «de parte fidedigna» avvertivano di piani segreti per un'operazione congiunta di forze francesi e savoiarde. Per la primavera del 1668 era prevista l'azione del duca d'Orleans a Napoli con una forza di quattromila cavalli e una grande armata navale e del duca di Savoia a Milano al comando di un forte esercito. AGS, *E*, leg. 3586, f. 189, all'ambasciatore veneziano don Gaspar de Teves, 23 dicembre 1667.

<sup>231</sup> CODOIN, XCV, relazione della sanguinosa battaglia di Seneffe, combattuta e vinta dal principe di Condé l'11 agosto del 1674, pp. 55-59.

<sup>232</sup> La Francia e la Spagna si trovarono su fronti opposti anche nella guerra dei Nove Anni, o guerra della Lega di Augusta (1688-1697), che vide Luigi XIV perdere gran parte delle sue recenti conquiste. Col trattato di Ryswick la Francia fu costretta a restituire alla Spagna anche Barcellona, occupata durante la guerra, il Lussemburgo e il Brabante. ACA, *CdA*, leg. 1158, *Tratado de Paz, ajustado entre las Coronas de España, y Francia, en 20 de Setiembre de 1697*; AHN, *SN, Osuna*, CT. 101, D. 13, Bruxelles, Relazione sulla battaglia di Steenkerque, 13 agosto 1692. Sui conflitti internazionali di quegli anni si vedano J. CONTRERAS, *Carlos II el Hechizado*, cit., pp. 55-56; A. TENENTI, *L'età moderna*, cit., p. 304; e anche il capitolo intitolato *Los años de la derrota (1656-1678)* in R.A. STRADLING, *Europa y el declive*, cit., pp. 191-228.

## 5. L'ITALIA SPAGNOLA NEL SEICENTO

Le rivolte antispagnole che si verificarono in Italia nel XVII secolo riguardarono due periodi distinti a distanza di circa trent'anni l'uno dall'altro. Tra le rivolte più importanti del biennio 1647-1648 e quella di Messina del 1674 ci furono però altre tensioni, congiure e sollevamenti minori. Si trattò di episodi che abitualmente costellavano la vita politica della monarchia e non solo quella spagnola. Queste vicende non ebbero strascichi di rilievo e non degenerarono in aperta rivolta, ma destarono comunque sconcerto e preoccupazione<sup>233</sup>. Enorme stupore provocò, ad esempio, il grave episodio accaduto nel Regno di Sardegna nell'estate del 1668. Il governo centrale dovette mobilitarsi per il timore che nell'isola fosse scoppiata una rivolta nobiliare e il viceré di Napoli predispose una flotta di galere con a bordo ventimila fanti da inviare a Cagliari anziché a Candia. Ma dopo appena una settimana l'ordine venne ritirato. Era apparso subito chiaro che l'assassinio del viceré, il marchese di Camarasa, non era stato il risultato di una congiura o di una rivolta antispagnola, ma era maturato in un clima di vendetta politica causata da un altro omicidio, quello del conte di Laconi, il principale portavoce di quella parte parlamentare che chiedeva a gran voce l'acquisizione del diritto di nomina dei *naturales* alle più alte cariche isolane. Dopo «la grave inquietud» causata dalla vicenda, l'isola poté tornare alla normalità conservando il suo status di Regno fedelissimo alla monarchia<sup>234</sup>.

Una vera e propria congiura nobiliare fu invece quella scoperta e sventata a Milano e maturata nell'ambito dell'attuazione del progetto dell'*Unión de Armas*. Lo Stato di Milano, passato a Carlo V nel 1535, costituiva per la Spagna un possedimento essenziale. Non solo era un territorio ricco, popoloso e industrioso, ma dava la possibilità di controllare tutti gli Stati che si affacciavano sulla pianura Padana e di difendere i possedimenti del Sud d'Italia

<sup>233</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *Italia exprimida*, in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, cit., p. 288.

<sup>234</sup> ACA, CdA, leg. 1132, *Puntos que se an sacado del proceso original*, s.d.; AGS, E, leg. 3292, f. 82, sui soccorsi da inviare nell'isola, Napoli, 4 giugno 1669; M. ROMERO FRÍAS (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2003; B. ANATRA, *I rapporti tra Corona e ceti privilegiati nella Sardegna del XVII secolo*, in *La rivolta di Messina*, cit., p. 67. Sul contributo del Regno di Sardegna al progetto di Olivares si rimanda al capitolo successivo.

dalle mire francesi. Il territorio milanese garantiva inoltre le comunicazioni con i Paesi Bassi e, dalla fine del Cinquecento, divenne il passaggio obbligato per le truppe spagnole e italiane dirette nelle Fiandre. Cento anni dopo la sua annessione, al momento dell'entrata in guerra con la Francia, infine, lo Stato di Milano si rivelò l'acquisto più appropriato e decisivo per la monarchia asburgica<sup>235</sup>. Inizialmente, essendo uno dei fronti più caldi del conflitto, venne ottimamente difeso dalle guarnigioni milanesi, napoletane e spagnole protagoniste, fino al 1639, di campagne militari di successo. Ma nel 1640 lo scoppio delle rivolte intestine cambiò giocoforza la considerazione che la Corona aveva della Lombardia: da territorio di indubbia importanza economica e strategica, da mantenere ad ogni costo, il Ducato divenne un pezzo sacrificabile (per decisione del *Consejo de Estado* nel 1643), per poter permettere di conservare, con ogni mezzo, la Catalogna e il Portogallo. Nel caso di un attacco in forze da parte francese, dunque, la Spagna non avrebbe potuto inviare dei rinforzi adeguati. Veniva stabilito che i territori italiani, essendo impegnati in una guerra di tipo difensivo, non avevano la priorità e ciascuno doveva dunque provvedere da sé alla propria salvaguardia e contribuire economicamente e in maniera sostanziosa alla guerra offensiva che la Spagna era costretta ad affrontare entro i propri confini. Anche a Milano venne chiesto di difendersi con le proprie forze e col contributo napoletano, ma allo stesso tempo gli si chiese di far fede all'*Unión de Armas* e inviare uomini e mezzi attraverso la frontiera aragonese verso Lérida, dove si combatteva per il futuro della Catalogna.

Il modo autoritario con il quale si tentava di imporre il progetto di Olivares causò il risentimento della classe dirigente milanese che cercò, con l'aiuto francese, di ribellarsi al potere centrale<sup>236</sup>. Fin dall'inizio del 1643 si diffuse la voce, poi smentita, che il governatore, il conte di Sirvela, fosse stato ucciso in

---

<sup>235</sup> Sull'importanza dello Stato milanese per gli affari della Corona cfr. A. MUSI, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, ESI, Napoli 1994, pp. 57-59; L.A. RIBOT GARCÍA, *Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano 1998, pp. 41-61; D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, XI, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 1984, pp. 6-7.

<sup>236</sup> D. MAFFI, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 12-13, 39; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991, p. 14.

alcuni tumulti verificatisi a Milano e provocati da un manipolo di nobili, facenti parte del gruppo dirigente ostile alle manovre del governo. Nel 1645 un certo cavalier Giulio Capponi rivelò l'esistenza della congiura a cui lui stesso, ormai pentito, aveva aderito e per la quale era stato in Francia a cercare supporto. La congiura non ebbe comunque grande presa, e non avrebbe potuto averla dato che vedeva implicati solo duecentocinquanta tra nobili e facoltosi borghesi. Palesò comunque uno stato di insofferenza che avrebbe potuto avere conseguenze più gravi se ad essa avessero aderito membri di altre classe sociali<sup>237</sup>. La perdita di Breisach nel 1638, la rivolta catalana del 1640 e infine le paci di Westfalia e dei Pirenei, modificarono in maniera sostanziale il ruolo del Ducato all'interno del sistema imperiale spagnolo. Milano non era più la base logistica dei *tercios* destinati alle Fiandre, o la *plaza de Armas* europea col più alto numero di soldati professionisti, ma un possedimento marginale che si rivelava utile soprattutto in funzione di «antemurale» del più ricco Regno di Napoli<sup>238</sup>. Durante gli ultimi anni del regno di Carlo II e alla vigilia della guerra di Successione spagnola, Milano divenne semplicemente una sorta di «ridotto ultrafortificato in cui lo spessore delle mura doveva [...] ovviare alla crescente penuria di soldati validi»<sup>239</sup>.

Le rivoluzioni periferiche italiane<sup>240</sup> nei Regni di Napoli e Sicilia non si possono etichettare come semplici rivolte antifiscali nate per motivi contingenti. Le loro cause furono molteplici. Alcune, molto profonde, erano strettamente connesse al particolare sistema economico-sociale dei due Regni. In queste aree l'impronta feudale era ancora marcata e l'economia assumeva caratteri di dipendenza nei confronti dei mercati stranieri che detenevano il

---

<sup>237</sup> Sulla fallita congiura milanese si veda F. CATALANO, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano*, XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1958, p. 104.

<sup>238</sup> D. MAFFI, *Il baluardo della Corona*, cit., pp. 63-66.

<sup>239</sup> C. DONATI, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo: aspetti politici, economici e sociali*, in *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 197. Sul ruolo di Milano durante il regno di Carlo II cfr. D. MAFFI, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*, Franco Angeli, Milano 2010.

<sup>240</sup> L'uso dell'aggettivo "italiane" non deve trarre in inganno: spiega Musi che con queste rivolte non si ebbe la nascita o la conferma di un sentimento nazionale opposto al governo spagnolo. Anche nelle giornate più calde del 1647 e del 1674 la fedeltà alla monarchia resse, soprattutto da parte della nobiltà. Cfr. A. MUSI, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», II, 4, 2005, pp. 209-220.

controllo dell'esportazione delle materie prime. Queste condizioni furono poi aggravate dalle ricorrenti carestie (soprattutto in Sicilia), dalla guerra e dalla gravosa politica fiscale di quegli anni<sup>241</sup>. Per Giuseppe Galasso, in ultima analisi, le cause delle rivoluzioni periferiche, sia italiane che iberiche, sono imputabili al mancato rispetto delle prerogative istituzionali dei vari Regni della Corona. Semplificando si può dire che ciascun Regno riconosceva il legittimo potere del sovrano (che non poteva vantare altro che diritti patrimoniali su ciascuno dei suoi oltre venti domini) fatti salvi però i numerosissimi «privilegi, immunità, giurisdizioni, istituti, vincoli, prassi, competenze, normative, libertà, servitù», che di fatto rendevano il dominio padrone di sé stesso<sup>242</sup>. Il mancato rispetto di queste prerogative, che soprattutto negli Stati italiani risultavano più sulla carta che non nella realtà, ebbe delle gravi conseguenze. Provocò, infatti, risentimenti e incomprensioni che andarono a sommarsi alla crisi economica e al salasso di uomini, cavalli e armi che l'*Unión de Armas* richiedeva per la guerra e che nell'ultima fase del conflitto europeo divenne veramente insostenibile<sup>243</sup>. Nel lungo periodo, inoltre, tutti questi elementi (a cui va aggiunta anche la terribile epidemia di peste del 1656 che causò una catastrofe demografica senza precedenti) aggravarono l'impoverimento economico e delle strutture sociali, causato dalla rifeudalizzazione delle campagne in atto già alla fine del XVI secolo e misero in moto quel processo di separazione, ancora oggi così evidente, tra il Sud d'Italia e il resto dell'Europa più avanzata<sup>244</sup>.

Le rivolte napoletana e siciliana del biennio 1647-1648 coincidono nei tempi, nelle cause e nella soluzione. Diverse furono invece le modalità e le dinamiche. Le cause immediate sono da ricercarsi nella guerra e nella miseria che essa portò con sé, ma soprattutto nell'aumento delle tasse determinato

<sup>241</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *Las revueltas de Nápoles y Sicilia (1647-1648)*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 11, *La crisis Hispánica de 1640*, 1991, pp. 121 e sgg. Cfr. anche A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000, pp. 68-69.

<sup>242</sup> G. GALASSO, *Introduzione*, in *Nel sistema imperiale*, cit., p. 14.

<sup>243</sup> Sull'argomento si veda anche ID., *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, I, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Bulzoni, Roma 1995, pp. 18-19.

<sup>244</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *Italia exprimida*, cit., pp. 289-295; ID., *Las revueltas de Nápoles y Sicilia*, cit., pp. 121 e sgg.; A. LEPRE, P. VILLANI, *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, I, Guida, Napoli 1974, pp. 122-123.

dall'adesione al progetto di Olivares. All'*Unión de Armas* il Regno di Napoli contribuì in maniera massiccia, raggiungendo il culmine del suo impegno nel decennio 1630-1640 quando ormai si combatteva non solo in Germania e in Fiandra, ma anche in Provenza, nello Stato di Milano e nella stessa penisola iberica. Ai napoletani questo salasso veniva giustificato dicendo che la difesa dei loro confini si doveva fare lontano dal paese. Era quindi normale che le sue risorse prendessero quotidianamente la via del Ducato di Milano, il quale non esitava a lamentarsi se i finanziamenti dal Sud arrivavano in ritardo. «La diffusa convinzione che la resistenza spagnola durante l'ultima fase della guerra dei Trent'anni facesse leva quasi esclusivamente sulle risorse finanziarie napoletane era largamente fondata»<sup>245</sup> e già alla vigilia dello scoppio delle rivolte catalana e portoghese, Napoli aveva accumulato un debito di quaranta milioni di ducati. Il pagamento degli interessi annui di questo debito assorbiva il 57% delle entrate ordinarie del Regno, lasciando quindi senza soddisfazione tutti gli altri bisogni essenziali quali la difesa costiera (il mantenimento della rete di torri d'avvistamento, del porto e della squadra di galere), l'ordinaria amministrazione, il pagamento degli stipendi, ecc. Si è calcolato che il contributo dei napoletani è stato pari a quello di Portogallo e Catalogna<sup>246</sup>, e anche se i Parlamenti votarono sempre a favore della concessione del donativo richiesto, il dibattito che al loro interno si sviluppò, soprattutto dopo l'entrata in guerra della Francia nel 1635, fu sempre più serrato<sup>247</sup>.

Quello che il ceto dirigente locale lamentava era l'assenza di uomini, arruolati per le Fiandre nel *tercio de Napoles*. Per la difesa del Regno non rimaneva pertanto altra soluzione che togliere l'indispensabile forza lavoro alle campagne per formare reparti di milizie locali. I baroni fecero sentire le loro voci di protesta<sup>248</sup>. In città invece le masse popolari, guidate dal celebre

---

<sup>245</sup> R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967, pp. 198-199.

<sup>246</sup> L'esborso diminuì durante gli anni della rivolta di Masaniello, ma riprese regolare soprattutto negli ultimi anni della guerra con la Francia, non venendo meno nemmeno dopo il 1659. Cfr. D. MAFFI, *La cittadella in armi*, cit., pp. 219-221.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 121; L. DE ROSA, *L'ultima fase della Guerra dei trent'anni e il Regno di Napoli. Inflazione, tassazione, speculazioni e drenaggio di capitali*, in «Nuova Rivista Storica», LXVII, 3-4, 1983, pp. 367-381.

<sup>248</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia*, XV/3, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 2006, pp. 32-34, 97.

pescivendolo Masaniello, cominciarono col chiedere la soppressione delle gabelle, soprattutto quella sulla frutta che colpiva i ceti più poveri, e finirono col pretendere il pieno rispetto dei capitoli di corte concessi da Carlo V oltre un secolo prima e per i quali si dava potestà allo stesso popolo di poter intervenire a difenderne l'osservanza anche con le armi (*etiam armata manu*)<sup>249</sup>. La rivolta che si sviluppò a Napoli nel 1647 venne da molti accomunata alla Fronda francese o alle altre rivoluzioni periferiche che colpirono la monarchia spagnola. Quello che però caratterizzò lo scontro napoletano e che quindi, secondo Benigno<sup>250</sup>, la distinse nettamente dalle altre rivoluzioni, fu proprio la forza del protagonismo politico popolare, che si scontrò con la nobiltà arroccata su posizioni legittimiste<sup>251</sup>. Protagonismo rappresentato emblematicamente dall'ascesa -meteorica in verità- di Masaniello, eletto capopopolo e divenuto per pochi giorni il vero padrone di Napoli. La sua veloce eliminazione non determinò cambiamenti sostanziali nei toni e nei motivi della lotta, che vedeva il popolo schierato contro il governo viceregio e i nobili, se non che il nuovo leader indiscusso, Gennaro Annese, diede alla rivolta un più spiccato sentimento antispagnolo, tanto da spingere la monarchia a perseguire la strada dello scontro armato con il cannoneggiamento della città e il blocco del porto da parte della flotta di don Juan José de Austria.

Il 22 ottobre del 1647 Annese ufficializzò la nascita della Reale Repubblica napoletana, fatto che rappresentò un vero e proprio atto di rottura, sostenuto poi, come sempre, dai francesi che approfittavano di ogni crepa nel sistema periferico della Spagna per tentare di destabilizzarne l'egemonia in Europa e in Italia<sup>252</sup>. Mazarino inviò Enrico II di Lorena, duca di Guisa, affinché prendesse

---

<sup>249</sup> A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Liguori, Napoli 1986, pp. 269 e sgg.; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., pp. 7-9.

<sup>250</sup> F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, p. 200.

<sup>251</sup> La rivolta napoletana esprime però anche esigenze più elevate: l'idea di un cittadino nuovo, fedele, in un rapporto non di sudditanza dinastica e personale col potere centrale ma in una dialettica di scambi politici e civili che rispecchiassero l'identità nazionale e il valore della comunità. Questi valori emersero in un breve opuscolo che circolò durante la rivolta chiamato proprio *Il Cittadino Fedele*. Cfr. R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 3-4.

<sup>252</sup> A. MUSI, *Le rivolte italiane*, cit., pp. 209-220; ID., *La rivolta di Masaniello...* cit., pp. 97 e sgg. Dopo Rocroi, la Spagna non poté più portare offensive contro la Francia dai domini delle Fiandre e solo i soldati di Piemonte e Lombardia riuscirono a bloccare una ulteriore avanzata dei Borboni. Gli spagnoli cercarono di rimettere in sesto l'esercito spremendo ancora le già

in mano le redini della rivolta. Il duca venne nominato duce della neonata Repubblica ma il suo tempo fu breve. Il personaggio, mal tollerato in città, spinse gli altri capi rivoluzionari ad intavolare trattative segrete col governo spagnolo, il quale durante tutta la lotta conservò comunque un netto vantaggio militare. Ciò che ne seguì fu la cacciata del Guisa e la nomina del duca d'Oñate a nuovo viceré<sup>253</sup>. In seguito ad errati calcoli, Mazarino si convinse che le sorti del potere spagnolo a Napoli si potessero ancora rovesciare. Per questo in agosto inviò la propria flotta nel golfo di Napoli e intraprese una battaglia nel tentativo di risvegliare gli animi rivoluzionari ormai sopiti. Fu un tentativo fallimentare che non aggiunse altro alle giornate napoletane iniziate il 7 luglio del 1647 e terminate il 6 aprile del 1648<sup>254</sup>. Negli anni appresso il contributo finanziario e militare del Regno alla monarchia diminuì sensibilmente a causa dell'insurrezione e, soprattutto, a causa della terribile epidemia di peste scoppiata nel 1656. Ma durante le successive crisi interne che la monarchia dovette affrontare, in particolare la rivolta di Messina e la guerra di Successione, il Regno di Napoli si dimostrò ancora in grado di mobilitare un'enorme quantità di risorse, uomini e mezzi impressionanti. Per tutto il secolo dunque, e ancora al principio di quello successivo, Napoli costituì «uno dei più grandi motori della spesa militare della Monarchia spagnola»<sup>255</sup>.

Le rivolte che interessarono alcune città siciliane (principalmente Messina, Catania e Palermo) nel 1647-1648, furono il sintomo di una situazione che andava aggravandosi da molto tempo. Una serie di carestie che si ripeterono regolari dagli anni Settanta del secolo precedente acutizzarono le gravi tensioni sociali, poi esasperate dalla pressione fiscale imposta dall'adesione al progetto

---

esauste campagne del Sud d'Italia, meno minacciate dall'avanzata francese. L'impossibilità di tenere guarniti le coste, le città e i presidi rese i domini italiani più appetibili a Mazarino e al suo alleato, il principe Tommaso di Savoia, che mandarono le proprie galere a stringere d'assedio le fortezze spagnole della costa toscana (difese però efficacemente dalle galere di Sicilia e Toscana). Nel 1646 le galere francesi furono sconfitte a largo di Porto Ercole e furono costrette ad abbandonare l'assedio di Orbetello con pesanti perdite di uomini ed equipaggiamento. Cfr. G. HANLON, *op. cit.*, pp. 297-298. Sull'assedio di Orbetello: BNE, *Manuscriptos*, ms. 2377, ff. 347-388, *Suceso de la armada de su Magestad en Italia este ano de 1646 con los socorros en Puerto Hercoles y Orbitelo*, s.d. (ma 1646).

<sup>253</sup> F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione*, cit., p. 200.

<sup>254</sup> Sui problemi della restaurazione a Napoli si veda G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 3 e sgg.

<sup>255</sup> G. SABATINI, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*, in *Mediterraneo in armi*, cit., 4/2, pp. 593-599, 635.

di Olivares. Ma vi erano anche altre cause di malcontento: come ci spiega Koenigsberger, in Sicilia gli obblighi militari non erano più accettati di buon grado sin dalla fine del Cinquecento. La tregua con il Turco, infatti, anziché portare una riduzione del prelievo di risorse imposte dalla Spagna per la difesa del Mediterraneo, le fece invece aumentare. La Sicilia fu costretta a partecipare con i suoi mezzi alle imprese nell'Atlantico dove la Corona, a partire dal 1580, aveva spostato i suoi principali interessi<sup>256</sup>. Il risentimento per i molti sacrifici sostenuti si manifestò inizialmente in un atteggiamento di ostruzionismo all'apertura dei Parlamenti davanti alla richiesta di nuovi donativi<sup>257</sup>. Questi in teoria avevano il potere di stabilirne l'importo, ma alla fine risultavano completamente sottomessi alla volontà del viceré, che concedeva *placet* e *mercedes* in modo da tacitare i singoli e annullare così tutte le forme di opposizione. Secondo Villari dunque tutta la storia siciliana di epoca spagnola fu caratterizzata dall'incapacità del ceto dirigente locale di imporsi ed esercitare una qualche funzione con un orizzonte nazionale. Questo, a lungo andare, provocò un grave squilibrio fra le diverse classi sociali, ognuna spinta verso la difesa delle proprie prerogative e dei propri interessi che non coincidevano mai fra loro<sup>258</sup>. Durante la guerra dei Trent'anni la pressione fiscale esasperò l'animo delle popolazioni urbane, che fin dal 1646 iniziarono a manifestare per la soppressione delle gabelle più inique. Prima la popolazione di Messina, poi quella di Palermo, di Catania e di altre città del Regno, spinte dalla fame, si diedero ad eccessi di violenza spaventosi, con saccheggi, incendi, ed esecuzioni sommarie. Questi eccessi vennero presto soppressi senza che i siciliani riuscissero ad ottenere la soddisfazione di nessuna delle richieste avanzate. Secondo Renda, infatti, questa rivolta fu abbastanza inconsistente. Innanzitutto ebbe un carattere essenzialmente urbano, al contrario della rivolta che più a nord infiammava Napoli e che interessò anche le campagne, e al

---

<sup>256</sup> Quando il governo centrale ordinò alla flotta del Regno di abbandonare la vigilanza delle coste per dirigersi a Lisbona in aiuto dell'esercito del duca d'Alba, fu chiaro che gli interessi dell'impero non coincidevano necessariamente con quelli della Sicilia. Cfr. H.G. KOENIGSBERGER, *L'Europa occidentale*, cit., pp. 326.

<sup>257</sup> ID., *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo 1997, p. 63.

<sup>258</sup> R. VILLARI, *España, Nápoles y Sicilia. Instrucciones y advertencias a los virreyes*, in G. Parker, R. Villari, *La política de Felipe II. Dos estudios*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1996, p. 36. Si veda anche M. GANCI, *Dalla Sicilia aragonese alla Sicilia castigliana*, in *Governare il mondo*, cit., p. 113.

contrario di Napoli non ebbe né una piattaforma di richieste politiche, né personaggi carismatici pronti a prendere la guida di una nuova rivolta nata dalla miseria per trasformarla in una rivoluzione<sup>259</sup>.

La mancanza di solidarietà tra le classi sociali può essere considerata anche una delle cause del fallimento della rivolta scoppiata a Messina nel 1674 e sedata quattro anni dopo. Se le preoccupazioni per il propagarsi di un contagio rivoluzionario furono presenti, queste si mostrarono ben presto infondate. Le richieste avanzate dai commercianti messinesi provocarono una frattura interna nello schieramento dei rivoltosi e si rivelarono troppo peculiari e inadatte anche per stimolare una sollevazione nelle campagne o nelle altre città. Con queste premesse la rivolta antispagnola aveva poche probabilità di successo, nonostante il soccorso prestato dal non disinteressato sovrano francese<sup>260</sup>.

Le cause dell'insurrezione erano molteplici e in qualche caso i motivi del malcontento erano dettati da presupposti che risalivano addirittura al secolo precedente. Nel 1591 Filippo II aveva concesso alla città e al porto di Messina il monopolio dell'esportazione della maggior parte della seta prodotta nel Regno, da Termini a Siracusa. Nel 1663 la richiesta di ampliamento di questo monopolio causò un grande malcontento nel Regno. Sebbene inizialmente il Consiglio d'Italia si dichiarasse favorevole alla richiesta, le forti proteste dei palermitani, che ricavavano buoni profitti dall'esportazione della seta che sfuggiva al controllo messinese, spinsero il viceré Sermoneta a ritirare il decreto, che venne poi definitivamente sospeso da Filippo IV l'anno successivo. Dopo la morte del sovrano l'indirizzo di governo del Nithard, ostile al decreto, non fece altro che esacerbare i sentimenti di rivalsa dei messinesi, che con i loro rabbiosi attacchi costrinsero il viceré a cambiare residenza<sup>261</sup>. La

---

<sup>259</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003, p. 663; L.A. RIBOT GARCÍA, *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 461, 477-479.

<sup>260</sup> R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in *La rivolta di Messina*, cit., pp. 29-31. Luigi XIV, scrivendo ai messinesi che in loro soccorso avrebbe inviato il marchese di Vallavoire, li rassicurava: «che noi non habbiamo mira, [...] e che haveremo gran gusto di darvi c(on) li soccorsi necessarii, ben presto segni dell'amicitia, che noi habbiamo a cotesta Città». BRAH, CSyC, N 54, f. 140, Versailles, 19 ottobre 1674.

<sup>261</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causes y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1982, pp. 104 e sgg. Sul privilegio di esportazione della seta si veda anche M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Le

rivolta che ne seguì ebbe una fase iniziale, nel 1672, che prese piede da uno sciopero parziale promosso da alcuni commercianti al minuto stanchi di vedere le loro botteghe vuote a causa della miseria e della terribile carestia che aveva depauperato la maggior parte degli acquirenti. La voce si diffuse e lo sciopero si trasformò ben presto in una serrata e in una serie di scontri che opposero i bottegai al ceto patrizio, individuato come la causa del malessere. Nel 1674 alla lotta contro le posizioni difese dal viceré si unì anche il Senato, che divenne il vero protagonista della rivolta in una città ormai divisa in fazioni ostili. Al suo interno si scatenò infatti una guerra civile fra i Merli, seguaci del re e accomunati da posizioni legittimiste e i Malvizzi, sostenitori del Senato e dei privilegi cittadini.

Il Senato guidò spesso vittoriosamente queste violenze contro il viceré e l'esercito spagnolo coadiuvato dai francesi che per tre anni, dal 1575 al 1578, misero in serio pericolo le posizioni della monarchia in Italia. Addirittura, per un momento, dopo la perdita di Taormina e Augusta, tutta la Sicilia orientale, incluse Catania e Siracusa, sembrò sul punto di cadere sotto il controllo francese<sup>262</sup>. Ma nelle altre città siciliane e italiane la rivolta di Messina non fece proseliti. L'esercito spagnolo riuscì a riconquistare le posizioni perdute e dopo diversi mesi di trattative, Luigi XIV firmò la pace con Madrid e la flotta francese lasciò il porto siciliano portando con sé migliaia di clandestini messinesi. La reazione del potere centrale verso la città ribelle fu moderata. Ma Messina perse tutti i suoi privilegi e le libertà. Simbolo di questa perdita fu la costruzione di un forte, la cittadella, dalla quale poter meglio controllare in futuro eventuali tentativi di rivolta<sup>263</sup>. Nell'ultimo ventennio del secolo la Spagna non riuscì ad elaborare alcun progetto di riforma con cui coinvolgere i ceti dominanti siciliani, che divennero sempre più ostili ad un governo che giudicavano predatore, debole e pronto a profittare dei conflitti intestini del Regno<sup>264</sup>. Mentre per tutto il Cinquecento gli interessi della Corona avevano

---

Monnier, Firenze 1954, p. 66.

<sup>262</sup> S. DI BELLA, *Caino barocco. Messina e la Spagna, 1672-1678*, Pellegrini, Cosenza 2005, pp. 17, 24-26, 56-57; F. BENIGNO, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», V, 13, 1999, pp. 8-9.

<sup>263</sup> *Ibidem*.

<sup>264</sup> Risale alla fine del Seicento l'accusa che vedeva la Spagna applicare in Sicilia una

sempre coinciso con quelli del Regno di Sicilia, soprattutto per quanto riguardava la costosissima difesa dagli attacchi turco-barbareschi (che alla fine del Seicento non erano certo cessati, come testimoniano le numerose relazioni dell'epoca<sup>265</sup>), ora si diceva che «la Spagna serviva alla Sicilia assai più di quanto la Sicilia non servisse alla Spagna»<sup>266</sup>.

## 6. LO SCONTRO NAVALE TRA FRANCIA E SPAGNA: DUE MARINE A CONFRONTO

Il principale avversario della flotta spagnola nel Mediterraneo all'epoca di Filippo IV e Carlo II non fu la marina turca ma quella francese. Nel Cinquecento durante le guerre d'Italia, che vennero combattute anche sul mare, la Francia non brillò certo come potenza navale e la sua alleanza con l'Impero ottomano non fu proficua come lo fu quella fra Carlo V e Andrea Doria. Dopo la firma del trattato di Cateau-Cambrésis nel 1559 la Francia si vide costretta al graduale smantellamento della flotta mediterranea. Messa a dura prova dai conflitti intestini e dalle guerre di religione, scomparve dalla scena navale per oltre sessant'anni<sup>267</sup>.

All'inizio del Seicento, quindi, la forza navale francese era praticamente inesistente, se si esclude la poderosa flotta ugonotta che aveva la sua base a La Rochelle e che andò però quasi completamente distrutta nel corso dell'assedio del 1627-1628<sup>268</sup>. Soltanto in caso di necessità la Francia ricorreva all'affitto di galere o vascelli privati. Per questi ultimi si rivolgeva all'Olanda e

---

politica di tipo machiavellico. Cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura di V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, UTET, Torino 1997, p. 321.

<sup>265</sup> AGS, *E*, leg. 3568, ff. 86-87, il *Consejo de Estado*, ricevuti numerosi *avisos* riguardanti un consistente armamento navale dei turchi, propose la creazione di una nuova lega difensiva, Madrid, 17 giugno 1678. Sugli scontri della squadra siciliana con turchi e barbareschi AHN, *E*, leg. 2258, f. 201, Palermo 30 marzo 1663; BRAH, *CSyC*, U 18, f. 179, Madrid 1670.

<sup>266</sup> O. CANCELILA, *op. cit.*, pp. 132-133; A. BOSCOLO, *Documenti relativi ai turchi nel Mediterraneo (secoli XVI-XVII)*, in *Atti del simposio di ricerche e di studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 171-176.

<sup>267</sup> J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., pp. 146-153.

<sup>268</sup> La Rochelle era una delle principali fortezze ugonotte. Cresciuta per potenza e popolazione sotto il regno di Enrico IV, venne sobillata alla ribellione contro Luigi XIII dagli inglesi, preoccupati circa una possibile alleanza della Francia con le altre potenze cattoliche, in particolare la Spagna, e per il progetto di rafforzamento navale intrapreso da Richelieu. Le forze francesi ebbero la meglio su quelle ugonotte e inglesi e in oltre un anno di assedio morirono più di ventimila abitanti a causa degli scontri e della fame. La fortezza si arrese incondizionatamente e Luigi XIII segnò un punto importante a suo favore: gli ugonotti persero tutti i diritti politici e territoriali e, gradualmente, anche la tolleranza religiosa sancita dall'Editto di Nantes nel 1598. Cfr. R. J. KNECHT, *op. cit.*, pp. 89-110.

all'Inghilterra, cosa che giocoforza costringeva al mantenimento di rapporti internazionali amichevoli con le due potenze. Per Enrico IV la ricostituzione delle forze navali non fu mai una priorità, sebbene lui stesso riconoscesse la debolezza della Francia sul mare; fu invece il cardinale Richelieu ad avviare la serie di riforme che avrebbe portato alla ricostituzione della flotta. Nel 1626 vennero creati l'ufficio di *Grand Maître de la navigation et commerce* e numerose compagnie di navigazione. A partire dal 1627 si lavorò alacremente per la costruzione di numerosi legni tanto sulla costa atlantica che su quella mediterranea, ma nonostante ciò, per vincere l'assedio degli ugonotti asserragliati a La Rochelle, la Francia dovette chiedere aiuto alla Spagna che inviò la sua flotta oceanica. L'assedio poi fu portato a compimento grazie alle forze di terra, però la necessità di fare ricorso al sostegno iberico per scongiurare un attacco inglese sul mare, dal quale non sarebbe stato possibile difendersi, fece propendere Richelieu verso un maggiore e più deciso intervento a favore degli stanziamenti navali<sup>269</sup>. Il primo ministro predispose così l'apertura di nuovi cantieri per la costruzione di vascelli da guerra (a Brouage, Brest e Le Havre) e di galere (a Tolone) che garantissero anche la protezione delle attività mercantili del porto di Marsiglia, la cui difesa non poteva essere garantita esclusivamente con imbarcazioni private prese in affitto. Il porto di Marsiglia infatti, grazie alle riforme mercantili introdotte dallo stesso Richelieu, divenne la base del commercio coloniale francese nel Nord America (Nuova Francia), nelle Antille e in Africa (Senegambia e Madagascar) e per questo motivo era fatto segno di continui attacchi da parte spagnola. Si importò legname dalla Germania e ferro dalla Biscaglia e dalla Svezia e si pose rimedio alla carenza di manodopera specializzata e di marinai<sup>270</sup>.

---

<sup>269</sup> A. JAMES, *The Navy and Government in Early Modern France 1572- 1661*, Royal Historical Society, London 2004, pp. 11-31.

<sup>270</sup> Per iniziare la costruzione di una nuova squadra di galere tecnologicamente all'avanguardia, il Cavaliere de Roches venne inviato a Malta per apprendere le tecniche cantieristiche dei Cavalieri, che com'è noto possedevano la marina più efficiente nell'ambito della guerra di corsa cristiana. Cfr. P.W. BAMFORD, *Fighting ships and prisons. The Mediterranean Galleys of France in the Age of Louis XIV*, University of Minnesota Press, St. Paul 1973, p. 18. Sull'attività mercantile del porto di Marsiglia cfr. J. MEYER, *Gens de mer en Méditerranée au XVII<sup>e</sup> siècle: la France et l'Espagne, essai de comparaison*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, cit., pp. 913-914.

Nonostante il piano di costruzioni navali attuato da Richelieu, durante la guerra dei Trent'anni la monarchia francese contava ancora pochissimo dal punto di vista dell'armamento marittimo, soprattutto se paragonata alle altre potenze dell'epoca quali l'Olanda e l'Inghilterra. Difatti, al contrario di queste ultime, non era ancora in grado di pianificare un'aggressione sistematica dei domini spagnoli d'oltreoceano. Nel 1635 Richelieu aveva già varato una flotta mediterranea di venticinque galere sottili, portata a trentotto unità nell'anno successivo. Tuttavia questa squadra non era ancora in grado di garantire un buon grado di sicurezza alle coste meridionali del Regno, come dimostrò l'attacco navale spagnolo alle isole Lérins, di fronte a Cannes, sferrato nel settembre dello stesso anno. Nel contempo quarantasei vascelli di tipo oceanico di nuova costruzione vennero presto spostati nel Mediterraneo e fornirono un valido supporto alle operazioni delle forze terrestri, soprattutto nelle successive e importanti operazioni in Catalogna, in Portogallo e a Napoli<sup>271</sup>. La tattica navale francese a questo punto divenne più articolata e aggressiva, cosa che permise, due anni dopo, la ripresa delle isole Lérins. Inoltre, mettendo a frutto i nuovi sistemi di combattimento che prevedevano l'uso di brulotti incendiari, i francesi poterono fregiarsi di una importante vittoria navale in Guetaria, sulla costa basca il 22 agosto del 1638<sup>272</sup>. E nello stesso anno la squadra di galere batté clamorosamente il nemico a largo di Vado Ligure. Fu uno dei più importanti successi francesi nel Mediterraneo, sebbene del tutto inconcludente: la flotta era ancora troppo modesta numericamente e priva dell'esperienza necessaria per riuscire nel tentativo di bloccare le comunicazioni navali della Spagna, o per poter approfittare con successo della vittoria riportata sul mare<sup>273</sup>.

Più che negli scontri diretti, la marina francese si rivelò efficace come mezzo di diversione. La strategia prescelta durante la guerra contro la Spagna,

---

<sup>271</sup> ID., *La marine française de 1545 à 1715*, in *Histoire militaire de la France*, 1, *Des origines à 1715*, a cura di P. Contamine, Presses Universitaires de France, Paris 1992, p. 508; M. VIGIÉ, *Les galériens du roi*, Fayard, Paris 1985, pp. 26, 43; R. J. KNECHT, *op. cit.*, pp. 196-202.

<sup>272</sup> L'azione ebbe però soltanto il merito di proteggere l'evacuazione dell'esercito di terra, che venne pesantemente sconfitto poche settimane più tardi. Sull'argomento cfr. J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., pp. 262-263.

<sup>273</sup> A. JAMES, *op. cit.*, p. 92.

consistette dunque nell'usarla in modo indiretto per coadiuvare le operazioni di terra. In particolare ebbe una parte rilevante nelle sollevazioni antispagnole del Portogallo e della Catalogna. Ciò non toglie che Mazarino, più tardi, utilizzò la flotta anche per tentare l'assalto di importanti basi marittime nel Mediterraneo (da Tortosa a Tarragona, da Tolone a Orbetello fino a Gaeta) e per azzardare la conquista di Napoli. Nel 1647 un'armata di ventisette vascelli, dieci brulotti e venti galere venne inviata in soccorso di Masaniello, mentre l'anno successivo quasi il doppio dei legni si scontrò nel porto napoletano con la flotta nemica. Ma la crisi della Fronda, che impegnò duramente la Francia tra il 1648 e il 1652, impedì l'ulteriore sviluppo della potenza navale e il raggiungimento di un ruolo di preminenza in ambito marittimo. A farne le spese fu soprattutto la flotta atlantica. Nel 1642 aveva raggiunto le sessanta unità, mentre alla fine della rivolta cessava praticamente di esistere. Nel 1661 si era ridotta a diciotto legni soltanto, per di più quasi tutti di origine straniera. Secondo James il tradizionale giudizio sulla debolezza marittima del periodo successivo a Richelieu è una esagerazione. È vero che nel 1661 la flotta oceanica era ridotta ad una ventina di legni, ma la Francia aveva comunque la capacità di mobilitare all'occorrenza tutte le altre forze non statali, dai legni dei privati ai mezzi delle compagnie di navigazione, che in quegli anni si erano fortemente consolidate. La marina mediterranea rimase invece attiva, perché non venne mai meno la minaccia spagnola alle attività commerciali marsigliesi<sup>274</sup>.

Nel corso della seconda metà del Seicento anche la marina mediterranea francese (così come quella spagnola) subì un processo di smantellamento, che si sarebbe invertito soltanto verso la fine del secolo con le importanti riforme portate avanti da Jean-Baptiste Colbert e da suo figlio, il marchese di Seignelay, a capo del dipartimento della Marina dal 1676 e poi ministro. Quando, nel decennio 1690-1700, in Spagna si assisteva ormai impotenti alla rovina della marina militare atlantica e mediterranea, la marina francese poteva contare su oltre duecento vascelli oceanici (compresi quelli di linea) in grado di sfidare sia la flotta inglese che quella olandese e, nel Mediterraneo, su quaranta

---

<sup>274</sup> Cfr. A. JAMES, *op. cit.*, pp. 149 e sgg; J. MEYER, *La marine française*, cit., pp. 508-513.

galere e diecimila uomini di ciurma: «la plus puissante flotte de galères dans l'Europe de la fin de l'âge classique»<sup>275</sup>.

La Spagna, con le sue galere e quelle dei suoi alleati, controllava il Mediterraneo fin dal 1559. Nel secolo successivo dovette affrontare la sfida francese e dovette anche mettersi al passo con le innovazioni tecniche introdotte nel mare interno con l'arrivo dei galeoni e dei velieri nordici. Le imbarcazioni oceaniche si rivelarono superiori alle galere anche nel Mediterraneo in quanto rendevano le forze navali meno dipendenti dalle basi marittime. Ma la Spagna sotto questo aspetto era tecnologicamente arretrata, arroccata nella convinzione che l'imbarcazione da guerra in grado di offrire le migliori garanzie di successo in un mare chiuso fosse ancora la galera e che per combattere in mare fossero comunque necessarie le solite pratiche dell'attacco frontale, dello speronamento e dell'abbordaggio (a questo convincimento contribuì non poco l'eco della vittoriosa battaglia di Lepanto)<sup>276</sup>. Inoltre dopo un primo esperimento con navi a vela portato avanti agli inizi del XVI secolo, questo tipo di vascello non fu più impiegato in guerra sino al secolo successivo. Per la Spagna, che era per metà atlantica e per metà mediterranea, la concezione della guerra navale con le galere influì negativamente anche sulla gestione dell'*Armada oceanica*<sup>277</sup>.

Ma anche gli arsenali spagnoli nel Mediterraneo dovettero presto adattarsi alla costruzione di questo tipo di imbarcazioni che andarono ad integrare le varie squadre di galere sottili. Il Sud Italia iniziò a varare navi d'alto bordo attorno ai primi anni del XVII secolo. In Sicilia, durante il vicereame dei duchi di Maqueda e di Feria, si armò un piccolo numero di navi da dedicare principalmente all'attività corsara, mentre nella decade successiva (1610-1620) il duca di Osuna che fu viceré di Sicilia e di Napoli, organizzò una vera e

---

<sup>275</sup> A. ZYSBERG, *Galères et galériens du royaume de France (1660-1748)*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, cit., pp. 789-790; G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 174.

<sup>276</sup> J. ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO, *España, Flandes*, cit., p. 80. Non tutti gli storici concordano comunque col fatto che nel Seicento la galera fosse un mezzo tecnologicamente sorpassato. Parker, ad esempio, sottolinea che nelle acque calme e senza vento del Mediterraneo i velieri venissero regolarmente catturati dalle galere ancora nel XVIII secolo. E se la galera era un'imbarcazione superata lo era solo rispetto alle micidiali galeazze introdotte dai veneziani. Cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 155.

<sup>277</sup> C.M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 72-75.

propria squadra. Negli anni Venti Napoli si vide costretta a contribuire con una squadra di velieri all'*Armada del Mar Océano* che svernava abitualmente nel porto partenopeo. Questa flotta durante le operazioni navali del decennio 1640-1650, e soprattutto durante gli anni della guerra di Messina, fu attiva nel Mediterraneo di concerto con le galere per far fronte agli attacchi francesi<sup>278</sup>.

L'*Armada del Mar Océano* venne costituita intorno al 1580 integrando con vari legni la squadra di galeoni del Regno di Portogallo appena conquistato<sup>279</sup>. I suoi compiti erano di dominare l'oceano Atlantico europeo, facilitare il collegamento con le Fiandre, proteggere le coste e i porti, gli arrivi e le partenze dei galeoni della *Carrera de India*. Obiettivo secondario, ma subordinato alle risorse militari disponibili, era il controllo dello spazio vitale nel Mare del Nord e nel Baltico<sup>280</sup>. Lungo il secolo successivo l'*Armada*

---

<sup>278</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *Las provincias italianas*, cit., pp. 82-83; J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., pp. 266-267; AGS, E, leg. 3272, f. 135, le galere e l'*Armada* soccorrono Porto Ercole, Napoli, 14 giugno 1646; BNE, *Manuscritos*, ms. 2381, f. 293, *Relación de lo subcedido en las empresas de Pomblin y Longón*, s.d. (ma 1650); AGS, E, leg. 3521, f. 62, Madrid, 4 agosto 1677.

<sup>279</sup> I portoghesi furono i primi a costruire degli ottimi galeoni: celebri furono il San Martín e il San Mateo che furono rispettivamente la capitana di don Álvaro de Bazán e del duca di Medina Sidonia. Furono poi superati dagli inglesi che ne costruirono di migliori dal punto di vista della manovrabilità, più resistenti e considerevolmente meglio armati. Cfr. C. MARTÍNEZ-VALVERDE, *Aspectos marítimos del reinado de Felipe II*, in *Felipe II y su época*, a cura di F.J. Campos y Fernández de Sevilla, Estudios Superiores del Escorial, Madrid 1998, p. 323. Con l'aggiunta successiva di altri numerosi legni, questa armata permanente divenne un'arma formidabile. In seguito fu strutturata in diverse squadre con base a Cadice, Lisbona, La Coruña, Ferrol, Santander e Pasajes (Pasaia). Negli anni immediatamente precedenti la Spagna aveva già costituito nell'Atlantico delle squadre permanenti di navi d'alto bordo: nel 1568 con la costruzione di dodici galeoni si posero le basi dell'*Armada para la Guarda de la Carrera de Indias* che scortava i galeoni della *Flota de Nueva España* e quelli della *Flota de Tierra Firme*, che si riunivano a L'Avana dopo aver fatto il pieno di preziosi in Messico e in Perù; dal 1575 vennero organizzate due squadre di *naos* e caravelle per il pattugliamento del Mar dei Caraibi. Intorno al 1635 invece, l'*Armada del Caribe* venne dotata esclusivamente di galeoni e battezzata *Armada de Barlovento*, con compiti di difesa delle coste caraibiche dall'attività piratesca e di scorta della *Flota de Nueva España* fino all'approdo messicano. Nell'ultima decade del Cinquecento, infine, si costituì l'*Armada del Mar del Sur* per il pattugliamento della rotta delle Filippine, che ebbe origine nel 1578 quando si inviarono alcune navi veloci all'inseguimento di Francis Drake nel Pacifico. Cfr. J.L. CASADO SOTO, *La invención del galeón oceánico de guerra español*, in *Naves, puertos*, cit., pp. 66-67; J.M. BLANCO NUÑEZ, *Organización y semántica naval*, cit., pp. 187-200; E. MIRA CABALLOS, *El sistema naval español*, cit., pp. 16-17; F. SERRANO MANGAS, *Demanda de buques para flotas y avanzadas hispanas en el siglo XVII*, in *Naves, puertos*, cit., pp. 111-117; Archivo General de Indias (d'ora in poi AGI), *Patronato*, leg. 259, R. 31, il *Consejo de Indias* sulla protezione della flotta dagli attacchi corsari, s.d. (ma 1569); leg. 265, R. 45, il marchese di Santa Cruz al presidente e agli ufficiali della *Casa de la Contratación*, Lisbona, 11 ottobre 1585. Sulla nascita dell'*Armada de Barlovento* e sui suoi primi successi cfr. AHN, SN, Osuna, CT. 123, D. 56, f. 51, relazione a stampa datata 1642.

<sup>280</sup> F. SERRANO MANGAS, *op. cit.*, p. 114.

conobbe un progressivo declino che la portò a contare quarantasei navi al principio del regno di Filippo IV (alle quali si sommavano comunque numerosi altri legni in caso di battaglie importanti), trentasei nel 1626 e solo venti durante il regno di Carlo II<sup>281</sup>. La flotta costituiva per la Corona un impegno finanziario notevolissimo. Dopo il disastro di Matanzas venne rinforzata con vascelli da guerra e nuova ciurma a costo di enormi sacrifici, che diedero comunque ottimi risultati: nel 1629 gli olandesi vennero sconfitti presso Tenerife, nel 1631 presso Pernambuco. I pirati francesi e olandesi vennero così ridotti all'impotenza. Ma si trattava delle ultime energie spendibili. Verso la fine degli anni Trenta tutto il sistema navale era al collasso: numerosi arsenali del Nord furono distrutti dai francesi e gli altri dovettero limitare al minimo le attività per la mancanza di tecnici e per la sopraggiunta carenza di legname americano; armatori e *asentistas* furono ridotti sul lastrico, principalmente a causa della bancarotta spagnola del 1627<sup>282</sup>; divenne un problema il reclutamento di ammiragli, ufficiali e persino di marinai esperti, nonostante il piano per la coscrizione obbligatoria fu decretato nel 1625. Dopo le disfatte del 1639-1640 l'unico obiettivo che l'*Armada* riuscì a conseguire sempre con successo, a fronte delle continue intrusioni esterne, fu quello di mantenere aperti i collegamenti fra la Spagna e l'America<sup>283</sup>.

Durante i regni di Filippo IV e Carlo II anche l'armata sottile del Mediterraneo subì un'inarrestabile declino. Nel 1656 era composta da una ventina di galere a detta dell'ambasciatore veneziano Giacomo Querini, che le vide personalmente, quasi tutte in pessime condizioni. La squadra di Spagna si ridusse a 18 unità nel 1622, poi a 10 nel 1632. Risalì a 15 negli anni delle

---

<sup>281</sup> J. CASEY, *La decadenza spagnola e il «siglo de oro»*, in *La Storia. I grandi problemi*, cit., p. 295.

<sup>282</sup> Ancora nel 1650 la situazione non pareva essersi normalizzata se l'*asentista* don Carlo Doria Carretto scriveva al sovrano lamentandosi per i mancati pagamenti e avvertendo che se non si fosse ritornati alla regolarità, la Spagna si sarebbe ritrovata a dover gestire le minacce nel Mediterraneo senza il supporto delle sue galere e di quelle degli altri *asentistas*, che sarebbero rimaste ancorate in porto. AGS, *Guerra Antigua* (d'ora in poi *GA*), leg. 3308, don Carlo al sovrano, Genova, 9 giugno 1650.

<sup>283</sup> C. RAHN PHILLIPS, *Seis galeones para el rey de España. La defensa imperial al principios del siglo XVII*, Alianza, Madrid 1991, pp. 173-174, 215, 293, 301-327. Il titolo dell'opera fa riferimento alla costruzione di sei galeoni per la scorta della *Flota de Nueva España*, costruiti da Martín de Araña a partire dal 1625. Cfr. anche J. ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO, *España, Flandes*, cit., pp. 92-93.

rivoluzioni periferiche, per ridiscendere a 7 soltanto negli anni di Carlo II. Le galere di Napoli, dopo la fase di grave declino affrontata alla fine del Cinquecento, risalirono a quota 24 unità negli anni delle riforme volute da Filippo III e grazie alla guerra mossa dal duca di Osuna contro Venezia. Ma a partire dal 1626, con l'interruzione dei finanziamenti, il loro numero delle galere si ridusse a 15 e negli anni successivi alla rivolta del 1647 «scese sotto i limiti della decenza con sole 4 unità»<sup>284</sup>. La rivolta di Messina ebbe il merito di raddoppiare i legni della flotta napoletana che si attestò così ad 8 unità fino all'arrivo dei Borboni nel secolo successivo. La flotta siciliana mantenne una consistenza regolare per tutta la seconda metà del secolo passando da 6 a 8 galere, così come la piccola squadra sarda che ne contava 2 (3 nel decennio 1660-1670)<sup>285</sup>. Ovviamente la Spagna in caso di necessità aveva ancora il potere di mobilitare un gran numero di legni<sup>286</sup> e al contrario della rivale francese possedeva tecnica, esperienza e tradizione consolidate. Per questo, nonostante alcune vittorie francesi nel Mediterraneo (Vado nel 1638, Barcellona nel 1642 e nel 1655, Rosas nel 1643, Castellammare nel 1647) e la disfatta dell'*Armada* Atlantica, la flotta di galere riuscì a resistere ostinatamente, a contrattaccare e a mantenere aperti tutti i collegamenti vitali<sup>287</sup>. Secondo Lo Basso, il motivo del declino militare mediterraneo non era dovuto tanto all'aumento dei costi di costruzione delle galere<sup>288</sup> quanto alle

<sup>284</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., p. 327.

<sup>285</sup> BRAH, *CSyC*, A 89, f. 13, Vinaroz, 9 ottobre 1644; AHN, *E*, leg. 2258, f. 203, 27 novembre 1676.

<sup>286</sup> Questi gli alleati spagnoli: la squadra di Genova con i 6 legni della flotta statale e alcuni legni delle cosiddette "galere di libertà" (che a partire dalla fine degli anni Trenta sperimentarono il varo di imbarcazioni con soli rematori di mestiere e galeotti); le squadre dei *particulares* genovesi (i duchi di Tursi, discendenti dei Doria, i Sauli, gli Spinola, i Centurione) e di altri *asentistas*: i due legni dei Grimaldi di Monaco che vennero accorpati alla squadra di Sicilia fin dal 1531, ma nel 1641 andarono perduti presso la piccola isola di Colibre, al largo di Rossiglione (nel corso dello stesso anno i Grimaldi divennero alleati francesi. Cfr. AGS, *GA*, leg. 3308, Genova, 9 giugno 1650; leg. 3203, Genova, 17 aprile 1641; Alfaques, 8 ottobre 1641); la squadra pontificia con cinque-sette galere gestite normalmente col sistema dell'appalto, tranne negli anni della guerra di Candia, e non sempre utili alla Spagna (in una lettera datata Madrid, 11 ottobre 1675, don Pedro de Aragón, ambasciatore spagnolo a Roma, riferiva alla regina del rifiuto del papa Clemente X di inviare le sue galere a Messina. AGMAE, *EESS*, leg. 73, f. 145); vi erano poi le tre galere sabaude (ma la Savoia, nel corso del Seicento, fu alleata della Francia fin dall'epoca della guerra di successione di Mantova e del Monferrato); le quattro galere stefaniane e le sei-sette maltesi. Cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 206 e sgg.; A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., p. 505.

<sup>287</sup> J. MEYER, *La marine française*, cit., pp. 510, 512.

<sup>288</sup> Nel Mediterraneo le costruzioni navali furono tra i principali responsabili della

difficoltà di reclutamento dei rematori. Così come in Francia anche in Spagna era stato adottato in modo massiccio il sistema ponentino, basato sull'uso di una maggiore quantità di forzati e di schiavi e basse percentuali di buonavoglia. Nel corso del Seicento però i forzati cominciarono a scarseggiare<sup>289</sup>. Una ragione poteva essere individuata nella diminuzione della popolazione. Un altro motivo era da imputarsi al fatto che non tutti i tribunali del Regno comminavano condanne alla galera, sebbene nel secolo precedente questo tipo di pena venisse prevista per i reati più disparati. Bisogna anche aggiungere che nel Seicento la flotta delle galere subì la concorrenza, per quanto riguarda l'uso dei forzati, da parte delle miniere di mercurio di Almadén, perché l'estrazione del metallo nei pozzi più profondi era una mansione rifiutata dai lavoratori liberi. Ciò fece sorgere dei forti attriti tra la *Junta de Galeras* e il *Consejo de Hacienda*<sup>290</sup>.

Alla decadenza della marina da guerra spagnola contribuirono anche la riforma dell'*Administración* militare attuata da Olivares. Accanto ad accorgimenti di indubbia valenza pratica come quelli volti a migliorare la coordinazione tra le *Secretarías de Mar y Tierra*, il modo di espletare le votazioni o di interpretare gli ordini del re, controllare le spese e risolvere i

---

deforestazione di ampie aree, ad esempio del Gargano e della Calabria. Il depauperamento del patrimonio boschivo conseguente aumento del prezzo del legno causò la crisi dei grandi cantieri navali italiani, come quelli napoletano e ragusano. Gli alti prezzi delle imbarcazioni nordiche, veneziane e maltesi scoraggiarono ulteriori acquisti. Cfr. F. BRAUDEL (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, Newton Compton, Roma 2002, p. 65.

<sup>289</sup> All'indomani della fine della guerra di Messina la galera capitana di Spagna aveva un totale di 363 rematori, di cui 162 schiavi, 139 forzati e 62 buonavoglia. Ma le altre galere ordinarie avevano ancora una percentuale maggiore di forzati rispetto agli schiavi, e un numero veramente esiguo di buonavoglia (soltanto 20 nella galera ordinaria *Nuestra Señora de Soledad*). Questi ultimi non erano più nemmeno rematori volontari, ma forzati che avevano compiuto la loro condanna e rimanevano a prestare servizio per il pagamento dei debiti contratti. AGS, GA, leg. 3542, relazione del marchese di Santa Cruz, Capitano generale delle galere spagnole, al sovrano, Napoli, 8 luglio 1678. Vista la carenza di condannati, nel corso del Seicento aumentò considerevolmente il numero degli schiavi. La maggioranza, come nella seconda metà del Cinquecento, era sempre di origine turca e nordafricana, ma a partire dal 1635, una discreta quantità di schiavi era di origine francese. Questi vennero tutti liberati in vista della firma del trattato di pace del 1659. BRAH, CSyC, K 34, ff. 21r-22, Filippo IV a de Haro, Madrid, 12 ottobre 1659.

<sup>290</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 312- 320. Ma anche gli amministratori della miniera faticavano a trovare forza lavoro. Per questo non erano sempre disponibili ad inviare tutti i forzati richiesti alle galere di Spagna, nonostante le insistenze della *Junta de Galeras* e gli ordini sovrani. Nel marzo del 1659 si disputò sul fatto che solo quattro forzati, sui cinque richiesti all'amministratore don Francisco Zapata, venissero inviati alle galere. AGS, GA, leg. 3428, Madrid, 4 e 30 marzo 1659.

conflitti di giurisdizione, ce ne furono altri che di fatto svuotarono il *Consejo de Guerra* di gran parte delle sue prerogative (che comunque erano sempre state di carattere puramente amministrativo<sup>291</sup>). Pur essendo uno dei consigli supremi dell'organizzazione polisinodale spagnola, in un momento in cui, a causa dell'apertura dei vari fronti di guerra, diventava di importanza vitale il suo corretto funzionamento, il *Consejo de Guerra* fu invece quello che subì il maggiore ridimensionamento delle sue funzioni a causa dell'istituzione di nuove giunte. A quelle ordinarie si aggiunsero infatti la *Junta de Armada*, la *Junta de Galeras* e la *Junta de Guerra de Indias*. Molti di questi ordini ebbero carattere temporaneo, ma alcuni, come la *Junta del Almirantazgo*, la *Junta de los Presidios* e soprattutto la *Junta de Ejecución*, nacquero con carattere permanente ed entrarono immediatamente in conflitto fra loro o con lo stesso Consiglio di Guerra lasciandolo quasi senza competenze. Sebbene, dopo il licenziamento di Olivares, Filippo IV e de Haro procedessero ad avviare una nuova riforma che snellisse e uniformasse i meccanismi di funzionamento del Consiglio, il grado di confusione e i conflitti esistenti tra questo, le giunte e le varie segreterie non ebbero soluzione. E il disordine amministrativo fu la causa principale dell'aumento dei costi di gestione delle flotte e, in definitiva, del decadimento della marina militare<sup>292</sup>.

## 7. LA CRISI DEL SEICENTO E IL MITO DELLA DECADENZA SPAGNOLA

Il continuo stato di guerra che caratterizzò il Seicento e che ebbe conseguenze rilevanti sul piano economico, sociale e demografico, è stato a

---

<sup>291</sup> Fino al 1714 il *Consejo de Guerra* fu subordinato al *Consejo de Estado* dove da sempre sedevano gli uomini più significativi della monarchia spagnola. Il *Consejo de Guerra* si occupava di tutte le questioni amministrative relative agli affari militari, dai rifornimenti alimentari alle munizioni, dalle nomine degli ufficiali alla giustizia militare. Non aveva potere decisionale né fissava le tattiche o le strategie da seguire. Inoltre i suoi campi di intervento erano limitati alla Penisola, alle sole isole del Mediterraneo e dell'Atlantico e al Nord Africa. Cfr. M.V. LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *La organización del poder en España (siglos XVI-XIX)*, in *Governare il mondo*, cit., 1991, p. 27; P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, *Los Austrias mayores*, in *Historia de España*, V, *El siglo de Oro (siglo XVI)*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1988, pp. 82 e sgg.

<sup>292</sup> J.C. DOMÍNGUEZ NAFRÍA, *El Real y Supremo Consejo de Guerra (siglos XVI-XVIII)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2001, pp. 121 e sgg.. Cfr. anche E. GARCÍA HERNÁN, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo*, Tempo, Madrid 1995, pp. 108-109; I.A.A. THOMPSON, *Guerra y decadencia*, cit., pp. 50-84.

lungo considerato una delle cause principali di quella che gli storici definiscono “crisi del Seicento”. Una grande crisi, generale, che colpì dapprima gli Stati mediterranei e interessò poi larga parte d’Europa e che ebbe gli effetti di bloccare l’espansione economica che aveva caratterizzato il secolo precedente e di ridisegnare i rapporti fra le potenze, creando un divario fra Nord e Sud del continente, visibile ancora oggi. Secondo Eric J. Hobsbawm però, una volta superata, questa crisi permise di oltrepassare i limiti del sistema feudale e raggiungere così uno sviluppo di stampo pienamente capitalistico<sup>293</sup>. Ancora oggi sulle cause della crisi, così come sulla sua periodizzazione<sup>294</sup>, non vi sono giudizi unanimi. A partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento furono oggetto di un vastissimo dibattito storiografico che si sviluppò sulle pagine della rivista inglese *Past and Present*, quando proprio Hobsbawm analizzò il periodo storico ponendo l’accento sulle cause economiche e sui rapporti di produzione e polemizzò con altri studiosi, quali Trevor-Roper, che invece leggevano la crisi del Seicento in senso politico-sociale. La tesi più discussa di Trevor-Roper e quella più avversata dalla maggior parte degli storici, individuava nelle eccessive spese di lusso delle corti cinquecentesche la causa all’origine delle tensioni sociali che poi, aggravate dalla coercizione statale e dal continuo salasso di uomini e tributi richiesti dall’apparato burocratico-militare dello Stato moderno durante la guerra dei Trent’anni, sfociarono nelle rivolte e nelle rivoluzioni del decennio 1640-1650<sup>295</sup>.

<sup>293</sup> E. J. HOBBSAWM, *The Crisis of the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 5-6, 1954, pp. 5-58.

<sup>294</sup> Se gli storici marxisti individuavano l’inizio della crisi nel periodo delle grandi rivolte del 1640-1650, comprese quelle italiane alle quali Rosario Villari riconosceva una grande risonanza internazionale, gli storici non marxisti quali Braudel, Romano e Cipolla, si trovarono d’accordo nell’anticipare la crisi alla congiuntura degli anni 1619-1621, quando cioè iniziò a manifestarsi il declino della prosperità economica del secolo precedente. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secolo XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1982; C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell’Europa preindustriale*, Einaudi, Torino 1980; R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, pp. 480-531; R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1987.

<sup>295</sup> H. TREVOR-ROPER, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 16, 1959, pp. 31-64; C. TILLY, *Sulla formazione dello stato in Europa*, cit., pp. 68-69. Quest’ultima tesi venne ripresa da Domínguez Ortiz per spiegare l’origine delle rivoluzioni periferiche spagnole. Cfr. A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Crisis y decadencia de la España de los Austrias*, Ariel, Barcelona 1973, pp. 75 e sgg.

Attualmente si suole studiare la crisi del Seicento come un fenomeno estremamente complesso, nel quale confluirono elementi di medio e lungo periodo e contingenze, come le guerre e le rivolte (e i loro effetti nefasti sull'economia e sull'andamento demografico), oggi non più indicate come causa della crisi ma piuttosto come conseguenza di tensioni politiche e sociali già in atto e che furono aggravate da altri fattori, soprattutto economici: la crisi delle strutture agrarie e manifatturiere, l'aumento dei prezzi, la fiscalità e la burocrazia statale, le epidemie di peste e le carestie, la rifeudalizzazione delle campagne, ma anche il clima con la cosiddetta "piccola glaciazione" che interessò l'Europa fino al 1800 e le eruzioni vulcaniche (nel caso della Sicilia). Tutti questi elementi oggi sono tenuti in considerazione nel tentativo di dare una spiegazione più ampia possibile di una crisi che, ancorché generale, ebbe caratteristiche disomogenee e conseguenze distinte da regione a regione<sup>296</sup>.

Sicuramente per alcuni paesi la crisi fu più intensa, tanto da essere avvertita anche dai contemporanei. È il caso della Spagna, che durante il ciclo economico sfavorevole della Castiglia e il calo dell'afflusso di metalli preziosi dall'America fu impegnata in incessanti campagne militari: ben 41 anni di guerra con la Francia, 34 con le Province Unite e 14 con l'Inghilterra. La situazione di guerra quasi permanente era però comune alla maggior parte degli Stati europei e aveva caratterizzato anche il secolo precedente, eppure nel 1598 la Spagna deteneva saldamente l'egemonia in Europa, mentre nel 1700 «se había convertido en botín de despojo»<sup>297</sup>. Una situazione di fatto che fece parlare di *derrota* e di *desastre*, non solo di decadenza. Gli storici liberali ottoneviceschi, addossando interamente la colpa del declino spagnolo alla dinastia asburgica (a partire da Carlo V che fu accusato di aver soppresso le libertà tradizionali a Villalar nel 1521) influenzarono generazioni di storici a livello internazionale. Negli ultimi decenni questa visione è stata rivista, soprattutto a partire dagli studi di Kamen e Stradling<sup>298</sup> che hanno portato

---

<sup>296</sup> Sulla crisi del Seicento, oltre al già citato Hobsbawm si vedano i saggi contenuti in *Crisi in Europa, 1560-1660*, a cura di T. Aston, Giannini, Napoli 1968; G. MUTO, *La crisi del Seicento*, in *Storia Moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 249-272; P. KENNEDY, *op. cit.*; I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978-1982.

<sup>297</sup> A. SIMÓN TARRÉS, *op. cit.*, p. 339.

<sup>298</sup> H. KAMEN, *Spain in the Later*, cit.; R.A. STRADLING, *Europa y el declive*, cit.; P.

chiarezza su un periodo storico vittima di luoghi comuni e, per quanto concerne l'epoca di Carlo II, davvero poco studiato. Per la nuova generazione di studiosi il giudizio profondamente negativo dato alla Spagna del XVII secolo era figlio di continui, superficiali e impropri confronti, sia con le altre nazioni, che sebbene vincitrici in guerra avevano una disastrosa situazione interna analoga a quella iberica, sia con la Spagna del secolo precedente, giudicata da taluni in modo oltremodo positivo. In particolare, dal punto di vista militare, le vittorie nel Cinquecento venivano contrapposte alle sconfitte del Seicento e si dimenticava di includere nell'analisi la disfatta dell'*Invencible Armada* del 1588 o le vittorie dell'*annus mirabilis* 1625, o ancora le vittorie delle galere spagnole nel Mediterraneo contro la marina francese, che nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscì mai a prevalere definitivamente su quella rivale<sup>299</sup>.

Fu soprattutto l'esercito a subire le critiche più feroci. Venne accusato di essere sempre più disorganizzato, alla mercé di quadri di comando incapaci e di personalità fortemente rivali. In realtà, di decadenza in questo senso non si può proprio parlare almeno fino al 1643, quando con la sconfitta dei *tercios* a Rocroi si inaugurò il *Felix quinquennium* per le armi francesi e si pose fine al mito dell'invincibilità dell'esercito spagnolo. Secondo Davide Maffi questa sconfitta e quelle che seguirono possono essere attribuite a vari fattori, che vanno dalla diversione delle forze alla diminuzione delle rimesse, del tutto estranei dunque a quelli citati più sopra che pure ebbero un ruolo rilevante nel corso di alcune battaglie (ad esempio Courtrai)<sup>300</sup>.

Tuttavia gli storici contemporanei continuano a parlare di crisi, dato che di crisi si trattò, e pur riconoscendo che quella spagnola nel Seicento fu così grave da intralciare «il trapasso cruciale verso lo Stato di tipo moderno»<sup>301</sup>, la giudicano, evitando i semplicismi, un fenomeno lento e discontinuo, che necessita di livelli di lettura differenti a seconda che si prenda in analisi la

---

FERNANDEZ ALBALADEJO, *La crisis de la Monarquía*, in *Historia de España*, a cura di J. Fontana e R. Villares, IV, Crítica y Marcial Pons, Barcelona-Madrid 2009, pp. 209 e sgg..

<sup>299</sup> J. MEYER, *La marine française*, cit., pp. 485-525.

<sup>300</sup> D. MAFFI, *Il potere delle armi. La monarchia spagnola e i suoi eserciti (1635-1700): una rivisitazione del mito della decadenza*, in «Rivista Storica Italiana», CXVIII, 2, 2006, pp. 399-403.

<sup>301</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., p. 442.

situazione interna o quella internazionale del paese. La situazione interna, infatti, iniziò a diventare allarmante nell'ultima decade del Cinquecento mentre la Spagna era inequivocabilmente la prima potenza europea, per aggravarsi poi a partire dal 1640, quando la Castiglia non fu più in grado di sostenere da sola il peso economico delle guerre. Al contrario, nel 1714, pur passata in secondo piano in ambito europeo, godeva di una situazione interna migliore rispetto ad altre nazioni, e il merito non può essere attribuito soltanto ai tre lustri di governo borbonico. Segni di vitalità economica e sociale, una notevole capacità di recupero, e un pur sempre immenso impero coloniale che le consentiva di far sentire la sua voce a livello internazionale, erano elementi ancora presenti nella Spagna asburgica di fine secolo<sup>302</sup>. Ma nonostante gli studi più recenti, la riabilitazione del Seicento spagnolo e degli ultimi Austria non appare ancora pienamente compiuta. Ed è stato forse il persistere del luogo comune della decadenza che ha consentito di far passare quasi inosservata la mancanza di celebrazioni per il terzo centenario della morte di Carlo II<sup>303</sup>.

---

<sup>302</sup> A. SIMÓN TARRÉS, *op. cit.*, pp. 339-343. Sulla crisi della Spagna si vedano anche gli interventi contenuti in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, cit., e i saggi di J. H. Elliott: *La Spagna imperiale*, cit., pp. 417-447; *Il declino della potenza spagnola*, in *La Spagna e il suo mondo*, cit., pp. 295-395; *La decadenza della Spagna*, cit., pp. 229-264.

<sup>303</sup> Come denunciato a suo tempo da L.A. Ribot García nell'articolo *Carlos II: el centenario olvidado*, in «*Studia Historica. Historia Moderna*», 20, 1999, pp. 19-44.

### III

## LA DIFESA DI UN TERRITORIO PERIFERICO: IL REGNO DI SARDEGNA

#### 1. LA DIFESA DI UN'ISOLA IN POSIZIONE STRATEGICA

Il passaggio del *Regnum Sardiniae* dall'amministrazione aragonese a quella imperiale spagnola coincise con l'aggravarsi della minaccia musulmana nel *Mare Nostrum*. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, infatti, la crescita della potenza turca e la successiva affermazione delle reggenze barbaresche nel Nord Africa (Khair-ad-Din, detto Barbarossa, fondò lo Stato di Algeri nel 1518) condizionarono pesantemente le vicende degli Stati cristiani che si affacciavano nel Mediterraneo, e spinsero i vari governi ad intraprendere una serie di interventi volti a migliorare lo stato delle opere difensive già esistenti e ad elaborarne di nuove<sup>304</sup>. Alcune misure difensive vennero così adottate anche in Sardegna, che nonostante la sua marginalità economica assolveva una funzione estremamente importante sia dal punto di vista commerciale, in quanto si trovava lungo le rotte dei traffici e degli scambi internazionali, sia soprattutto dal punto di vista militare, in virtù della sua posizione strategica al centro del Mediterraneo occidentale<sup>305</sup>.

L'importanza di possedere una terra come la Sardegna, definita *llave de Italia*<sup>306</sup>, era data non tanto dal suo valore oggettivo, quanto piuttosto dal

---

<sup>304</sup> M. LENCI, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma 2006, pp. 15-17.

<sup>305</sup> A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna*, cit., p. 26. A testimonianza dell'accresciuto rilievo del Regno nello scacchiere militare spagnolo non vi è solo l'attuazione dei piani di difesa ma anche lo sviluppo della produzione cartografica, che di questi ultimi reca una traccia importante. Fino ad allora il disegno dell'isola non era mai stato realizzato con accuratezza e persino le carte geografiche dei territori americani appena scoperti risultavano più scrupolose. Cfr. ID., *Le istituzioni. La difesa, il governo, il catasto*, in *Imago Sardiniae. Cartografia storica di un'isola mediterranea*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1999, pp. 159-160; S. NOCCO, *I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna*, in «*RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*», 2, 2009, pp. 135-136.

<sup>306</sup> La definizione è dell'ambasciatore spagnolo a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, e risale al 1562, quando si era sparsa la preoccupante notizia di una possibile cessione dell'isola

pericolo che sarebbe derivato alla Corona se il Regno fosse caduto in mano nemica. In questo caso tutti i possedimenti spagnoli nel Mediterraneo avrebbero corso «mucho peligro», soprattutto la Catalogna che distava dall'isola «a día y medio de buena navegación»<sup>307</sup>. Questa stessa posizione contribuiva però ad emarginare il Regno rendendo difficoltosi i collegamenti. Tanti erano i rischi dovuti al mare, alle correnti, al pericolo di finire sulle coste frastagliate della Corsica o delle isole minori, alla pirateria<sup>308</sup>, che persino la corrispondenza non veniva inviata direttamente, ma per via di Genova<sup>309</sup>.

Afflitta dalle incursioni costiere fin dall'VIII secolo<sup>310</sup>, l'isola assistette ad una recrudescenza degli attacchi agli inizi del Cinquecento. Dapprima non costanti ma comunque devastanti, le incursioni assunsero via via una frequenza sempre più regolare: Cabras nel 1509; Siniscola nel 1514; Sant'Antioco, Pula, la marina di Oristano e la Gallura nel 1520; Castellaragonese, Terralba e Uras nel 1522; i litorali di Ponente nel 1524; S. Antioco, il Sarcidano e l'isola Piana nel biennio 1526-1527. La vittoria turca a La Prevesa nel 1538 segnò un ulteriore aggravio della situazione che rimase tale per tutto il secolo. Praticamente non ci fu una sola località costiera che non venne saccheggiata dai corsari almeno una volta: il circondario di Cagliari prima del 1583 fu attaccato almeno sette volte; undici quello di Porto Torres e addirittura diciassette quello di Cabras; le isole di San Pietro, Sant'Antioco e il golfo di Palmas subirono insieme venticinque attacchi, il Golfo di Oristano undici e cinque quello di Terranova; le isole di Sant'Antioco e di San Pietro a sud, e l'isola dell'Asinara a nord, furono a lungo delle basi d'appoggio dei corsari

---

al re di Navarra. Cfr. A. RUNDINE, *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Filippo II*, cit., p. 358.

<sup>307</sup> G. MELE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 20-21.

<sup>308</sup> Tra i personaggi illustri che furono vittima di assalti pirateschi durante la traversata vi fu Antonio Parragues de Castillejo. L'arcivescovo di Cagliari perse i suoi beni e rischiò il rapimento e anche per questo giudicò la sua permanenza nell'isola come una sorta di castigo in un «desolato luogo di confino». Cfr. P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Giuffrè, Milano 1958, pp. 62-63.

<sup>309</sup> R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. IV, *La storia del mare e della terra*, a cura di M. Brigaglia, Gallizzi, Sassari 1983, pp. 206-214.

<sup>310</sup> L'ultima grande incursione si ebbe contro l'isola di San Pietro nel 1793, in piena epoca sabauda, e altre ve ne furono lungo il corso dell'Ottocento. Il Mediterraneo fu liberato dal pericolo corsaro solo nel 1830, con la presa francese di Algeri. Cfr. P. CASTELLI, *La progettazione del sistema territoriale di difesa*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, ESI, Napoli 1984, p. 53.

nordafricani. A risentire di questa onnipresente minaccia non furono solo gli uomini e i beni materiali, oggetto delle feroci razzie, ma soprattutto il commercio e l'economia isolani, già afflitti da una grave arretratezza di fondo, e in particolare le attività della fascia costiera: l'agricoltura, la pesca e la lavorazione del corallo<sup>311</sup>.

Per salvaguardare uomini, beni ed attività economiche i Re Cattolici dovettero organizzare una difesa molto ampia e articolata, che incluse da un lato il potenziamento della flotta e l'installazione di basi nella fascia costiera nordafricana, dall'altro il rinnovamento e l'ampliamento delle strutture difensive costiere, anche del Regno di Sardegna. A questo proposito si ordinò che nelle sette città dell'isola si provvedesse a fortificare gli abitati con bastioni e terrapieni e che si distruggessero invece tutte quelle fortezze che non si potevano restaurare per evitare che cadessero in mano nemica. Il compito di attivare i piani di difesa predisposti dal governo centrale fu affidato al viceré, che in qualità di comandante in capo di tutte le forze militari del Regno assunse in questo frangente un ruolo fondamentale<sup>312</sup>. Il viceré Juan Dusay (1491-1507) diede inizio ai lavori di fortificazione a Cagliari, principale piazzaforte isolana, dove ancora vigeva la tradizionale difesa piombante medievale ed intervenne con un proprio personale progetto, ampliato poi dagli interventi di don Ferdinando Ávalos, marchese di Pescara, arrivato a Cagliari nel 1523, e da Pere Pons, architetto barcellonese che realizzò le fortificazioni della Lapola e il baluardo di Sant'Agostino. Solo isolati interventi vennero intrapresi ad Oristano, Sassari, Castellaragonese e persino ad Alghero, che dovette aspettare

---

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 43; G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, EDES, Sassari 2000, pp. 37, 40-41. Sulle incursioni islamiche nell'isola si vedano: P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, a cura di D. Lara, Frilli, Genova 2009; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, *Gli anni 1478-1720*, Gallizzi, Sassari 1974; G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1874; I. PILLITO, *Memorie tratte dal Regio Archivio di Cagliari riguardanti i governatori e luogotenenti dell'isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1862; L. PINELLI, *Un corsaro sardo re di Algeri*, Chiarella, Sassari 1972, pp. 91 e sgg.; N. GIGLIO, *L'Asinara*, Sassari, Chiarella 1970, pp. 60-61; A. RUNDINE, *Corsari barbareschi, schiavi e rinnegati nelle coste galluresi del '500-'600*, in *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea*, II, a cura di G. Meloni e P.F. Simbula, Chiarella, Sassari 1996, pp. 313-326; ID., *Corsari, schiavi e rinnegati*, cit., pp. 349-367.

<sup>312</sup> A. TENENTI, *Problemi difensivi*, cit., p. 315; C. FERRANTE, *op. cit.*, p. 2.

il 1528 per vedere la realizzazione di più consistenti lavori di restauro e di ammodernamento delle sue strutture, nonostante fosse considerata la seconda piazzaforte del Regno<sup>313</sup>.

A partire dal 1514 il governo viceregio intervenne sul piano difensivo costiero creando dei reparti territoriali di pronto intervento e una ronda estiva composta da un'ottantina di cavalli messi a disposizione dai feudatari, ma stimolando anche i patroni di imbarcazioni private ad un'azione controffensiva con la concessione del diritto di preda in caso di catture di nemici per mare. Alcune fortificazioni medievali ancora in buono stato vennero riqualificate come sede di vedette (il castello di Oristano, la torre di San Pancrazio a Cagliari, le torri medievali di Castelsardo, le torri cittadine di Terranova, Longosardo, Bosa, Iglesias, la torre medievale di Sant'Elia e quella ottagonale di Porto Torres) e le città iniziarono a chiedere permessi per l'edificazione delle prime torri costiere<sup>314</sup>.

All'attività piratesca musulmana in Sardegna nel Cinquecento venne a sommarsi l'azione francese: sempre pronto ad indebolire le posizioni spagnole in Italia, Francesco I attaccò l'isola nel 1527 sfruttando la flotta dei suoi alleati genovesi, i Doria, senza però conquistarla. Sebbene, infatti, valutasse positivamente il possesso di un territorio così ben posizionato, l'attacco ebbe probabilmente solo uno scopo diversivo in un fronte bellico secondario<sup>315</sup>. La flotta, composta da una sessantina di galere genovesi, francesi e veneziane, sotto il comando di Filippino Doria, nipote di Andrea, si diresse in novembre nel Nord Sardegna, sbarcando a Longosardo quattromila fanti guidati da Renzo Ursino de Ceri. L'esercito pose l'assedio a Castellaragonese e poi dilagò verso Sassari senza trovare quasi nessuna resistenza. L'inadeguata milizia isolana non era infatti in grado di opporre, così come non lo furono le famiglie De Sena e Manca, armatesi per far fronte agli invasori. Sassari rimase in mano nemica per tutto il mese di gennaio del 1528, poi fortuna volle che la lunga e

---

<sup>313</sup> F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Iliaso, Nuoro 1990, pp. 199-200; S. CASU, A. DESSÌ, R. TURTAS, *La difesa del Regno: le fortificazioni*, in *La società sarda in età spagnola*, I, a cura di F. Manconi, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 66-68.

<sup>314</sup> M. RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2005, pp. 17-23.

<sup>315</sup> A. MATTONE, *Castellaragonese*, cit., p. 478.

proficua alleanza fra la famiglia Doria e la Francia, nata nell'ambito della Lega di Cognac, venisse meno a seguito di insanabili contrasti e l'esercito fu costretto ad abbandonare la città<sup>316</sup>.

La presa di Sassari suscitò grande impressione a corte. La debolezza del sistema difensivo della Sardegna, possesso della più grande potenza europea, apriva un varco fin troppo accessibile ai nemici dell'imperatore. Gli sforzi della Corona per arginare la doppia minaccia raddoppiarono. Sul versante offensivo Carlo V approfittò della nuova alleanza con i Doria per allestire le spedizioni navali contro Tunisi e Algeri; mentre sul piano della difesa statica vennero assunti architetti ed ingegneri di fama internazionale. Fra questi il cremonese Rocco Cappellino, considerato il miglior architetto sulla piazza, che venne inviato anche in Sardegna nel 1552, in risposta alle pressanti richieste del viceré Lorenzo Fernández de Heredia (1550-1556). Allarmato dalla ripresa delle ostilità con i turchi nel Mediterraneo (nel 1551 il corsaro Dragut aveva rotto la tregua stipulata tra Carlo V e Solimano il Magnifico, conquistando Tripoli e lanciando una serie di impressionanti attacchi lungo le coste tirreniche), incaricò Gerolamo de Aragall, governatore del Capo di Sotto, di ispezionare le difese e presentare personalmente una relazione a Carlo V per cercare di ottenere un sussidio di 40.000 scudi e poter così intraprendere i lavori di ammodernamento. Dal memoriale di Aragall risultò evidente il cattivo stato delle piazzeforti sarde, la scarsità di uomini, artiglierie e munizioni e la necessità di prendere tempestivi provvedimenti soprattutto a Cagliari, che nonostante le migliorie apportate nella prima metà del secolo, risultava decisamente inadeguata al suo ruolo di avanguardia difensiva isolana<sup>317</sup>.

Nel 1562 il Cappellino fu sostituito a Cagliari dal romano Alessandro Febo e nel 1563 dai ticinesi Jacopo e Giorgio Palearo Fratino, due tecnici di primo piano nella progettazione del sistema difensivo spagnolo che avevano già

---

<sup>316</sup> *Ivi*, pp. 478-479. Sulla cronaca dell'episodio si vedano anche F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 79-80; R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Mursia, Milano 1971, pp. 732-734; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna attraverso i secoli*, Società Monteponi, Torino s.d., p. 70.

<sup>317</sup> Sull'ispezione e sul memoriale dell'Aragall cfr. S. CASU, A. DESSÌ, R. TURTAS, *La difesa del Regno*, cit., pp. 68-70; A. COSSU, *Storia militare di Cagliari (1217-1866). Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1993)*, Arti grafiche Franco d'Agostino, Cagliari 1994, pp. 103-104.

lavorato nel Milanese, in Navarra, a Melilla e alla Goletta<sup>318</sup>. Gli ammodernamenti introdotti dal Cappellino e dai fratelli Palearo Fratino si rivelarono di massima importanza soprattutto dopo il 1574, quando con la caduta di La Goletta la Sardegna passò dal ruolo di retroguardia a quello di *frontera de Barberia*<sup>319</sup>. Ancora una volta questi interventi si limitarono alle piazzeforti di Cagliari e Alghero (secondo don García de Toledo, viceré di Sicilia, quest'ultima poteva diventare «con facilidad y muy poco gasto la mejor cosa del mundo»)<sup>320</sup>, le uniche ad avere anche la funzione di base navale<sup>321</sup>.

Quando si profilava all'orizzonte una seria minaccia d'invasione da parte delle flotte turca e francese, le piazzeforti di Cagliari ed Alghero accoglievano le truppe dei *tercios* spagnoli. La permanenza di questi reparti, generalmente inviati in estate, era ad ogni modo breve perché rappresentava sempre un serio problema di ordine pubblico e una minaccia per le popolazioni civili<sup>322</sup>. Normalmente, invece, il presidio spettava a poche decine di fanti spagnoli ai quali, in caso di necessità, veniva affiancata la milizia isolana. La milizia, costituita da compagini locali, aveva il compito di pattugliare le coste, dare l'allarme e costituire una forza di primo intervento che contrastasse gli incursori. L'origine di queste formazioni non è certa: numerose richieste di istituire una milizia mobile addestrata e con compiti di vigilanza, si ebbero da parte degli Stamenti in seguito all'invasione francese del 1527, nel 1535, nel 1543 e nel 1553 dopo gli attacchi turchi a Terranova, Bastia e Bonifacio. Anche il viceré Álvaro de Madrigal (1556-1569) si prodigò inutilmente per istituire un corpo di cinquecento archibugieri. Soltanto con l'arrivo del viceré Juan Coloma (1570-1577), che si ispirò all'esperienza siciliana del decennio precedente, nel 1575 venne istituita una forza locale, ben armata, con l'accordo

<sup>318</sup> A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, cit., p. 72.

<sup>319</sup> S. CASU, A. DESSI, R. TURTAS, *Il "Disegno" di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in *Arte e cultura*, cit., pp. 69-88; S. LOI, A. RUNDINE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, III, *Documenti sull'Inquisizione in Sardegna (1493-1713)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2004, pp. 95-98.

<sup>320</sup> Baia, 18 gennaio 1565, in CODOIN, XIX, p. 25.

<sup>321</sup> Sulla distinzione fra le varie tipologie di piazzeforti cfr. F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1992, pp. 25 e sgg.

<sup>322</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese*, cit., pp. 286-287.

della nobiltà isolana che ebbe anche il compito di armarla e addestrarla<sup>323</sup>: le truppe, duemilatrecento cavalieri e quasi settemila fanti, assoldate per sei anni, furono distribuite in modo capillare in tutto il territorio. In seguito, placatosi il conflitto nel Mediterraneo, la milizia sarda rappresentò un discreto serbatoio di fanti e cavalieri per le guerre spagnole in Europa e per la repressione delle rivolte a Napoli, in Catalogna e in Sicilia<sup>324</sup>.

Il rinnovamento delle opere murarie delle piazzeforti di Cagliari e Alghero assorbiva quasi completamente il denaro stanziato per la protezione dell'isola, mentre il resto del sistema difensivo rimase debolissimo. I lavori costieri continuarono ad essere ignorati e gli isolati interventi a protezione dei porti o delle attività economiche nacquero spontaneamente grazie all'interesse e al denaro dei feudatari o delle città<sup>325</sup>. Soltanto negli anni Cinquanta si aprì il dibattito sulla necessità di dotare l'isola di una rete di torri d'avvistamento lungo tutto il perimetro costiero e in questo senso spingevano anche considerazioni di carattere economico: le torri avrebbero resa più sicura quella fascia di territorio che si andava ormai spopolando e avrebbe permesso di rilanciare l'agricoltura, le saline, la pesca delle sardine, quella del tonno (introdotta da Filippo II) e, soprattutto, l'attività di raccolta e lavorazione del corallo, sicuramente la più redditizia e per questo oggetto di un rinnovato interesse da parte delle istituzioni<sup>326</sup>. Il dibattito sulle torri si fece serrato solo al

---

<sup>323</sup> I feudatari sardi ebbero così la possibilità di mettere a frutto l'esperienza maturata con la partecipazione alle principali azioni di guerra della Corona, in particolare quelle lanciate contro i turchi e i barbareschi nel Mediterraneo, ma anche contro i protestanti in Europa. La loro presenza è infatti documentata nei Balcani, in Germania e in Fiandra. Cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1993, pp. 105-106.

<sup>324</sup> Sull'origine e sul reclutamento dei primi reparti di milizia in Sardegna cfr. A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, cit., pp. 103-107; V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnolo e l'invasione francese del 1637 nell'isola*, Tipografia L. Cardi, Ascoli Piceno 1905, pp. 23 e sgg.

<sup>325</sup> M. RASSU, *op. cit.*, pp. 17-23.

<sup>326</sup> L'assenza della difesa statica e di quella mobile quale deterrente per i corsari, rendeva altamente rischiosa l'attività dei corallari. Emblematicamente, questa si sviluppò soprattutto nella costa occidentale nel mare antistante la piazzaforte di Alghero. Cfr. G. MURGIA, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 160-161. Sull'argomento si vedano anche G. SERRELLI, «...fabricar en su continente torres y bastiones...». *I problemi dell'organizzazione difensiva nel Regno di Sardegna tra Cinquecento e Settecento*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 213-215; ID., *Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 1, 2008, pp. 121-131. Sul Parlamento del 1553 cfr. G. SORGIA, *Il parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-54)*, Giuffrè, Milano 1963, pp. 7 e sgg.

principio degli anni Settanta e non a caso. Dopo la vittoria di Lepanto e la successiva tregua con gli ottomani apparve evidente che il pericolo maggiore era costituito dai barbareschi. Questi ultimi non erano in grado di sferrare attacchi ai centri urbani fortificati senza il sostegno della flotta turca, ma erano in grado di farlo nelle aree prive di difese, ed era lì che bisognava intervenire<sup>327</sup>.

Nel 1572 il viceré Juan Coloma (1570-1577) incaricò Marco Antonio Camós y Requensés di compiere il periplo dell'isola per ispezionare lo stato delle fortificazioni costiere esistenti, prendendo a modello quanto fatto in Sicilia dal viceré Colonna, che aveva affidato una missione analoga all'ingegnere militare Tiburzio Spannocchi. Frutto di questo lavoro fu una dettagliata *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña* in cui erano descritti la conformazione delle coste e lo stato delle fortificazioni esistenti, ma soprattutto i luoghi e gli approdi dove sarebbe stato necessario costruire nuove vedette (Camós prevede un totale di 73 posti di guardia, 63 con torri, di cui 9 già esistenti) per una spesa complessiva di 47.000 ducati<sup>328</sup>. In virtù di costi così contenuti il *Consejo de Guerra*, nel 1573, si pronunciò favorevolmente all'inizio dei lavori con lo stanziamento di 15.000 ducati da prelevarsi dal donativo del Parlamento di prossima convocazione. Ma le pressanti esigenze della guerra delle Fiandre e la disfatta di Tunisi del 1574, convinsero i governanti a procrastinare i lavori. Il Parlamento Coloma nel 1575 approvò una seconda relazione stilata da Camós e da lui stesso presentata a Filippo II<sup>329</sup>. In questo secondo lavoro si insisteva sull'assoluta necessità di fortificare almeno i litorali di meridione e di ponente, da finanziarsi con un'imposta patrimoniale sul bestiame e sul raccolto. Ma nonostante il

---

<sup>327</sup> G. MELE, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, cit., pp. 344-345.

<sup>328</sup> La cifra si riferiva alla costruzione di cinquantaquattro torri, al loro armamento e al mantenimento della necessaria guarnigione. Al conto complessivo avrebbero dovuto contribuire i corollari, i pescatori e i feudatari possessori di terre in zona marittima. Eventualmente anche le città, i centri marittimi e i mercanti. Cfr. E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camós. Documenti inediti*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo e archivio tradizioni popolari», V, 21, 1959-60, pp. 3-4.

<sup>329</sup> *Ibidem*; G. MELE, *Torri e cannoni*, cit., pp. 51-52; L. ORTU, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma barone d'Elda*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2005.

benepiacito del viceré Coloma e le successive indagini condotte dal Juan Baptista Reyna, Juan Çanoguera e Pedro Quintana, negli anni seguenti non venne emanato nessun provvedimento al riguardo<sup>330</sup>.

La svolta si ebbe nel decennio successivo grazie al personale interessamento del viceré Miguel de Moncada (1584-1590), che riaprì il dibattito sulla necessità di costruire un sistema di avvistamento costiero riuscendo «a dare organicità alle disposizioni di carattere militare adottate dal predecessore Juan Coloma»<sup>331</sup>. Fu lo stesso viceré a redigere una relazione riguardante i luoghi scelti per l'edificazione di un'ottantina di torri e la spesa prevista (200-300 ducati) per la costruzione di una singola torre a pianta circolare<sup>332</sup>. Ma solo il tragico saccheggio di Quartu, Quartucciu e Pirri nell'estate del 1582, spinse gli Stamenti, riunitisi nell'anno successivo, a presentare al sovrano la proposta di fondazione di un istituto che curasse l'amministrazione delle risorse necessarie alla costruzione e al mantenimento delle torri costiere. L'istituto, denominato prima *Administratió del dret del real* o anche *Administratió del nuevo imposible*, in seguito semplicemente Amministrazione delle torri o Reale Amministrazione, nacque ufficialmente nel 1587 ed ebbe i compiti di riscuotere il dazio di un *real* per ogni pelle bovina e ogni *quintar* di lana o formaggio esportati (un'imposta indiretta, dunque, che non gravava sulla già esigua quota del donativo) e gestirne l'investimento. Nonostante le difficoltà incontrate e i frequenti fenomeni di malversazione che bloccarono l'attività dell'istituto, dal 1592 al 1611 l'Amministrazione eresse oltre cinquanta torri e ne restaurò diverse, dando un importante contributo alla sicurezza della frontiera marittima<sup>333</sup>.

---

<sup>330</sup> M. RASSU, *op. cit.*, p. 25.

<sup>331</sup> G. MELE, *La difesa del Regno di Sardegna*, cit., pp. 345.

<sup>332</sup> Nonostante il minor costo della manodopera sarda, le previsioni di spesa furono comunque troppo ottimistiche: per esempio, non si era tenuto conto dell'avversione degli operai a lavorare in zone prese di mira dagli incursori barbareschi e spesso infestate dalla malaria. Cfr. A. SATTA BRANCA, *La Sardegna attraverso i secoli*, Fossataro, Cagliari 1966, pp. 315-316.

<sup>333</sup> Di molte altre torri venne proposta la costruzione, ma non furono mai edificate. Sei vennero costruite nel periodo successivo al 1720 (G. MELE, *Il sistema difensivo del Marchesato di Oristano in età spagnola*, in *Oristano nella storia. Dal Giudicato all'età sabauda*, a cura di G. Mele, S'Alvure, Oristano, in corso di pubblicazione). Dopo due secoli vennero edificate circa un centinaio di torri. Quelle dichiarate non più idonee alla difesa dal Regio Decreto del 25 aprile 1867 furono novantanove. Cfr. F. C. CASULA, *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in *Atti del simposio*, cit., p. 45. Sull'istituto dell'Amministrazione delle torri in epoca

La creazione di questi organismi di controllo amministrativo e delle operazioni militari (come furono l'*Administración del real* e in seguito l'Amministrazione delle galere, presiedute dal viceré e dotate di un corpo di funzionari pubblici), diede un forte impulso alla centralizzazione del potere e all'evoluzione della macchina statale in Sardegna<sup>334</sup>.

## 2. IL DIBATTITO SULLE GALERE

Negli anni Settanta, grazie all'interessamento dei viceré Coloma e Moncada, già fautori dell'avanzamento del progetto delle torri costiere, si sviluppò un dibattito intorno alla necessità di dotare l'isola di una squadra di galere, in modo da adeguare il sistema difensivo isolano a quello degli altri Regni della Corona e al contempo garantire la migliore difesa possibile delle zone costiere, dato che il pattugliamento mobile era universalmente riconosciuto come il più efficace contro le incursioni barbaresche<sup>335</sup>. Sino ad allora i mari sardi erano stati pattugliati occasionalmente dalle galere regie e dalle flotte alleate, a costi non troppo contenuti<sup>336</sup>, ma quando queste erano concentrate in un'unica base, come accadeva in occasione di importanti azioni navali, le coste del Regno non avevano alcuna possibilità di evitare gli attacchi corsari. Lo avevano sperimentato più volte, l'ultima delle quali in occasione della fallimentare impresa di Gerba, che portò la Spagna ad impegnarsi in un serio piano di armamenti navali<sup>337</sup>.

Il vertiginoso debito pubblico raggiunto nella seconda metà del regno di Filippo II a causa della politica imperialista e dell'apertura dei nuovi fronti atlantici aveva comportato una sensibile diminuzione degli stanziamenti

---

spagnola e sabauda si veda G. MELE, *Torri e cannoni*, cit., pp. 82 e sgg.

<sup>334</sup> Per volontà regia l'istituto sardo non assunse mai la dignità di Deputazione, come i rispettivi organismi siciliani e catalani. La Deputazione, infatti, rispondeva del suo operato solo al Parlamento, e il sovrano temeva che nell'isola potesse essere strumentalizzato dai ceti privilegiati locali, con conseguente aumento dei casi di malversazione. Cfr. *Ivi*, pp. 54-55, 125 e sgg.

<sup>335</sup> Il dibattito cinquecentesco relativo alle proposte e alla scelta di finanziare il progetto delle torri litoranee piuttosto che la flotta è puntualmente ricostruito in G. MELE, *Torri o galere? Il problema della difesa costiera in Sardegna tra XVI e XVIII secolo*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 197-207.

<sup>336</sup> Nel 1594 Filippo II ordinò al viceré di lasciare esportare ogni anno a ciascuna galera genovese, di pattuglia nelle coste sarde, mille cantari di biscotto «franco de todos derechos». ASC, AAR, B 4, f. 209r., Madrid, 26 gennaio 1594.

<sup>337</sup> M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 24-26.

militari nel Mediterraneo e il progressivo smantellamento della flotta. Nonostante le minacce provenienti dal mondo musulmano gli aiuti finanziari della Corona ai Regni periferici vennero congelati e, al contrario, furono questi ultimi a dover assistere la Corona: un'inversione di tendenza che divenne la norma nel secolo successivo<sup>338</sup>. In questo contesto le proposte sarde per l'istituzione di una flotta di galere, sebbene attentamente vagliate, caddero semplicemente nel vuoto.

Il primo commissario regio che propose un progetto realistico per l'istituzione e il finanziamento di una squadra di galere sul modello di quelle siciliane e napoletane fu Pedro Quintana, inviato nell'isola da Madrid alla fine del 1574. Quintana ipotizzò la creazione di una squadra di sei galere da finanziarsi senza contributi da parte della Corona, ma nel suo progetto rimasero irrisolti i dubbi circa i luoghi nei quali fabbricare le galere (nell'isola non esistevano cantieri), circa il reperimento della manodopera e persino del legname da costruzione. Juan Baptista Reyna, commissario regio mandato nell'isola nei primi mesi del 1575, riprese il progetto del Quintana e propose di finanziare una flotta con i proventi di una *saca* annuale sui grani e sull'esportazione dei prodotti d'allevamento, formaggi e pelli (proposta questa che, come abbiamo visto, fu utilizzata per il finanziamento dei lavori di torreggiamento costiero). Il Reyna propose anche che la squadra venisse utilizzata per il trasporto di munizioni e truppe e per l'esportazione dei cereali.

Entrambe le conclusioni suscitarono interesse a Madrid, ma si rivelarono inattuabili perché sopravvalutavano la capacità contributiva del Regno di Sardegna. Nel 1583 i Parlamenti avanzarono la proposta di istituire una squadra di ben dodici galere (la Sicilia in quegli anni ne aveva undici più tre private), da stornare dalle più numerose squadre di Napoli e di Genova. Ma la richiesta risultò veramente eccessiva: il sovrano non poteva permettere tale operazione e l'isola di certo non poteva mantenere un così alto numero di unità navali. Inoltre quelli erano già gli anni della lotta contro l'Inghilterra, che assorbì quasi completamente l'attenzione di Filippo II e ridusse al minimo il

---

<sup>338</sup> R. CANCELILA, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 4/1, 2007, pp. 52-55.

suo interesse per le sorti della guerra nel Mediterraneo<sup>339</sup>. Nell'ultimo Parlamento sardo del secolo, il Parlamento Aytona del 1592, erano evidenti le inquietudini per i rovesci della politica internazionale e sebbene le preoccupazioni per la difesa dell'isola costituissero ancora la parte principale delle petizioni, non si avanzò nessuna ulteriore richiesta relativa all'istituzione di una flotta isolana<sup>340</sup>. Il dibattito per questo secolo era ormai chiuso.

Il regno di Filippo III si aprì col fallimento della spedizione spagnola lanciata contro Algeri nel 1601<sup>341</sup>. Di fronte a questo stato di cose i sardi si convinsero ancora di più della necessità di adottare anche un sistema mobile per la difesa delle coste dagli attacchi barbareschi e reitularono la richiesta di istituzione di una flotta durante i lavori del Parlamento aperto nel 1603 dal viceré Antonio Coloma barone d'Elda (1595-1603)<sup>342</sup>. Gli Stamenti presentarono un'organica proposta che prevedeva la creazione di una squadra di pattugliamento composta da sei galere, con una spesa prevista di 20.000 ducati, finanziabile stornando dal bilancio del Regno alcune voci di spesa che con il pattugliamento mobile sarebbero diventate superflue: per esempio quelle relative alle fortificazioni murarie, ritenute ormai meno efficaci del pattugliamento costiero<sup>343</sup>. Su questo punto però gli Stamenti non erano completamente d'accordo. Un'ipotesi di finanziamento che ridimensionasse l'importanza dell'Amministrazione delle torri risultava inaccettabile per una parte di quella nobiltà sempre alla ricerca di posti retribuiti negli uffici pubblici. In ogni modo la proposta non trovò il consenso regio: la Corona riteneva eccessivo il numero di galere proposto e non era disposta a concedere nessun tipo di finanziamento<sup>344</sup>.

---

<sup>339</sup> G. MELE, *Torri o galere?*, cit., pp. 199-201; A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 484-485.

<sup>340</sup> D. QUAGLIONI, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1997, pp. 11-12, 68, 73.

<sup>341</sup> Sull'operazione militare cfr. G. MURGIA, *Presenza corsara*, cit., pp. 177-178.

<sup>342</sup> ACA, Cda, leg. 1351, *Sobre las quatro cosas principales por que suplican los Sindicos de los tres estamentos del Reyno de Cerdeña*, Consiglio d'Aragona, 10 dicembre 1603.

<sup>343</sup> Dai contributi annuali per la fortificazione della città di Cagliari potevano essere reperite 10.000 lire, 8.000 lire dal ricavato della bolla della Crociata, 15.000 lire dai salari degli operai impegnati nei lavori di fortificazione, altre 4.000 lire dalle eccedenze del diritto del reale destinato alle torri e dagli stipendi dei dipendenti dell'Amministrazione. Cfr. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 484-485.

<sup>344</sup> G. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo*

La speranza di riuscire ad istituire la tanto agognata flotta non venne mai accantonata. La proposta venne presentata, opportunamente modificata, nel successivo Parlamento Gandía (1612-1614), che si aprì in un periodo di favorevole congiuntura politica ed economica e si caratterizzò per la voglia di riscatto dal giudizio negativo («en este Reyno se cometian muy grandes hurtos y otros maleficios») espresso dal visitatore generale Martín Carrillo, che aveva da poco concluso la sua ispezione nell'isola<sup>345</sup>. Nel 1613 il viceré inoltrò una petizione al Consiglio d'Aragona lamentando l'aumentato stato di rischio al quale erano esposte le coste sarde da quando i corsari barbareschi avevano stretto rapporti commerciali con inglesi ed olandesi ed adottato a loro volta i vascelli oceanici<sup>346</sup>. Nel corso della prima metà del Seicento i corsari più attivi nei mari sardi furono quelli di Biserta, che si resero protagonisti di assalti spettacolari (come quello alla Basilica di San Gavino di Porto Torres nel 1627<sup>347</sup>), nonostante fosse già stato completato il primo grande ciclo di fortificazioni: le catture di navi erano all'ordine del giorno, e si rischiava la completa interruzione dei traffici commerciali o finanche quella della corrispondenza<sup>348</sup>.

Nella petizione avanzata al Consiglio d'Aragona il duca di Gandía,

---

*monarchico e Parlamenti*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, pp. 59-70; B. ANATRA, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, a cura di B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, EDES, Cagliari 1975, pp. 65 e sgg.

<sup>345</sup> ACA, CdA, leg. 1164, Cagliari, 9 dicembre 1610. Questa lettera, come il resto della corrispondenza tenuta col sovrano, contiene le reali valutazioni del Carrillo sulla visita in Sardegna. Valutazioni che confluirono in una relazione tenuta segreta, riportante i processi di corruzione aperti a Cagliari contro molti funzionari anche di alto grado, fra tutti l'ex viceré conte del Real e don Diego de Aragall. Carrillo si diceva preoccupato per le condizioni di un'isola dove vigeva una vera e propria «falta de justicia», dove l'economia era ad un livello infimo e le difese erano in gran parte fatiscanti. Preoccupazione questa tanto più grave visto l'interesse che i francesi stavano dimostrando per l'isola: si era già diffusa la notizia dello sbarco del duca di Guisa a Cagliari, debitamente travestito, per una ricognizione delle mura cittadine. La più famosa relazione a stampa dal titolo *Relacion al Rey don Philipe nuestro señor, del Nombre Sitio, Planta, Conquistas, Christiandad, Fertilidad, Ciudades, Lugares y Gobierno del Reyno de Sardeña*, riporta invece solo impressioni positive dell'isola, a tratti encomiastiche. Cfr. M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI, 1968-70, pp. 183-184, 186, 194-196. Sul Parlamento Gandía si vedano G.G. ORTU, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995, e ID., *Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III*, in «Rivista Storica Italiana», CII, 2, 1990, pp. 302-339.

<sup>346</sup> ACA, CdA, leg. 1164, Cagliari, 26 giugno 1613; leg. 1165, Cagliari, 15 febbraio 1614.

<sup>347</sup> ACA, CdA, leg. 1090, Madrid, 18 agosto 1627.

<sup>348</sup> ACA, CdA, leg. 1158, Cagliari, 5 gennaio 1618; leg. 1170, Cagliari, 11 maggio 1621.

appartenente alla famiglia dei conti di Quirra che in passato aveva partecipato con illustri esponenti alla difesa navale, chiese quindi l'istituzione di una squadra di sei navi rotonde da dividersi in tre gruppi di due unità ciascuna per destinarle al pattugliamento invernale dei mari siciliani, sardi e balearici. Durante la bella stagione, invece, la caccia alle fuste dei barbareschi sarebbe spettata alle squadre alleate<sup>349</sup>. Anche questa proposta cadde nel vuoto e il re si limitò a garantire trattamenti di favore ai capitani di vascelli d'alto bordo che richiedevano i permessi per condurre la guerra di corsa<sup>350</sup>, mentre gli unici provvedimenti che il viceré poté prendere in risposta ai continui *avisos* sui passaggi delle flotte nemiche, furono quelli di mobilitare tutto l'apparato militare e predisporlo alla difesa in caso di attacco<sup>351</sup>.

Nel Parlamento straordinario del 1621 il viceré Alonso de Eril (1617-1623) presentò un'ulteriore proposta di istituzione di una flotta di galere, con un memoriale redatto dal conte di Cuglieri<sup>352</sup>. Questo memoriale fu ripresentato nel successivo Parlamento Vivas del 1624, che si aprì quando ancora era vivo l'eco del terribile saccheggio subito dal villaggio di Posada ad opera di corsari algerini e tunisini. Il viceré, consapevole della minaccia e delle spese che il Regno era costretto a sostenere per garantire il pattugliamento delle flotte alleate nei mari dell'isola, propose l'istituzione di una flotta di sei galere, il cui approvvigionamento alimentare sarebbe spettato interamente all'isola: lo Stamento militare avrebbe assicurato la fornitura di 20.000 starelli di grano all'anno per una cifra pari a 25.000 ducati, mentre gli Stamenti ecclesiastico e

---

<sup>349</sup> Il pattugliamento dei mari sardi era generalmente affidato alla squadra genovese, ma nella prima metà del Seicento un notevole contributo venne spesso dalle galere livornesi. Nel 1620, ad esempio, Cagliari festeggiò con una salva di oltre venti cannonate l'entrata in porto delle galere toscane che nel Nord dell'isola avevano combattuto contro delle imbarcazioni turche e liberato gli schiavi spagnoli. ACA, *CdA*, leg. 1170, s.d. (ma 1620).

<sup>350</sup> ACA, *CdA*, leg. 1090, Madrid (la data è cancellata, ma si legge luglio 1615 o 1616). Sulla concessione delle patenti di corsa si veda la ricca documentazione conservata in ASC, AAR, nella serie P (Risoluzioni, cause, pareri e decreti del Regio Patrimonio). Per questi anni il riferimento è P 9 e P 10.

<sup>351</sup> Si arrivò addirittura a vietare le feste patronali notturne nei villaggi situati lungo le coste (F. CORRIDORE, *Storia documentata della Marina Sarda dal Dominio Spagnuolo al Savoio (1479-1720)*, Zanichelli, Bologna 1900, pp. 50-51). M.G. MELE, *Mare, uomini e terre di frontiera*, in *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, a cura di M.G. Mele e G. Serreli, Grafica del Parteolla, Dolianova 2007, pp. 99-100; G. MELE, *Torri o galere?*, cit., pp. 199-201; A. MATTONI, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, cit., p. 22.

<sup>352</sup> Gli atti dello Stamento militare per il Parlamento Eril sono conservati in ASC, AAR, D 6.

reale avrebbero contribuito con una cifra di 5.000 ducati. In cambio di ciò si chiedeva alla Corona di cooperare affiancando alla flotta altre due galere, più due galeoni armati per il pattugliamento invernale. Ogni galera avrebbe dovuto avere un organico di 160 rematori, 50 marinai, 100 fanti spagnoli (questi ultimi avrebbero altresì dovuto prestare servizio invernale sui galeoni), e si chiese esplicitamente di riservare la carica di Capitano e quelle militari della flotta ai *naturales* del Regno<sup>353</sup>.

Anche il futuro istituto dell'Amministrazione delle galere sarebbe dovuto essere appannaggio degli Stamenti e avrebbe dovuto garantire il titolo di *deputats*, a differenza di quello delle torri, per la quale il titolo si era richiesto più volte (e lo si chiese ancora nel successivo Parlamento Bayona del 1631), con l'obiettivo di parificare le due amministrazioni alle deputazioni degli altri Regni della Corona. Il Capitolo venne esaminato ed infine ottenne la sanzione regia, ma rimase sulla carta ancora per diversi anni: la mancanza di una flotta continuava dunque ad essere la più grave lacuna del sistema difensivo isolano<sup>354</sup>.

La paura di una invasione francese, la cui flotta era stata avvistata dalle torri litoranee cagliaritane la domenica del 12 settembre 1636, spinse il viceré Almonacir (1632-1637) a ritornare sull'argomento e ad adottare numerosi provvedimenti riguardanti la difesa: si ripresero i lavori delle fortificazioni urbane e costiere, si acquistarono munizioni e si tentò una riorganizzazione della milizia, carente di validi capi militari<sup>355</sup>. Si inviarono altresì legni in giro

<sup>353</sup> Il viceré propose come tenente generale don Cristóbal Valenzuela, persona «de grande experiencia y valor en la mar», del quale elencò una biografia di servizio notevolissima; per le altre cariche militari fece nomi di spicco della nobiltà isolana, per metà del Capo di Cagliari, per l'altra metà del Capo di Sassari. ACA, CdA, leg. 1071, Cagliari, 8 luglio e 31 settembre 1624.

<sup>354</sup> Sulla peculiarità delle richieste sarde e sul turbolento Parlamento Vivas si vedano anche F. MANCONI, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, CUEC, Cagliari 2008, pp. 57-80; B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese*, cit., pp. 401-402 e ID., *Corona e ceti privilegiati*, cit., pp. 65 e sgg. Sul Parlamento Bayona, nel quale anche la prima voce dello Stamento ecclesiastico, Antonio Canales De Vega, intervenne a favore dell'istituzione della squadra di galere, si vedano invece G. TORE, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006, pp. 888-889; A. CANALES DE VEGA, *Discursos y apuntamientos sobre la preposición hecha en nombre de su Magestad a los tres braços Ecclesiásticos, Militar y Real*, a cura di A. Murtas, CUEC, Cagliari 2006, pp. 82 e sgg.

<sup>355</sup> I consiglieri della città di Cagliari chiesero al viceré di impedire al marchese di Palmas,

per il Mediterraneo in cerca di *avisos* sulle posizioni delle flotte turca e francese, si ottenne che nove galere genovesi, comandate da Giovannino Doria, pattugliassero più frequentemente le coste sarde rifornendosi nel porto cagliaritano in franchigia dei diritti reali e lo stesso viceré scrisse al Consiglio d'Aragona chiedendo che venissero stornate due galere da ciascuna delle tre squadre di stanza nelle acque italiane affinché perlustrassero stabilmente i mari sardi<sup>356</sup>. Tuttavia, ciò che infine fece decollare il progetto, rendendolo improrogabile, non furono le estenuanti richieste del viceré e degli Stamenti ma l'attacco francese sferrato sul suolo sardo nel febbraio del 1637.

### 3. L'INVASIONE FRANCESE DI ORISTANO

La tanto temuta invasione dell'isola da parte dei francesi, in aperta guerra con la Spagna dal 1635, avvenne all'inizio del 1637, non a Cagliari come era logico aspettarsi e dove si erano attivati i piani di difesa successivi ai numerosi *avisos*, ma ad Oristano, dove le strutture difensive urbane, se si esclude un modesto intervento alle mura cittadine tra il 1618 e il 1621, erano state completamente trascurate: il Castello era in rovina e privo dei fondamentali baluardi, l'artiglieria inservibile e persino la torre a guardia del porto cadeva a pezzi<sup>357</sup>.

La flotta francese comandata da Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, comparve di fronte alla città il 20 febbraio del 1637, con un'armata composta da quarantasette vascelli. Nei mesi precedenti il conte aveva avuto il compito

---

maestro di campo e militare di grande esperienza, di partire verso Alghero dove era atteso per mettere la città in stato di difesa. La presenza del marchese di Palmas era necessaria a Cagliari dove si temeva, verosimilmente, l'invasione della flotta francese. ASC, AAR, P 16, f. 53, Cagliari, 1 ottobre 1636.

<sup>356</sup> G. SORGIA, *Progetti per una flotta sardo-genovese nel Seicento*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, IV, Università di Genova, Genova 1966, pp. 182-185; G. MELE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 321-326; I. PRINCIPE, *Le città nella storia d'Italia: Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 107; D. SCANO, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX, 1-2, 1936, p. 24; F. C. CASULA, *Il pericolo franco-turco nel Regno di Sardegna in epoca moderna*, in «Contra Moros y Turcos», cit., pp. 99-137.

<sup>357</sup> Dello stato della torre, nella quale era pericoloso persino entrare, si lamenta l'*alcaide* Juan Serra in una supplica del 15 febbraio 1636. ASC, AAR, P 16, f. 725. Sull'incuria dimostrata da Madrid circa la difesa del Marchesato di Oristano cfr. G. MELE, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Carocci, Roma 2004, pp. 143-147; G. MURGIA, *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», nuova serie, XXII, 2, 1999, p. 14.

di rioccupare le isole di S. Margherita e S. Onorato (isole Lérins) per conto del duca di Parma e della Lega di Rivoli, alleati del sovrano francese. Una volta caduto quest'ordine e trovandosi ancora in mare con un piccolo esercito agguerrito e ben armato, il d'Harcourt optò per uno sbarco sulle coste dell'isola, che come scrisse il Manno, era «intenta alle sue civili bisogne [...] dimentica quasi delle guerre straniere»<sup>358</sup>. Lo sbarco avvenne la sera del 21 febbraio. Secondo le cronache dell'epoca fu preceduto da un intenso fuoco di artiglieria che sbaragliò le deboli e inconsistenti difese costiere (era Carnevale e i torrieri erano andati in città a festeggiare) e provocò il panico fra i popolani, che abbandonarono le loro abitazioni e si rifugiarono nelle campagne vicine<sup>359</sup>. La città venne occupata, ma sul reale contegno delle truppe nemiche ad Oristano le versioni ufficiali discordano: secondo i francesi, per evitare che la città fosse saccheggiata, il conte d'Harcourt fece uscire quasi tutti i soldati lasciando solo alcune guardie alle porte; mentre secondo i sardi i francesi, tutti ugonotti, compirono ogni sorta di misfatto accanendosi in particolare sui luoghi sacri. Entrambe risultano faziose e poco credibili<sup>360</sup>.

Il viceré, subito informato dell'accaduto, convocò immediatamente i consigli di Giustizia, Patrimonio e Guerra. Il giorno seguente si deliberò di utilizzare le somme derivanti dalla vendita delle merci di una nave fiamminga naufragata per mandare a chiedere aiuti alla Spagna, a Napoli e in Sicilia e per inviare i primi aiuti. Dal Nord dell'isola il governatore del Capo di Logudoro chiese aiuto al Duca di Tursi, ambasciatore spagnolo a Genova, e al granduca di Toscana, che in soli otto giorni inviò oltre quattrocento libbre di polvere da sparo<sup>361</sup>. Il 24 febbraio i vari reparti di cavalleria ebbero l'ordine di mettersi in marcia. Punto d'incontro per le truppe provenienti dal Capo di Cagliari sarebbe stato il villaggio di San Gavino di Monreale; quello di Bonarcado invece per le truppe settentrionali di Gerolamo Comprat, marchese di Torralba. L'Almonacir creò infatti due contingenti, uno a nord e uno a sud, posti entrambi sotto il

<sup>358</sup> G. MANNO, *Storia moderna di Sardegna*, Le Monnier, Firenze 1838, p. 55.

<sup>359</sup> J. ALEO, *Storia cronologica e veridica dell'isola Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, a cura di F. Manconi, Ilisso, Nuoro 1998, pp. 67-71.

<sup>360</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Placido Maria Visaj, Milano 1835, pp. 160-167.

<sup>361</sup> G. MELE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 329-331.

comando del governatore del Capo di Sotto don Diego de Aragall<sup>362</sup>, con l'intenzione di stringere i nemici con una mossa a tenaglia.

Questa azione, tuttavia, non si rese necessaria. Per fronteggiare i francesi e costringerli alla fuga furono sufficienti i cinquecento cavalieri arrivati dai villaggi vicini, in particolar modo i reparti comandati da don Ignazio Aymerich e Francisco Quesada<sup>363</sup>. Una prima scaramuccia tra i soldati sardi guidati dal capitano Diego Mason con i francesi usciti in avanscoperta alla ricerca di vettovaglie, si ebbe nei pressi di Oristano, ma fu di ben poco peso, nonostante le versioni francese e sarda gli attribuiscono, ognuna a suo modo, grande valore militare. Questo scontro ebbe però una sua importanza in quanto mostrò all'Harcourt che le truppe sarde si stavano raccogliendo numerose e che era meglio iniziare la ritirata per evitare di essere messi sotto assedio. Il 26 febbraio i soldati francesi ritornarono in tutta fretta alla marina seguendo il Tirso, abbandonando una parte del bottino, ma i sardi riuscirono comunque ad intercettarli costringendoli ad un secondo scontro sul cui reale esito permangono i soliti dubbi derivanti dalla partigianeria delle cronache. Sembra che alcuni legni francesi risalirono il Tirso per aiutare i compagni, ma i soldati vennero catturati e uccisi (le cronache locali parlano di ben ottocento morti nemici contro soli sette sardi<sup>364</sup>). Ma sembra pure accertato che molti soldati

---

<sup>362</sup> Diego de Aragall era membro di una famiglia nobile barcellonese, arrivata nell'isola ai tempi della dominazione aragonese. In epoca spagnola, essendo i rapporti col mondo isolano divenuti troppo stretti, gli Aragall furono esclusi dalla possibilità di ottenere una carica viceregia. Ottennero però la carica ereditaria di governatore del capo di Cagliari e per dieci volte quella di Presidente del Regno (ovvero viceré *ad interim*), di cui solo tre volte lo stesso Diego de Aragall: nel 1638, dopo che si distinse militarmente ad Oristano, nel 1640 e nel 1641. Cfr. E. STUMPO, *I viceré*, in *La Sardegna, I, La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari 1982, p. 172; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, vol. I, Chiro e Mina, Torino, 1838, p. 93; J. MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, II, (1624-1720), Milani, Padova 1967, pp. 43 e sgg.

<sup>363</sup> Di quest'ultimo, in particolare, il marchese di Torralba sottolineò le doti di coraggio e competenza militare. ASC, AAR, B 8, f. 254, Oristano, 10 marzo 1637. Sulle gesta dell'Aymerich si veda invece P. TOLA, *op. cit.*, vol. I, Torino 1838, p. 98.

<sup>364</sup> Qualche mese dopo a Madrid già circolava una relazione a stampa di due fogli intitolata *Relación de la entrada de los franceses en la ciudad de Oristán*, che raccontava dell'invasione ponendo un forte accento sul coraggio e la forza dei soldati sardi, che nonostante si trovassero senza difese e rifornimenti, misero in forte difficoltà il nemico. Cfr. F. MANCONI, *L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di patronazgo real nel quadro della guerra ispano-francese*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato d'Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di G. Mele, ISTAR, Oristano 2000, pp. 669-670.

sardi rimasero indietro a recuperare il bottino lasciato dai nemici e che, quindi, non parteciparono al combattimento. Il 27 febbraio la flotta francese lasciò la baia di Oristano<sup>365</sup>.

Molto si è discusso sulle reali intenzioni dei francesi: l'invasione di Oristano fu un atto di pirateria o il tentativo mancato di conquistare l'isola? La relazione ufficiale francese presentò lo sbarco come un atto estraneo alla volontà del governo (ma secondo alcuni storici, come Vitale e Sorgia, la Francia intendeva realmente occupare la Sardegna) e sostenendo questa versione volle addossare la responsabilità del fallimento sulle spalle dell'Harcourt. Questa tesi non trova conferma nemmeno nella relazione ufficiale del governo sardo e oggi gli storici tendono a classificare l'episodio come un'impresa occasionale, che ebbe però conseguenze rilevanti<sup>366</sup>.

La flotta dell'Harcourt rimase in vista delle coste sarde ancora per qualche giorno. Si continuò dunque a raccogliere soldati e intorno ad Oristano si radunarono circa cinquemila cavalieri e ottomila fanti, ma si rifiutò lo sbarco ai tremila fanti che si trovavano a bordo delle galere siciliane inviate dal conte di Monterrey, perché - scriveva il viceré - ciò avrebbe significato per il Regno «acavar de destruirlo por la probeza grande con que se halla»<sup>367</sup>. I danni arrecati alla città furono gravissimi. I capitoli di corte presentati nel Parlamento del 1643 celebrato dal viceré Fabrizio Doria, duca di Avellano (1640-1644), avanzavano ancora richieste commisurate ai saccheggi subiti, come l'assegnazione di una *saca* di quattromila starelli di grano per restituire alla cattedrale gli arredi depredati; il condono dei ratei del donativo precedente non ancora pagati; i provvedimenti necessari ad arrestare lo spopolamento della città<sup>368</sup>. Il viceré e il consiglio civico di Oristano ottennero il benestare dalla Corona per costruire un forte sulla foce del Tirso che impedisse in futuro al

<sup>365</sup> Sull'episodio si vedano G. SORGIA, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1637-1638*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, 1, 1957, pp. 46 e sgg.; G. MURGIA, *Presenza corsara*, cit., pp. 187-190.

<sup>366</sup> V. VITALE, *op. cit.*, pp. 62-67; G. MURGIA, *Presenza corsara*, cit., pp. 187-190; G. SORGIA, *Mire francesi*, cit., pp. 52-56. Secondo Loddo Canepa l'invasione francese del 1637 fallì per gli stessi motivi per i quali erano fallite anche quelle del 1527 e del 1793 (anch'egli presuppose dunque che ci fosse un vero e proprio tentativo francese di conquistare l'isola): l'impreparazione da parte degli occupanti e la capacità di resistenza dei sardi decisi ad opporsi al nemico. Cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., p. 461.

<sup>367</sup> ACA, *CdA*, leg. 1084, Cagliari, 28 marzo 1637; V. VITALE, *op. cit.*, pp. 67-74.

<sup>368</sup> Sullo spopolamento di Oristano cfr. ACA, *CdA*, leg. 1084, Cagliari, 17 novembre 1638.

nemico di risalire il fiume sino alla città<sup>369</sup>. Ma le difficoltà economiche della Corona, allo stremo per gli impegni militari assunti durante la guerra dei Trent'anni, impedirono la realizzazione del progetto per la protezione di un luogo che comunque rivestiva una certa importanza nella strategia difensiva del Regno. Oristano occupava infatti una posizione di grande importanza soprattutto perché si trovava al centro di un'area particolarmente fertile e produttiva, che proprio per questo motivo era spesso presa di mira dalle incursioni barbaresche<sup>370</sup>.

I vascelli francesi continuarono a lungo a tener vivo l'allarme nell'isola. Subito dopo l'invasione di Oristano, temendo un nuovo attacco, il viceré scrisse a Madrid per ottenere i fondi necessari al rafforzamento dei baluardi e delle guarnigioni delle piazze di Cagliari, Alghero e Castellaragonese<sup>371</sup>. Effettivamente un nuovo attacco ci fu in dicembre, quando un contingente militare francese, comandato dal capitano Roques, sbarcò nell'isola dell'Asinara e con la complicità dell'*alcaide* occupò la torre di Trabuccato lasciandovi una piccola guarnigione. Secondo quanto riferito dal viceré al Consiglio d'Aragona, il vero obiettivo dell'azione sarebbe stato quello di attaccare la piazzaforte d'Alghero, ma questa volta la risposta militare fu tempestiva: le truppe miliziane formate da alcune compagnie di cavalleria e di fanteria, dotate di alcuni pezzi d'artiglieria, sbarcarono nell'Asinara e assediaron la torre costringendo il nemico alla resa. Sull'episodio il governo viceregio aprì un'inchiesta che si concluse con l'accusa di tradimento al governatore del Capo di Sassari e Logudoro, Francesco Raimondo de Sena, il quale subì un processo che non portò comunque ad alcuna condanna<sup>372</sup>.

Gli avvistamenti della flotta francese dalle coste sarde furono

<sup>369</sup> ACA, CdA, leg. 1084, Cagliari, 12 dicembre 1638.

<sup>370</sup> G. MURGIA, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006, p. 664; ID., *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», nuova serie, XXII, 2, 1999, p. 14; G. MELE, *Il sistema difensivo del Marchesato di Oristano*, cit.; A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina, 1479-1720, dai documenti dell'Archivio Civico*, Valdès, Cagliari 1937, p. 127.

<sup>371</sup> ACA, CdA, leg. 1084, Cagliari, 16 marzo 1637.

<sup>372</sup> A. ARGOLAS, A. MATTONE, *Torri e difese costiere nei secoli XVI-XVIII*, in *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, a cura di M. Gutierrez, A. Mattone, F. Valsecchi, Poliedro, Nuoro 1998, pp. 62-65; R. PINTUS, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari*, Webber, Sassari 2005, p. 44.

numerosissimi. Nel 1646 giunse da Genova un *aviso* preoccupante che informava della partenza della flotta francese da Tolone e come suo possibile obiettivo la Sardegna<sup>373</sup>. In questa occasione vennero mobilitati con grande difficoltà tremila uomini per la difesa di Cagliari. Ma il temuto attacco non avvenne, perché lo scoppio della rivolta napoletana nel 1647 creò un buon diversivo. La flotta francese ricomparve nei mari settentrionali nel 1652, ma questa volta il deterrente allo sbarco fu l'epidemia di peste scoppiata ad Alghero e a Sassari<sup>374</sup>. Nel 1655, in seguito all'approssimarsi della flotta al porto di Cagliari, gli Stamenti si videro costretti a destinare altri 50.000 scudi per i lavori di restauro delle mura<sup>375</sup>. Soltanto dopo la firma della pace dei Pirenei, nel 1659, la Sardegna poté considerarsi libera dalla paura di uno sbarco francese, ma fu un sollievo solo passeggero perché le due Corone cattoliche si trovarono ben presto in guerra su fronti contrapposti.

L'invasione di Oristano dei *sordaus grogus* suscitò uno sgomento tale nel governo centrale da spingerlo, nonostante la grave situazione finanziaria di quegli anni, a deliberare finalmente la costruzione di una piccola flotta per il pattugliamento costiero del Regno. Tra il 1640 e il 1660 furono così varate tre galere, che furono però unanimemente giudicate «di poca o nessuna utilità»<sup>376</sup>.

#### 4. L'ISTITUZIONE DELLA FLOTTA SARDA

Per l'istituzione della flotta sarda si decise di stipulare un contratto di *asiento* col principe di Melfi. Giovanni Andrea II Doria si era proposto come «general de la esquadra que se ha de formar» fin dal 1625, chiedendo in *asiento* le sei galere che avrebbe provveduto a far costruire nel suo arsenale<sup>377</sup>.

<sup>373</sup> AHN, E, libro 455, f. 155, il *Consejo de Italia* al sovrano sugli aiuti da inviare nell'isola, 15 maggio 1646.

<sup>374</sup> Sulla peste del 1652 cfr. F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994; ID., *La preservación del contagio. La profilassi della peste nella Sardegna di Filippo IV*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», nuova serie, XV, 3, 1991-92, pp. 45-55; ID., *Il trionfo della morte fra peste e carestia*, in *La società sarda in età spagnola*, II, cit., pp. 14-23; M. GALIÑANES GALLÉN, M. ROMERO FRÍAS, (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, II, *Documenti sulla peste in Sardegna negli anni 1652-1657*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2003; AGS, E, leg. 3606, ff. 213, 221-222, disposizioni date per il ripopolamento dell'isola. Madrid, 1652-1653.

<sup>375</sup> ASC, AAR, B 2, f. 342, Madrid, 4 giugno 1657.

<sup>376</sup> F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Delfino, Sassari 1994, p. 453.

<sup>377</sup> ACA, Cda, leg. 1090, Madrid, 26 ottobre 1625; Genova, 1 gennaio 1626.

L'accordo, che ricalcava in parte le clausole suggerite dagli Stamenti nel Parlamento Vivas del 1624, fu siglato a Madrid il 19 maggio 1638, dopo dodici anni di trattative intercorse tra la Corona e il procuratore del Doria, Alessandro Pallavicini<sup>378</sup>. Si stabilì che la squadra dovesse essere formata da otto galere, di cui quattro armate a spese del *Real Patrimonio*, due a spese del Doria (la Capitana e la Patrona), due da stornarsi dalla squadra di Genova. La flotta doveva essere adibita esclusivamente al servizio di difesa dell'isola, salvo missioni speciali ordinate dal re in persona. Si ribadì che il Capitano Generale doveva essere sardo (così come gli ufficiali, ma non la ciurma dato che la Sardegna non aveva una solida tradizione marinara), oppure uno straniero con un feudo nell'isola.

Per diventare Capitano Generale delle galere il Doria doveva quindi possedere almeno un feudo, la cui vendita avrebbe consentito l'allestimento delle quattro galere regie. Nella trattativa si propose la cessione dell'*Incontrada* della Barbagia di Belvì e dei salti spopolati di Soleminis, Maggiordomo e Pompongias. Ma il principe si dichiarò pronto ad acquistare solo terre con vassalli che garantissero un minimo di rendita. La mediazione, che continuò tra Francisco Ángel Vico, il reggente del Consiglio d'Aragona, e Francisco de Melo, l'ambasciatore spagnolo a Genova, si bloccò nel 1635<sup>379</sup>. Non essendo stato possibile risolvere la questione del feudo, nel 1638 si arrivò ad un compromesso secondo il quale l'ammiraglio genovese avrebbe anticipato i 60.000 scudi necessari per l'allestimento della flotta, e avrebbe ottenuto il rimborso di tale somma dal donativo di 80.000 scudi previsto per il Parlamento del 1639. Le casse reali misero a disposizione anche 25.000 scudi da prelevarsi dal fondo dei diritti regi per l'esportazione dei cereali, come pure altre somme

---

<sup>378</sup> Ma già alla data del 14 ottobre 1637, l'eventualità dell'istituzione della squadra sarda sembrava cosa certa. Si spedirono infatti undici forzati dalle carceri del Regno alle galere genovesi di Battista Serra per la cifra di 200 ducati, con la raccomandazione che una volta entrata in funzione la squadra sarda, i galeotti venissero restituiti dietro pagamento della stessa somma. Cfr. ASC, AAR, P 16, f. 834.

<sup>379</sup> Gran parte della corrispondenza fra i due personaggi, relativa alla vendita del feudo, è conservata in ACA, Cda, leg.s 1084, 1085, 1120 e la trattativa è sinteticamente riassunta in A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 488-490. Sul reggente Vico cfr. F. MANCONI, *Un Letrado sassarese al servizio della monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Ángel Vico y Artea*, in «Diritto@Storia», 3, 2004, ed. on-line, p.22 <<http://www.dirittoestoria.it/3/Lavori-in-Corso/Contributi/Contributi-web/Manconi-Biografia-di-Vico.htm>> (13 ottobre 2011).

per l'acquisto di vettovaglie. All'isola spettava infatti l'onere della fornitura alimentare della squadra, da finanziarsi con un *asiento* sulle *sacas* di grano per la somma di 150.000 scudi da pagarsi in quattro anni.

Trattative in questa direzione erano state avviate con alcuni capitalisti genovesi interessati all'operazione, che ben presto si tirarono indietro perché l'isola in ogni momento poteva essere costretta ad inviare il grano sui fronti di battaglia, ignorando patti e licenze private. L'*asiento* venne stipulato allora col marchese di Palmas per la cifra di 170.000 scudi, ma contemplò la *consignación*, ossia la destinazione esclusiva, delle *sacas* di grano a favore degli *asentistas* per gli anni 1641-1643<sup>380</sup>. Il re, dal canto suo, si impegnò a rifornire le galere di un corpo di 500 soldati<sup>381</sup> e dei galeotti necessari (almeno quindici forzati furono prelevati dalle otto galere spagnole e inviati a servire su quelle sarde, altri vennero inviati dall'Aragona, da Valencia, dalla Catalogna e da Maiorca, i rimanenti vennero prelevati dai feudi del Doria e dalle prigioni sarde<sup>382</sup>) e nominò il principe viceré di Sardegna<sup>383</sup>.

La galera Capitana, fabbricata nell'arsenale di Genova dal maestro Juan Agustín Salinero (lo stesso che fabbricò la capitana di Spagna del duca di Tursi e altre che «han salido perfetisimas»<sup>384</sup>), era pronta per il mese di maggio del 1640, mentre per varare la Patrona fu necessario un altro anno di lavoro. Secondo i dati riportati da Luca Lo Basso, le spese sostenute dal principe per la Capitana (che contava 28 banchi per lato e imbarcava 336 rematori e 100 soldati) furono di 131.626 lire, somma che comprendeva anche i costi per la ciurma e i forzati; altre 86.080 lire furono invece sufficienti per la Patrona (26

<sup>380</sup> F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 423-424.

<sup>381</sup> G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari*, cit., p. 61.

<sup>382</sup> AGS, GA, leg. 3185, Barcellona, 21 aprile 1640; L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 304-307.

<sup>383</sup> Filippo IV concesse il vicereame di Sardegna al Doria per ben nove anni, fatto questo che non aveva precedenti dato che la carica era triennale. Giovanni Andrea Doria giunse a Cagliari per prendere possesso dell'ambita carica, che contemplava un ricco appannaggio (6.000 ducati all'anno e un reale per moggio sulla esportazione del grano), ma il suo vicereame durò appena sei mesi: si concluse infatti con la morte del principe per febbri. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 488-489. Si veda anche G. SORGIA, *Progetti per una flotta sardo-genovese*, cit., pp.185-187; J. ALEO, *op. cit.*, pp. 95-97; M. PALLONE, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna. Dalla istituzione sino al 1848*, in «Studi Sarsaresi», X, 3, 1932, pp. 252-253.

<sup>384</sup> AGS, GA, leg. 3372, Napoli, 10 marzo 1655.

banchi per lato, 260 rematori e 60 soldati)<sup>385</sup>.

I ritardi nell'allestimento delle due galere fecero sorgere dei sospetti circa l'operato del futuro viceré (che effettivamente approfittò di ciò per rifarsi ampiamente della somma anticipata) e venne meno la fiducia che il sovrano spagnolo nutriva nei suoi confronti. I primi dubbi sorsero durante il reperimento dei forzati. Mentre il varo della galera Capitana veniva continuamente rimandato, il Doria ordinava a don Diego de Aragall di visitare le carceri isolane e riunire a Cagliari i galeotti raccolti del Capo di Sopra e del Capo di Sotto per inviarli a Genova. Ciò spinse Madrid all'intervento, con l'ordine di bloccare l'operazione in corso e la minaccia di sospendere anche la rimessa dei rifornimenti alimentari per le galere. Con un'azione di forza, il Doria reagì ordinando che i galeotti delle carceri di Sassari fossero immediatamente imbarcati a Porto Torres, con la scusa di un viaggio più breve e sicuro verso il porto ligure. Il clima di reciproca diffidenza sorto tra Filippo IV e l'*asentista*, proprio nell'importantissima fase realizzativa del progetto determinò, secondo Giancarlo Sorgia, il fallimento dell'impresa<sup>386</sup>.

Doria non rimase sulla scena sarda a lungo. Morì a Cagliari il 18 gennaio del 1640 e nella carica di viceré gli subentrò il fratello Fabrizio, duca d'Avellano. Nell'*asiento*, rinnovato dopo la scadenza per altri sei anni, gli diede invece il cambio il figlio Andrea Doria Landi, che venne anche nominato Capitano Generale delle galere sarde<sup>387</sup>. Con l'approssimarsi della scadenza del secondo contratto, l'*asiento* delle galere fu messo in discussione a causa della cattiva gestione di cui avevano dato prova i genovesi. Gli imprenditori liguri cercarono infatti di trarre il massimo profitto dall'operazione speculando sugli interessi ed omettendo di versare all'*Hacienda Real* i diritti che le spettavano, come ad esempio la quota sulle catture di navi nemiche<sup>388</sup>.

Nel quadro della generale spinta alla soppressione degli *asientos* manifestatasi già nel Parlamento Avellano, Giovanni Battista Elena, *veedor y contador* della squadra sarda, venne allora incaricato di redigere una dettagliata

<sup>385</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 304-307.

<sup>386</sup> G. SORGIA, *Progetti per una flotta sardo-genovese*, cit., pp. 188-193.

<sup>387</sup> AHN, E, libro 98 D, copia della patente di Capitano Generale concessa ad Andrea Doria Landi. Madrid, 24 settembre 1640.

<sup>388</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 488-493.

relazione sui costi delle due galere nel decennio di gestione *asentista*, e di stilare un preventivo di spesa per la costruzione e l'armamento di una galera ordinaria, avendo cura di mostrare gli eventuali costi in regime d'*asiento* e quelli in regime di amministrazione diretta. La conclusione di Elena, che fondò i suoi calcoli facendo riferimento a una squadra di sei galere, fu che con la gestione diretta si sarebbe ottenuto un risparmio netto del 25% per ogni imbarcazione. La relazione, datata 30 aprile 1650, fu inviata al Consiglio d'Aragona e l'ottimistica previsione del *veedor* favorì la nascita dell'istituto dell'Amministrazione delle galere, che divenne operativo il 15 febbraio 1652<sup>389</sup>.

Al vertice del nuovo istituto, modellato su quello catalano, vi era l'ufficio del *General* della squadra, con uno stipendio annuale di 4.800 scudi d'oro; a seguire quelli del *veedor y contador*, con 1.000 ducati annui; del *pagador*, con 500 scudi mensili; di otto *oficiales mayores*; di quattro *plaza di auditor* (con funzioni giurisdizionali in tutte le questioni relative all'amministrazione delle galere); di capitano dell'artiglieria, di medico e di *alguacil real* (con compiti di polizia)<sup>390</sup>. Il passaggio all'amministrazione diretta non risolse però i problemi di gestione, tese anzi a complicarli in un momento in cui le finanze della Corona, dopo oltre trent'anni di guerra ininterrotta su vari fronti, erano ormai allo stremo. Il 25 maggio 1655 il *veedor* trasse un primo bilancio negativo dell'esperienza: in soli tre anni di amministrazione diretta, durante i quali la flotta non ricevette fondi adeguati, l'istituto rischiava già di entrare definitivamente in crisi. I piani di sviluppo della flotta vennero ridimensionati e le sei galere previste vennero ridotte a quattro. Ciononostante continuarono ad esservi serie difficoltà a reperire persino i 20.000 scudi necessari al mantenimento della Capitana e della Patrona<sup>391</sup>.

---

<sup>389</sup> *Ivi*, pp. 494-509. AHN, E, libro 102, Cagliari, 30 aprile 1650. Sul *veedor* Elena si veda anche J.J. BRAVO CARO, *Las galeras de Cerdeña a mediados del siglo XVII*, in *Sarrabus: torri, mare e territorio*, cit., pp. 121-140; Sul Parlamento degli anni 1641-1643 cfr. G. MURGIA, *Il Parlamento Avellano nella Sardegna di Filippo IV*, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2000, pp. 9 e sgg.

<sup>390</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 494-509.

<sup>391</sup> *Ibidem*. Alcune delle lamentele più frequenti vertevano sullo stato della ciurma («la dicha gente de cadena está desnuda»), spesso inferma e senza possibilità di assistenza medica o quantomeno di un'alimentazione adeguata. AGS, GA, leg. 3603, Barcellona, 10 e 12 giugno 1676.

Nel 1660, grazie agli sforzi compiuti dal viceré marchese di Castel Rodrigo (che si adoperò anche per la ricostruzione della darsena di Cagliari e per la progettazione di un moderno arsenale<sup>392</sup>), venne varata una terza e ultima galera: la San Francesco<sup>393</sup>. Costruita a sua volta a Genova, fu un'imbarcazione ordinaria con un numero inferiore di *gente de cabo y gente de remo*. In quello stesso anno, sui banchi delle tre galere sarde vi erano in tutto 778 rematori, 218 marinai, 105 soldati e 3 *oficiales*. Un organico di ben 1.104 unità, estremamente dispendioso ma conforme alla pianta organica dell'amministrazione delle galere (1.114 unità) indicata dal *contador* Giacomo Santus. Della San Francesco si perdono le tracce molto presto. Non essendo più citata nei documenti degli anni Settanta, si può dedurre che ebbe una vita molto breve<sup>394</sup>.

I risultati ottenuti non furono sempre adeguati alle risorse finanziarie investite. Le operazioni di perlustrazione dei mari sardi, avviate solo quando le galere non erano richieste altrove, erano pericolose e il più delle volte si concludevano senza apprezzabili risultati militari<sup>395</sup>. Secondo quanto riportato da Giovanni Battista Elena in una relazione sui proventi delle catture in epoca d'*asiento* si contano la presa di tre barche francesi e di due vascelli olandesi tra il 1641 e il 1645; la cattura di una tartana e di una feluca con dodici mori a bordo e la presa della galera francese Santo Domingo durante l'assedio di Orbetello nel 1646; una serie di catture di imbarcazioni turche e francesi, alcune effettuate in presenza di un passeggero d'eccezione, il viceré cardinale Trivulzio, tra il 1648 e il 1650<sup>396</sup>.

Le lamentele circa le cattive condizioni delle galere sarde sono

---

<sup>392</sup> Questi lavori erano necessari per poter far stazionare in permanenza le galere nel porto di Cagliari anziché costringerle a raggiungere periodicamente Genova. Ma l'arsenale non venne mai realizzato e le galere per poter essere riparate furono costrette a spostarsi a Genova, o addirittura a Cadice come successe nel 1665. Cfr. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 494-509; AHN, *E*, libro 100, 17 febbraio 1660.

<sup>393</sup> L'*asiento* stipulato con Stefano Serra, per l'armamento di altre due galere ordinarie, non ebbe seguito per la sopraggiunta morte del genovese. AHN, *E*, libro 102, 30 aprile 1650.

<sup>394</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 494-509.

<sup>395</sup> Come nel 1652, quando le galere vennero chiamate a prestare servizio a Barcellona, nonostante l'avvistamento della flotta francese in prossimità del porto di Cagliari. AGS, *GA*, leg. 3331, Barcellona, 31 luglio 1652.

<sup>396</sup> ACA, *CdA*, leg. 1200, *Relaçion y cuenta de lo procedido de presas que han echo las dos Galeras del Reyno de Cerdeña*, Cagliari, 25 maggio 1655.

innumerevoli, così come i documenti che ne attestano lo stato di degrado. Spesso erano alla fonda o in riparazione nei cantieri navali perché in avaria. Ad esempio in una lettera della principessa Maria Doria Landi, madre dell'*asentista*, a Filippo IV, datata 15 maggio 1643, si riferisce che avendo servito l'anno precedente per ben nove mesi nelle coste iberiche<sup>397</sup>, le galere erano praticamente inutilizzabili<sup>398</sup>. O ancora, nel 1655 il re scriveva queste parole al conte di Lemos sullo stato della galera Patrona: «tiene tan maltratado el Buque» che potrà navigare a malapena fino all'arsenale di Genova per esservi demolita<sup>399</sup>. Quello stesso anno la quota di donativo che avrebbe dovuto essere spesa per le galere venne invece utilizzata nella lotta contro l'epidemia di peste che stava flagellando il Regno<sup>400</sup>.

Altri problemi tipici delle galere spagnole affliggevano anche la flotta sarda, dalla carenza cronica di unità di fanteria («las galeras de España, Genova y Cerdeña [...] solamente tienen alguna mas de la necesaria para guardar las chusmas»<sup>401</sup>) a quella dei forzati da adibire al remo. Quello dei forzati, in particolare, erano un problema sentito: chi era in grado di pagare, poteva scambiare la pena al remo con una più lieve, altri invece se la vedevano comminata per reati minori, a volte banali come lo schiaffo dato ad un prete<sup>402</sup>. In queste condizioni le galere sarde non furono in grado di impegnarsi in scontri navali rilevanti con le squadre nemiche, piuttosto furono spesso utilizzate, contrariamente alle norme, per il trasporto di personaggi di spicco<sup>403</sup>. La loro presenza si segnala comunque in tutti i principali teatri di guerra

---

<sup>397</sup> Ad un certo punto, però, il Capitano delle galere sarde dovette contravvenire agli ordini di servire in Catalogna. Il duca di Tursi scrisse infatti al sovrano «que las galeras de Cerdeña no se disponen a obedecer las órdenes para pasar a España» e proponeva « los medios para que sean bien gobernadas». Filippo IV ordinò che le galere partissero per la Spagna. AGS, *E*, leg. 2666, Madrid, 4 marzo 1642.

<sup>398</sup> G. MELE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 334-335.

<sup>399</sup> ASC, AAR, B 2, f. 330, Madrid, 12 marzo 1655. La Patrona risultava totalmente inagibile anche quindici anni dopo. Cfr. AGS, *E*, leg. 3293, f. 4, don Pedro de Aragón al sovrano, Napoli, 2 gennaio 1670.

<sup>400</sup> F. MANCONI, *Castigo de Dios*, cit., p. 243.

<sup>401</sup> AGS, *GA*, leg. 3622, Palermo, 4 agosto 1677.

<sup>402</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 290-292.

<sup>403</sup> Abitudine consolidatasi in epoca di *asiento*. ACA, *CdA*, leg. 1120, Madrid ordina il trasporto della Marchesa di Los Velez nel maggio del 1648; BRAH, *CSyC*, A 97, f. 222, sul trasporto a Valencia del cardinale Alfonso de la Cueva nell'agosto del 1651.

spagnoli e italiani a supporto delle squadre alleate<sup>404</sup> e, soprattutto, per il trasporto di truppe e rifornimenti da una sponda all'altra del Mediterraneo<sup>405</sup>.

Anche la conduzione diretta si rivelò dunque una cattiva scelta. Non si ebbe nessun risparmio di denaro, ma al contrario un aumento esponenziale delle spese dovute agli sprechi, alla cattiva gestione e a fenomeni di malversazione: persino la regina ebbe a lamentarsi dell'amministrazione delle galere sarde per i troppi casi di nepotismo e le violazioni delle regole compiute dal personale. Per esempio, il principe di Piombino, Capitano Generale della squadra, nominò suo figlio alla stessa carica, senza averne facoltà, con uno stipendio di 150 scudi mensili; inoltre liberò un forzato di propria iniziativa<sup>406</sup>. Il *veedor* aveva il preciso ordine di prendere nota, per ogni forzato imbarcato, del delitto commesso e della condanna inflittagli, e nemmeno il viceré poteva liberare un galeotto prima del tempo. Ma queste norme, stabilite nell'ordinanza navale del 1607, non erano sempre seguite alla lettera e spesso, per questi motivi, si verificavano conflitti di competenza fra il re e il viceré o fra il viceré e gli ufficiali delle galere<sup>407</sup>.

Alla fine degli anni Sessanta l'erario era talmente indebitato che i galeotti della galera San Francesco, lasciati senza panatica, rischiavano di morire letteralmente di fame. Eppure le spese per il sostentamento dei forzati erano già state ridotte al minimo. I galeotti erano costretti ad indossare gli stessi abiti e le scarpe anche per sedici mesi e talvolta due anni. La razione personale era di appena 28 once di biscotto al giorno più una minestra di legumi a giorni

---

<sup>404</sup> Ma anche durante la partecipazione alle varie azioni di supporto furono soggette a critiche: «aquella esquadra anda separada de otras» e «se reconoce de que las gobiernen sugetos tales sin autoridad ni platica». AGS, *E*, leg. 3848, f. 63, consulta dell'8 aprile 1643.

<sup>405</sup> AHN, *E*, libro 99 D, le galere «ambas (o almeno la una)» sono richieste a Barcellona per imbarcare rifornimenti da inviare a Milano, Madrid, 5 febbraio 1658; libro 100, f. 22, il re ordina al marchese di Castel Rodrigo, viceré di Sardegna, di tenere pronte le galere sarde per il trasporto delle truppe lombarde, necessarie sul fronte portoghese (1640-1668), Madrid, 4 settembre 1660.

<sup>406</sup> Altrettanto aveva fatto un *cuatralvo* (capo di una flottiglia di quattro galere) della squadra spagnola, che liberò un forzato francese ormai impossibilitato al remo. Il *cuatralvo*, però, fu costretto a risarcire la perdita del galeotto acquistando di tasca propria due mori affinché lo sostituissero. ASC, AAR, B2, f. 336, Madrid, 28 novembre 1655; f. 340, Madrid, 16 ottobre 1656.

<sup>407</sup> ASC, AAR, B 2, f. 391, Madrid, 9 marzo 1676; f. 412, Barcellona, 16 ottobre 1695; f. 450, Cagliari, 25 gennaio 1683; B 3, f. 322, Cagliari, 22 febbraio 1690.

alterni<sup>408</sup>. Nel 1680, l'anno della terribile carestia che sterminò quasi un terzo della popolazione sarda, le galere erano costate alle casse regie 380.950 reali<sup>409</sup>. Dopo trent'anni di amministrazione statale, si arrivò così a rivalutare l'*asiento*, e a considerarlo come il sistema migliore per porre fine ai fenomeni di corruzione e di cattiva gestione. Nel 1685, le condizioni delle due galere erano tali che si pensò di sostituirle con due fregate, mentre per rispettare gli ordini sovrani del 1691 e 1692 che volevano la concentrazione di tutte le squadre del Mediterraneo nel porto di Livorno prima e in quello di Napoli poi, il viceré fu costretto ad indebitarsi con nuovi prestiti. Alla fine del secolo non rimaneva che proporre la soppressione della squadra e ricominciare a fare maggiore affidamento sui presidi costieri. Ma a corte si rifiutarono ostinatamente di dare il via allo smantellamento, sia per le ingenti somme di denaro investite fino ad allora che per una questione di prestigio<sup>410</sup>.

La squadra sarda non poté mai attendere con efficacia al compito per il quale era stata istituita, cioè il pattugliamento delle coste esposte al rischio delle incursioni nemiche. Non avrebbe potuto attenderlo nemmeno se si fosse riusciti a dotarla degli otto legni previsti inizialmente. Ben presto, infatti, a causa della guerra nel Mediterraneo, la squadra venne sottratta ai suoi compiti per servire la Corona. Nonostante gli impegni profusi, che furono ad ogni evidenza rilevanti, e che ci impediscono oggi di accettare i giudizi perentori espressi dagli storici ottocenteschi<sup>411</sup>, la Corona non riuscì a raggiungere gli obiettivi militari che si era prefissa, nemmeno nell'isola<sup>412</sup>.

Dopo la guerra di successione spagnola e il definitivo passaggio dell'isola sotto l'amministrazione sabauda nel 1720, il dibattito tra i fautori della difesa statica e i difensori del pattugliamento mobile si riaccese. E sebbene i piemontesi optassero decisamente per il rafforzamento della rete di torri costiere, mantennero attiva una piccola flotta che si rivelò utile non solo per la

<sup>408</sup> J.J. BRAVO CARO, *op. cit.*, pp. 126-127.

<sup>409</sup> F. CORRIDORE, *Storia documentata della Marina Sarda*, cit., pp. 77-78.

<sup>410</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere*, cit., pp. 494-509.

<sup>411</sup> Nel contesto storiografico ottocentesco, orientato a demolire in toto i due secoli di amministrazione spagnola, stupiscono per la loro severità le affermazioni di Domenico Alberto Azuni che definì la marina sarda «interamente negletta» (D.A. AZUNI, *Intorno alla pirateria. Sullo stato naturale dell'uomo*, Dessì, Sassari 1892, p. 54).

<sup>412</sup> F. LODDO CANEPA, *La Sardegna attraverso i secoli*, cit., p. 74.

difesa delle coste dagli attacchi barbareschi, ma anche per la repressione del fenomeno del contrabbando e per arginare il passaggio dei banditi tra la Corsica e la Sardegna. In questa flottiglia confluirono le due superstiti galere spagnole, che andarono ad affiancarsi ad altre due, la Santa Barbara e la Sant'Anna, e la squadra dovette attenersi ad un nuovo regolamento, approvato da Vittorio Amedeo II nel 1717 per le galere del Regno di Sicilia, che fu poi ceduto all'Austria in cambio della Sardegna<sup>413</sup>.

##### 5. IL CONTRIBUTO DEL REGNO DI SARDEGNA ALL' *UNIÓN DE ARMAS*

Per gli scrittori e i poeti sardi e per molti storici, la Sardegna aveva contribuito molto alla causa militare della Spagna fin dal Cinquecento. Sino al 1987, anno della pubblicazione di *I sardi a Lepanto: analisi di una leggenda*, di Gian Paolo Tore, si era infatti dato molto credito al mito della partecipazione di quattrocento archibugieri sardi inquadrati nel *Tercio de Cerdeña* alla celebre battaglia del 1571. Ma i documenti d'archivio rintracciati dallo studioso consentono oggi di affermare, senza ombra di dubbio, che la partecipazione di soldati sardi a Lepanto è una leggenda sorta tra Sei e Settecento. Presso i contemporanei non se ne trova traccia e gli unici che fanno riferimento al *tercio* non dicono esplicitamente che fosse composto da sardi. Sembra che la genesi della leggenda possa farsi risalire ad un malinteso: il gesuita Strada, scrivendo degli avvenimenti nei Paesi Bassi al tempo del duca d'Alba, rese il romanzo *Tercio de Cerdeña* col latino *Legio Sardorum*, provocando l'equivoco che voleva il *tercio* composto da soldati sardi anziché spagnoli. Gli storici seicenteschi riportarono la notizia della partecipazione del *tercio* di Don Lope de Figueroa alla battaglia di Lepanto, associandolo esplicitamente agli archibugieri sardi, e man mano arricchendo la leggenda di particolari fantasiosi<sup>414</sup>. Quelli successivi riportarono l'episodio come se fosse un fatto assodato<sup>415</sup>. Storicamente, però, il *Tercio de Cerdeña*, fondato nel 1565 da

<sup>413</sup> C. FERRANTE, *op. cit.*, pp. 20-24; G. MELE, *Torri o galere?*, cit., pp. 206-207.

<sup>414</sup> Lo storico Vittorio Angius narrò che lo stendardo sardo che sventolò a Lepanto venne donato alla chiesa di San Domenico durante una cerimonia alla quale partecipò lo stesso comandante Don Giovanni d'Austria. Sui vari passaggi della formazione della leggenda si veda sempre G.P. TORE, *I sardi a Lepanto: analisi di una leggenda*, Viali, Cagliari 1987, pp. 5-19.

<sup>415</sup> Ad esempio, per citare solo gli studiosi novecenteschi, Dionigi Scano scrisse che i

Gonzalo de Bracamonte con soldati spagnoli (dieci compagnie per un totale di 1.728 uomini) inviati dapprima in Sardegna, poi in Corsica, a Malta e nelle Fiandre, fu sciolto nel 1568. Nel 1571, dunque, il *Tercio de Cerdeña*, composto che fosse o meno da soldati sardi, non avrebbe potuto prendere parte alla celebre battaglia, in quanto risultava già sciolto da tre anni, mentre i suoi effettivi furono suddivisi a gruppi e aggregati ai *tercios* di Sicilia, Napoli e Lombardia<sup>416</sup>.

Un cospicuo contributo in uomini, denaro e vettovaglie venne invece versato dalla Sardegna nel corso delle guerre del Seicento e in particolare durante la guerra dei Trent'anni. Nel dicembre del 1625, dopo l'avvicinamento della flotta inglese a Cadice, un pregone del viceré annunciò la partecipazione dell'isola al progetto politico dell'*Unión de Armas*. Ogni Regno della Corona ispanica avrebbe dovuto contribuire alla guerra secondo un criterio di proporzionalità, che come già visto fece molto discutere, perché non teneva effettivamente conto della reale capacità contributiva o demografica dei singoli domini. Inizialmente anche gli Stamenti sardi, guidati dal viceré Vivas, si dimostrarono ostili e reticenti alle proposte di Olivares. Ma col nuovo viceré Girolamo Pimentel de Herrera, marchese di Bayona (1626-1631), i rapporti tra la Corona e il Regno sembrarono rasserenarsi. Bayona riuscì infatti nel tentativo di far intravedere ai membri degli Stamenti il lato positivo della piena collaborazione al progetto di centralizzazione e il 27 maggio 1626, a conclusione del Parlamento, poté comunicare al sovrano l'adesione dell'isola all'*Unión de Armas*, proponendo un aumento considerevole del donativo in cambio di «*titulos, hábitos y cavalleratos*»<sup>417</sup>. La speranza era quella antica di

---

quattrocento archibugieri erano «italiani di puro sangue e più precisamente sardi del reggimento levato in Sardegna»; e per giunta che la loro azione fu eroica e decisiva a tal punto che il sovrano di Spagna li volle al proprio servizio anche nelle guerre di Granada, Fiandre e Lombardia. Cfr. D. SCANO, *art. cit.*, pp. 36-39. A riprova dell'eroicità dei sardi il Carta Raspi cita invece i versi di Gabriele D'Annunzio di *La Canzone dei Trofei* (Merope): «O Cagliari / I quattrocento archibugieri sardi / che don Giovanni d'Austria alla battaglia / sotto il vessillo della sua Reale / s'ebbe per incrollabile muraglia». Cfr. R. CARTA RASPI, *op. cit.*, p. 739. Cfr. anche F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., pp. 197, 204-205: lo storico dà per certa la partecipazione dei sardi, sempre sotto il comando del Figueroa, alla presa di Tunisi nel 1573.

<sup>416</sup> G.P. TORE, *I sardi a Lepanto*, cit., pp. 20 e sgg., ID., *Il Tercio de Cerdeña (1565-1568)*, cit., pp. 67-183; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, cit., p. 93.

<sup>417</sup> G. TORE, *Élites ed ascesa sociale nella Sardegna spagnola (1600-1650)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, II, CUEC, Cagliari 1994, pp. 425.

vedere aumentato il peso contrattuale del Regno. Ciò che gli Stamenti effettivamente ottennero fu il riconoscimento del diritto di nomina per i *naturales* alle principali cariche militari, civili ed ecclesiastiche, nonché alla possibilità di assumere incarichi prestigiosi a corte o negli altri Regni della Corona. È in questo contesto storico che il giudice Francisco de Vico y Artea ebbe la promozione a reggente del Consiglio d'Aragona. Ottennero importanti cariche a Madrid anche figure quali Giovanni Dexart, Gaspare Prieto e Ambrogio Machín<sup>418</sup>.

Dal punto di vista militare, invece, all'isola non venne chiesto molto: in un primo momento avrebbe dovuto conferire solo un contingente di soldati, non definito numericamente ma compreso in quello di seimila uomini imposto complessivamente alle isole dell'Atlantico e del Mediterraneo. La Sardegna era considerata all'epoca una terra povera e spopolata, perciò il suo contributo non poteva essere di molto superiore a quello calcolato per Maiorca (cinquecento soldati per cinque anni). Si prevede quindi l'arruolamento di circa 1.200 uomini da inviare nelle Fiandre, divisi in due contingenti di seicento unità ciascuno: uno composto da soldati provenienti dal Capo di Cagliari, l'altro da soldati del Capo di Sassari. La suddivisione si rendeva necessaria per ripartire equamente il carico di uomini, ma soprattutto per assicurare un'altrettanto equa spartizione delle eventuali cariche militari fra i nobili del Regno<sup>419</sup>.

Con l'entrata in guerra della Francia nel 1635 e l'apertura del fronte catalano, la Sardegna assunse la funzione di retrovia e il suo contributo in uomini, denaro e vettovaglie crebbe notevolmente. Mentre in Catalogna con l'arrivo delle truppe straniere si manifestava una forte ostilità nei confronti di Madrid, in Sardegna invece dopo l'invasione del 1637 andava diffondendosi un

---

<sup>418</sup> ID., *Antonio Canales de Vega. Arbitrismo e consenso politico nella Sardegna dell'Olivares*, introduzione a A. Canales de Vega, *op. cit.*, pp. VII-LVII; F. MANCONI, *Un Letrado sassarese*, cit. Sul Dexart cfr. anche P. TOLA, *op. cit.*, vol. II, pp. 42-48; R. PUDDU, *Organizzazione militare e società nella Sardegna spagnola*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Pellegrini, Cosenza 2001, pp. 103-104.

<sup>419</sup> F. MANCONI, «*Para los reales éxercitos de Su Magestad*». *Il contributo della nobiltà sarda alle guerre della Monarchia ispanica (1626-1652)*, in *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo, secc. XVI-XIX. Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, 2, a cura di G. Candiani e L. Lo Basso, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 181 e sgg.; G. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 124-125.

sentimento di segno opposto. Il Regno manifestava infatti assoluta fedeltà alla Corona, non solo per ottenere un tornaconto politico, ma soprattutto perché sentiva la reale necessità di difendere il proprio territorio. L'attacco francese di Oristano costituì dunque il punto di svolta nel processo che portò il ceto dirigente locale a comprendere appieno il vero significato dell'*Unión de Armas*<sup>420</sup>. Gli Stamenti si misero così al lavoro per approvare i piani di difesa e per accelerare le pratiche relative all'istituzione della flotta, ma sollecitarono altresì i feudatari affinché raccogliessero, nel più breve tempo possibile, fanti da inquadrare in un *tercio* destinato alle Fiandre (gli olandesi avevano appena ripreso l'importante piazza fortificata di Breda). Il *tercio*, formato per lo più da vagabondi e criminali, partì verso Cartagena nel 1638 e combatté nelle Fiandre fino alla disfatta di Rocroi nel 1643. Un nuovo *tercio* venne mobilitato a costo di grosse difficoltà per i fronti di Fuenterrabía, Guipúzcoa e Catalogna e imbarcato per Cartagena nel 1639<sup>421</sup>.

Nel 1640 le rivolte della Catalogna e del Portogallo sconvolsero la Spagna. Le esigenze finanziarie della Corona crebbero in modo esponenziale e solo la firma di nuovi *asientos* con i Doria (per la nuova flotta di galere e per l'esportazione del grano sardo) e altre forme di indebitamento (gli *arrendamientos* degli uffici pubblici o della riscossione di tributi, l'alienazione dei beni demaniali e l'emissione di *juros*) evitarono il fallimento. Tutti questi strumenti vennero utilizzati anche in Sardegna, ma finirono per acuire la crisi economica e compromettere gli equilibri sociali. Proprio l'aggravarsi della crisi finanziaria spinse gli Stamenti a chiedere, senza successo, il rinvio dell'apertura del Parlamento, indetto in quello stesso anno quando ancora non erano stati evasi i ratei del precedente donativo. Il contributo richiesto fu di 80.000 scudi, pari a quello straordinario concesso nel 1626, una somma ingente che a partire dal 1640 divenne ordinaria e che sarebbe rimasta inalterata per buona parte del secolo<sup>422</sup>.

<sup>420</sup> B. ANATRA, *La Sardegna nella parabola Olivares*, in «Cuadernos de Historia Moderna», XI, *La crisis Hispánica de 1640*, 1, 1991, pp. 99-100.

<sup>421</sup> F. MANCONI, «*Para los reales exércitos de Su Magestad*», cit., pp. 181 e sgg.

<sup>422</sup> G. MURGIA, *La società sarda tra crisi e resistenza: il Parlamento Avellano*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, pp. 80-91; F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 386, 388.

La guerra in Catalogna ebbe fine nel 1652. La Sardegna contribuì con uomini e risorse per tutta la sua durata: nel 1643 inviò un corpo di cinquecento fanti del *tercio* di Villazor e settecento cavalieri del reggimento di Laconi nel fronte di Rosas; nel 1645 un nuovo *tercio* di seicento fanti fu inviato in Catalogna a difesa di Lérida e Tarragona insieme a ventitremila starelli di grano<sup>423</sup>. La situazione sarda si aggravò con il nuovo viceré Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto (1644-1649), deciso fautore dell'intervento, che assecondò qualsiasi richiesta di Madrid e costrinse gli Stamenti a votare un nuovo donativo. Il viceré assicurò grano e viveri all'armata in navigazione verso Orbetello nel 1646, ma assicurò anche notevoli risorse per le campagne successive sottoponendo l'isola, tra il 1645 e il 1649, ad un vero e proprio «esproprio sistematico»<sup>424</sup>. Questo spoglio mise in ginocchio l'economia del Regno e diede un colpo durissimo alla produzione granaria. Soltanto dopo la firma della pace dei Pirenei nel 1659, quando la Francia divenne il principale acquirente del grano locale, la Sardegna tornò ad essere, gradualmente, una buona produttrice ed esportatrice di cereali<sup>425</sup>.

Circa diecimila giovani sardi, reperiti con la leva obbligatoria soprattutto nelle campagne sotto giurisdizione feudale, vennero addestrati e inviati nei fronti di guerra della Spagna, in particolar modo in Catalogna, ma anche a Napoli, in Portogallo, a Milano e a Messina<sup>426</sup>. Gran parte di essi non fece più ritorno. La popolazione isolana, storicamente poco numerosa a causa di fattori concomitanti quali l'endemia malarica, l'insicurezza della fascia costiera e la ciclicità di epidemie e carestie, si vide dunque privata di una quota importante di forza lavoro. In termini economico-finanziari questa perdita ebbe effetti

---

<sup>423</sup> F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., p. 449; AGS, *E*, leg. 3850, f. 71, il *Consejo de Estado* sugli aiuti inviati dall'isola in Catalogna, Madrid, 14 ottobre 1645.

<sup>424</sup> ID., «*Para los reales exercitos de Su Magestad*», cit., pp. 206-207; AGS, *E*, leg. 3851, ff. 83, 92, 112, *consultas* riguardanti il pessimo stato della difesa in Sardegna, e il rifiuto degli Stamenti ad inviare ulteriori aiuti granari nelle zone calde (Napoli, Sicilia, Finale e Mahon), Madrid, 1648-1649.

<sup>425</sup> J. DAY, *L'economia monetaria*, in *La società sarda in età spagnola*, II, cit., p. 26; B. ANATRA, G. PUGGIONI, *Un caso clinico: la Sardegna dinanzi alla crisi catalana di metà Seicento*, in *Actes del Primer Congrés d'Història Moderna de Catalunya*, II, Universitat de Barcelona, Barcelona 1984, p. 321.

<sup>426</sup> AGS, *E*, leg. 3286, f. 81, Buen Retiro, 29 settembre 1663; leg. 2702, f. 85, Madrid, 30 gennaio 1676; leg. 3304, f. 123, Madrid, 17 novembre 1678; AHN, *E*, libro 99 D, f. 38, 9 gennaio 1658.

rilevanti che andarono ad aggravare la crisi agricola, culminata infine nella grave carestia degli anni Ottanta. Dal punto di vista demografico influì negativamente sulle possibilità di crescita della popolazione, già colpita dalla terribile epidemia di peste del 1652<sup>427</sup>. Anche il consistente aumento del donativo ebbe conseguenze rilevanti: sebbene contribuì alla soluzione della crisi catalana e napoletana, creò nelle casse sarde un deficit di bilancio che non sarebbe più stato colmato nemmeno nella relativamente pacifica epoca di Carlo II<sup>428</sup>.

Dal punto di vista politico, però, la guerra dei Trent'anni fu per l'isola uno dei suoi momenti più entusiasmanti. La fedeltà che il Regno di Sardegna mostrò alla politica governativa dell'*Unión de Armas* fu infatti ben ripagata: nel corso del XVII secolo molti sardi ebbero importanti riconoscimenti militari e politici, e la nobiltà isolana, nella quale non emerse nessun movimento di opposizione tale da preoccupare Madrid, si vide concedere ben centosessantanove nuovi privilegi: un numero considerevole, soprattutto se paragonato ai centoventiquattro che in totale le erano stati assegnati nel corso dei due secoli precedenti<sup>429</sup>.

---

<sup>427</sup> G. MURGIA, *Presenza corsara*, cit., pp. 187-188; B. ANATRA, *La Sardegna dei secoli XVI e XVII*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, p. 121.

<sup>428</sup> B. ANATRA, G. PUGGIONI, *op. cit.*, pp. 321-325; G. SERRI, *I donativi sardi nel XVI secolo*, in *Problemi di storia*, cit., p. 229.

<sup>429</sup> F. FLORIS, S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Della Torre, Cagliari 2007, p. 119; F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., p. 445.

## IV

**LA GUERRA NEL MEDITERRANEO: I MEZZI, GLI UOMINI, LE  
BATTAGLIE**

1. LA GALERA NEL MEDITERRANEO: SUCCESSO E DECADENZA

In epoca moderna il Mediterraneo fu teatro di conflitti intensissimi che produssero notevoli cambiamenti e sviluppi nella tecnologia militare, anche navale. Se nel Medioevo la guerra sul mare veniva condotta occasionalmente dalle flotte mercantili, armate all'occorrenza con balestre, cannoni di ferro e colubrine, nel corso del Cinquecento si assistette alla formazione di marine militari a carattere permanente, fra gli Stati a maggiore vocazione bellica. La galera, o galea, fu eletta l'imbarcazione da guerra per eccellenza<sup>430</sup>.

Lo sviluppo e il successo della galera nel Mediterraneo dipesero in larga parte dalle caratteristiche climatiche e morfologiche del mare interno: un grande specchio d'acqua chiuso, percorso da venti moderati, dotato di numerosi porti, insenature, cale e spiagge sabbiose, generalmente prive di scogliere, che consentivano alle imbarcazioni a remi frequenti avvicinamenti alle coste per il rifornimento di acqua e viveri. Ogni tratta, se percorsa da marinai esperti con una buona conoscenza dei pericoli, costituiti per lo più da banchi di sabbia o dagli scogli affioranti<sup>431</sup>, riservava poche sorprese. A parte i mesi compresi tra ottobre e marzo<sup>432</sup> ed escluse alcune aree considerate più a

---

<sup>430</sup> M. MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 171; J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., pp. 10-11.

<sup>431</sup> Sull'incidente occorso alla Patrona della squadra di Napoli, incagliatasi in un banco di sabbia di fronte alla costa laziale, in un tratto di mare ben conosciuto si veda AGS, *E*, leg. 3287, ff. 12, 31, Madrid, gennaio e aprile 1664. L'episodio destò un certo scandalo.

<sup>432</sup> Le frequenti tempeste sconsigliavano infatti la navigazione invernale e ciascuna marina mediterranea stabilì un proprio calendario marittimo. Per esempio, secondo il portolano di Bartolomeo Crescenzi, il periodo di ferma (durante il quale i legni erano soggetti a restauro e riparazione negli arsenali, i marinai e gli ufficiali venivano licenziati e gli schiavi e i forzati rinchiusi nelle darsene), andava dal 20 novembre al 20 marzo. Cfr. G. CALCAGNO, *Note sui tempi di viaggio delle galee genovesi nel Seicento*, in *Studi di storia della scienza e della tecnica*, Cds, Genova 1981, pp. 39-47; C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana. Dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1897, pp. 189-190. I calendari non erano seguiti alla lettera e alcune squadre rispettavano una *imbernada* o *sciverno* di cinque mesi, mentre altre navigavano anche nella brutta stagione. Ma le tempeste potevano sorprendere le navi perfino in primavera: «Ci sono tre porti sicuri, diceva

rischio, quali ad esempio quelle prospicienti i mari della Corsica o delle isole minori della Sardegna, la navigazione nel *Mare Nostrum* era giudicata abbastanza sicura<sup>433</sup>.

La galera aveva un profilo ben distinguibile. Lo scafo era molto lungo e sottile e la chiglia poco pronunciata. Aveva una portata media di duecentocinquanta tonnellate, ma mai superiore a quattrocento, e montava soltanto due alberi (maestro e trinchetto). Si caratterizzava per la maneggevolezza, dovuta ad una propulsione mista a vela (latina) e a remi, che la rendeva ideale per la navigazione di cabotaggio<sup>434</sup>. In particolare, proprio la trazione “umana” sembra essere stata il suo tratto distintivo, tanto che in passato si definì galera qualsiasi imbarcazione a remi usata per la guerra marittima. In questa accezione esistevano galere fin dai tempi dei faraoni egizi e dell’antica Roma, ma oggi utilizzando questo termine ci riferiamo solo a quel legno che a partire dal Duecento subì importanti innovazioni tecnologiche, sino a divenire il protagonista della guerra nel Mediterraneo del Cinque e Seicento (anche se rimase vincolato alla navigazione estiva e costiera, ad operazioni di tipo anfibio e a battaglie navali che erano sempre e solo un’estensione di quelle di terra)<sup>435</sup>.

Le maggiori modifiche strutturali allo scafo vennero determinate dall’introduzione dell’artiglieria pesante: lo sperone venne sostituito da una speciale piattaforma di prua, detta rembata, con al centro un cannone “corsiero” capace di sparare proiettili dai venticinque ai settanta chilogrammi, con una gittata che andava da un minimo di mille metri ad un massimo di tre chilometri, affiancato da due o quattro pezzi più leggeri e dall’artiglieria

---

il vecchio principe Doria (1468-1560): “Cartagena, giugno e luglio”». Cfr. F. BRAUDEL (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, Newton Compton, Roma 2002, p. 58; AGS, *E*, leg. 3605, f. 15, relazione di don Augustín Espínola, 1645-1646.

<sup>433</sup> J. GARDINER, R. MORRISON, *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, Conway Maritime Press, London 2004, pp. 216-216; J.F. GUILMARTIN, *Gunpowder and Gallies. Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth Century*, Conway Maritime Press, London 2003, pp. 75-77.

<sup>434</sup> P. CAMPODONICO, *op. cit.*, pp. 126-133.

<sup>435</sup> Le galere avevano per lo più il ruolo di veicoli che dovevano sbarcare le truppe nei punti di accesso il più rapidamente possibile. Queste flotte quindi, secondo Phillip Williams, non potevano dominare il mare nel senso in cui, secoli dopo, lo dominò l’ammiraglio inglese Horatio Nelson (1758-1805). Cfr. P. WILLIAMS, *The Strategy of Galley Warfare in the Mediterranean (1560-1620)*, in *Guerra y Sociedad*, cit., I, pp. 902-903; J. KEEGAN, *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, p. 338.

antiuomo<sup>436</sup>. L'introduzione dei cannoni sulle galere avvenne abbastanza presto: nel 1338 risultavano dotate di bocche da fuoco le galere genovesi, nel 1359 quelle spagnole e nel 1380 quelle veneziane. L'innovazione permise di aggirare quello che era considerato all'epoca il peggior difetto dell'artiglieria pesante nella guerra terrestre: la limitata potenza di fuoco e la mancanza di mobilità. Una volta che i maestri d'ascia ebbero risolto il problema del rinculo, il connubio galera-cannone si rivelò vincente<sup>437</sup>.

Altre importanti innovazioni vennero introdotte dalla Repubblica di Venezia. Al 1290 sembra risalire il passaggio dalle biremi alle triremi, ovvero l'adozione di un terzo remo per banco e quindi di un terzo uomo, cosa che comportò una totale revisione delle proporzioni dello scafo; mentre dal Trecento il mondo delle galere tese a suddividersi in galere sottili, con compiti prettamente militari, e in galere grosse, riservate per i trasporti commerciali<sup>438</sup>. Le galere sottili, a loro volta, si suddivisero in ordinarie e "bastarde", queste ultime più ampie a poppa, più lunghe e più stabili, dotate di un corpo più numeroso di rematori e soldati, usate generalmente come capitane delle squadre<sup>439</sup>. Per tutto il Medioevo Venezia fu il più importante centro di progettazione e di costruzione di galere. Le maestranze impiegate nel suo arsenale contavano migliaia di unità, tra le più specializzate d'Europa, che potevano varare fino a venticinque galere all'anno<sup>440</sup>. Vista la relativa facilità con la quale i maestri d'ascia riuscivano a costruirle, queste si diffusero un po' ovunque nel Mediterraneo, insieme alla trattatistica nautica attinente, e altri grandi cantieri navali e arsenali sorsero a Costantinopoli, Genova, Marsiglia, Barcellona, Livorno, Napoli, Messina e Malta<sup>441</sup>.

<sup>436</sup> G. PARKER, *Guerra e rivoluzione militare*, cit., pp. 446-447.

<sup>437</sup> C.M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, cit., pp. 59-60, 64; J. KEEGAN, *op. cit.*, pp. 336-337.

<sup>438</sup> Le galere grosse, al contrario di quelle sottili, non subirono importanti cambiamenti e già nel XIV secolo iniziarono ad entrare in disuso. Cfr. E. CONCINA, *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 217-218, 236.

<sup>439</sup> In Italia le galere capitane "bastarde" erano conosciute anche come galere "di Fanò", perché portavano un grande fanale a poppa che rendeva più facile la navigazione di squadra nelle ore notturne. A. BARBERO, *op. cit.*, p.56.

<sup>440</sup> A. PETACCO, *op. cit.*, pp. 80-88.

<sup>441</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., p. 12. Sulla trattatistica nautica cfr. ID., *L'arte di navigare nel Mediterraneo: dai trattati nautici ai diari di bordo (secc. XVI-XVIII)*, in *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini: dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, a cura di S. Bono, P. Giacomone Piana, S. Pira, AM&D, Cagliari

In area spagnola i luoghi nei quali si costruivano, si varavano e si riparavano le navi durante la sosta invernale si chiamavano *atarazanas*. In epoca moderna le funzioni dell'*atarazana* vennero ripartite fra due luoghi distinti: l'*astillero*, un semplice cantiere navale nel quale venivano costruiti gli scafi, e l'arsenale, una vera e propria officina con compiti di cura e riparazione delle parti costitutive di un'imbarcazione da guerra<sup>442</sup>. Nel Mediterraneo ogni arsenale aveva i propri tecnici, in genere componenti di famiglie che per generazioni si tramandavano il sapere costruttivo di padre in figlio, cosa che differenziava le galere nei vari particolari artigianali, come se fosse un marchio di fabbrica. E così, ad esempio, le galere spagnole risultavano migliori rispetto a quelle veneziane sotto il profilo dell'armamento, ma inferiori, sotto tutti gli aspetti, a quelle maltesi. Le galere ottomane, invece, essendo il frutto di una tradizione marinara relativamente recente, erano giudicate le peggiori. La critica più importante riguardava l'uso di legno appena tagliato per la costruzione dello scafo, che tendeva così a deformarsi. Soltanto quando gli ottomani incominciarono a servirsi di maestranze cristiane, le loro capacità tecniche poterono progredire<sup>443</sup>.

Le principali protagoniste della guerra navale nel Cinquecento furono le Marine spagnola, veneziana e ottomana. Tutte e tre fecero ampio uso delle galere come navi da guerra, ma con notevoli differenze a livello tattico e strategico. La Marina spagnola utilizzava le galere per il trasporto delle truppe, per il pattugliamento costiero e per operazioni anfibiae contro le basi nemiche, molto più che per il combattimento navale. L'attacco alle basi africane fu infatti il frutto di una strategia difensiva e di prevenzione degli attacchi barbareschi contro le proprie coste. Il *design* delle galere spagnole era pertanto quello più utile alla guerra anfibia e alla guerra di corsa. Al contrario, le galere ottomane furono concepite per intraprendere operazioni offensive ad ampio

---

2006, pp. 169-185. Sulle caratteristiche tecniche delle galere si vedano invece P. CAMPODONICO, *op. cit.*, pp. 149-158 e, soprattutto, il primo volume di F.F. OLESA MUÑO, *La galera en la navegación y el combate*, Junta Ejecutiva del IV Centenario de la Batalla de Lepanto, Madrid 1971.

<sup>442</sup> J.R. CERVERA PERY, *El poder naval en los reinos hispánicos. La marina de la edad media*, San Martín, Madrid 1992, pp. 251-254.

<sup>443</sup> H. O'DONNELL Y DUQUE DE ESTRADA, *Tipología naval española de los siglos XVI a XVIII*, in *Naves, puertos*, cit., pp. 15-36; A. BARBERO, *op. cit.*, pp. 64-65.

raggio, come l'appoggio tattico alle forze di attacco o agli assedi a lunga distanza dalle proprie basi di rifornimento. Una volta sbarcata la forza di attacco, il compito principale della flotta turca era quello di coprire la fanteria impegnata nell'assedio, bloccando i porti e prevenendo così l'arrivo dei soccorsi. Il compito di difesa rimase riservato a piccole squadre. I veneziani, invece, concepirono la loro flotta di galere con compiti meramente difensivi: erano soprattutto piattaforme per l'artiglieria (piuttosto che per la fanteria, come quelle spagnole) che avevano l'ordine di proteggere le linee di comunicazione fra lo Stato da Mar e le fortezze sparse per il Mediterraneo<sup>444</sup>.

L'intensificarsi della guerra marittima nel Mediterraneo fu occasione di sviluppo per le industrie legate alla produzione bellica. Perfino l'assicurazione marittima, perfezionata fra il Tre e il Quattrocento, fu adottata in modo sistematico nel Cinquecento<sup>445</sup>. Ma già a partire dalla seconda metà del secolo, iniziarono a manifestarsi i primi sintomi di quella crisi che portò alla decadenza di questa imbarcazione. Tra il 1550 e il 1570 quasi tutte le flotte mediterranee crebbero per numero e per portata, facendo lievitare i costi di armamento e di gestione<sup>446</sup>. Lo sfruttamento intensivo del legname da costruzione causò un processo di deforestazione che rese la materia prima più scarsa e di conseguenza più costosa. Genova, in particolare, ebbe forti difficoltà a reperire le essenze necessarie: la quercia per costruire l'ossatura e le fasciature esterne; il larice e/o l'abete per quelle interne, per gli alberi e le antenne; l'olmo e/o il noce per il timone e gli argani<sup>447</sup>. Le zone dell'Appennino orientale e del Savonese potevano fornire solo faggio o legni di scarsa qualità, che venivano utilizzati per la produzione di manufatti specifici, quali i remi, mentre buona parte dei boschi liguri erano soggetti a vincoli e a un già forte disboscamento dovuto allo sviluppo di numerose ferrerie, fornaci e vetrerie. La vera riserva

---

<sup>444</sup> J.F. GUILMARTIN, *op. cit.*, pp. 228-231.

<sup>445</sup> A. TENENTI, *Problemi difensivi del Mediterraneo*, cit., p. 316; R. CANCELLO, *op. cit.*, pp. 42-43.

<sup>446</sup> Va anche ricordato che a causa dell'usura la vita media di una galera era di circa dieci anni; che si riducevano a sette se si prendevano in considerazione tutti i rischi, non rari, derivanti dalla navigazione. Cfr. P. MASSA PIERGIOVANNI, *Aspetti finanziari ed economici della gestione di una nave alla metà del Cinquecento*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, ESI, Napoli 1993, p. 125.

<sup>447</sup> R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 26 e sgg.

forestale della Repubblica era in realtà la Corsica, ma anche in questo caso le difficoltà di reperimento della materia prima erano così alte (per l'ostilità degli abitanti, la concorrenza internazionale, ecc.) da far lievitare notevolmente i costi. Il legname lavorato e messo in opera arrivava così a costituire circa il 40%-50% del costo di costruzione di una nave e nei cantieri genovesi, nel Seicento, non si riusciva a portare a termine più di due galere all'anno. Un tale ritmo impedì la pronta risposta alle commesse dei privati e degli Stati esteri<sup>448</sup>. Tutte le potenze navali, eccetto Venezia e l'Impero ottomano che potevano contare su un vasto entroterra continentale, soffrirono per la carenza di questa materia prima; persino i barbareschi dovettero importarne in massicce quantità dalla Turchia, sebbene fossero maestri nel riciclaggio del legname ricavato da qualsiasi tipo di imbarcazione predata<sup>449</sup>.

Molti altri elementi contribuirono ad accrescere i costi di mantenimento di una galera fino a renderli proibitivi. L'aumento del numero e della dimensione dei legni comportò un parallelo aumento della ciurma. Ogni uomo imbarcato doveva essere pagato, vestito e sfamato. Se un equipaggio era composto da quattrocento uomini, ciascuno dei quali consumava giornalmente circa due litri di acqua potabile, occorreva stivare un numero di barili sufficiente per garantire una scorta di novecento litri di acqua dolce per ogni giorno di navigazione. E lo spazio a disposizione non era molto, essendo la galera strettamente funzionale agli usi militari. Di conseguenza, l'autonomia in mare si riduceva drasticamente, mentre si allungavano i tempi di percorrenza a causa delle continue soste necessarie per le acquate e per il rifornimento di viveri. Queste soste si moltiplicavano nel corso delle campagne militari, quando oltre all'equipaggio dovevano essere imbarcati anche i soldati. In ambito spagnolo, poi, era poco diffuso l'utilizzo delle navi tonde (piccoli velieri di circa settanta tonnellate di stazza), che potevano fungere da stiva aggiuntiva, in ausilio alla

---

<sup>448</sup> P. CAMPODONICO, *op. cit.*, pp. 126-133; M. QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXV, 1, 1968, pp. 509-511, 534-535; AGS, *E*, leg. 3641, f. 78, il sovrano al duca di Tursi, Madrid, 2 ottobre 1661. Sulle crescenti difficoltà dell'arsenale, impossibilitato alla cura della squadra genovese, scrive la principessa di Abela. Cfr. AGS, *E*, leg. 3614, ff. 74, 121, Madrid, 19 Aprile 1676 e Genova, 8 marzo 1676.

<sup>449</sup> M. LENCI, *op. cit.*, pp. 112-115.

flotta militare<sup>450</sup>. Diversamente i galeoni e i velieri, progettati per affrontare la navigazione d'altura, dovevano avere stive ampie per affrontare lunghe percorrenze senza scali. Un galeone della *Carrera de Indias*, ad esempio, richiedeva ottocentocinquanta chilogrammi di viveri e acqua per ogni uomo imbarcato. Il calcolo, in questo caso stimato per otto mesi di navigazione, doveva essere il più possibile aderente alla realtà, e prevedere aumenti dei consumi dovuti ai ritardi causati dal maltempo, dall'impossibilità di pescare o dalla presenza di malati, per i quali era necessaria una dieta più sostanziosa<sup>451</sup>.

Come già accennato nel primo capitolo, una concausa del declino delle galere può essere ascritta all'ingresso di velieri e galeoni nordici nel Mediterraneo negli ultimi decenni del Cinquecento. A fasi alterne, infatti, mercanti e armatori inglesi e olandesi, tra i primi ad apprendere l'arte di utilizzare le vele con ogni condizione meteorologica, ma anche zelandesi e anseatici, cominciarono a inserirsi nelle rotte e nei mercati mediterranei, ottenendo importanti concessioni commerciali nel mondo musulmano<sup>452</sup>. E tra i primi ad adottare i mezzi della navigazione oceanica nel Mediterraneo ci furono proprio i corsari barbareschi. Sempre alla ricerca di soluzioni che consentissero di aumentare la manovrabilità e la velocità dei loro legni nelle azioni di corsa, optarono dapprima per la riduzione ai minimi termini dell'equipaggiamento d'artiglieria e delle riserve di acqua e cibo nelle galere; poi per l'adozione di altri tipi di imbarcazioni di dimensioni ridotte, quali le fuste<sup>453</sup> e le galeotte, le feluche e gli sciabecchi, che si rivelarono sicuramente più idonei alla guerra di corsa. Mentre cioè le flotte cristiane vedevano i loro legni aumentare considerevolmente la stazza, l'armamento, l'equipaggio e perfino i pesanti motivi decorativi (tanto che se una galera andava distrutta,

---

<sup>450</sup> Nel 1564 però il governo spagnolo requisì un centinaio di queste navi tonde ai pescatori delle coste biscaglina e cantabrica per utilizzarle come flotta ausiliaria durante la campagna di Malta. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 888, 1078.

<sup>451</sup> Cfr. C. RAHN PHILLIPS, *Seis galeones*, cit., p. 151; G. LIGABUE, *Storia delle forniture navali e dell'alimentazione di bordo*, Alfieri, Venezia 1968, pp. 96, 112-114; A. SAMBO, *I rifornimenti militari*, in *Storia di Venezia*, cit., p. 585.

<sup>452</sup> M. KNAPTON, *Apogeo e declino del Mediterraneo*, in *Storia Moderna*, cit., p. 178.

<sup>453</sup> La fusta era l'imbarcazione principe dei barbareschi, con una propulsione mista a vela e a remi come le galere, ma più corta e stretta di queste, e soprattutto con un bassissimo pescaggio che le consentiva di navigare rasente la costa o di penetrare nei fiumi. Era però poco stabile e aveva la necessità di compiere frequentissime acquate. Cfr. F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Napoli*, cit., pp. 149-150.

raramente veniva rimpiazzata)<sup>454</sup>, le Marine barbaresche erano interessate ad un processo opposto. E agli inizi del Seicento, senza mai rinunciare del tutto ai remi che consentivano l'abbordaggio e la razzia, si dotarono di velocissimi galeoni e velieri, mostrando grande lungimiranza e prontezza nell'apprendere la lezione nordica<sup>455</sup>.

Molto indietro rispetto alle altre Marine mediterranee, fu invece la Repubblica di Venezia che sperimentò nuovi metodi di trazione solo nel corso della guerra di Candia, quando iniziò a dotare la propria flotta di velieri costruiti seguendo il modello nordico. Prima di allora la costruzione di velieri nell'arsenale veneziano aveva un carattere eccezionale e impegnava le maestranze per tempi lunghissimi<sup>456</sup>. Venezia rimase comunque sempre all'avanguardia nella fabbricazione di galere sottili e galeazze. Sulle prime introdusse importanti migliorie, quali la costruzione del ponte di corda, per una migliore difesa dei soldati e della ciurma in caso di battaglia, o l'asta di poppa alla ponentina, per un maggior controllo del timone<sup>457</sup>. Per quanto riguarda le seconde, molti storici concordano nell'attribuire loro ampio merito nella vittoria di Lepanto e la sfida alla galera nel Mediterraneo del Cinquecento venne proprio dalla galeazza piuttosto che dal galeone.

Nel tentativo di creare una nuova tipologia di nave da guerra capace di proteggere la sua flotta mercantile dagli attacchi nemici, Venezia iniziò gli esperimenti intorno agli anni Venti del Cinquecento. La prima vera galeazza, lunga cinquanta metri (contro i quaranta delle galere), e larga nove (contro i sette delle galere "bastarde"), fu messa in opera nel 1540. Pur adottando la propulsione mista a vela e a remi, ciò che la differenziava dalle galere era

---

<sup>454</sup> AGS, *E*, leg. 3595, f. 90, il marchese del Viso al sovrano sulla perdita della galera Patrona della squadra di Sicilia, Palermo, 26 novembre 1638; leg. 3848, f. 92, don Juan de Eraso al sovrano sulle condizioni necessarie per armare nuove galere, Denia, 18 ottobre 1642.

<sup>455</sup> M. LENCI, *op. cit.*, pp. 112-115; S. BONO, *I corsari barbareschi*, cit., pp. 78-80.

<sup>456</sup> Sull'argomento M. AYMARD, *Strategie di cantiere*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 265, 273; P. ADAM, *Les arsenaux méditerranéens*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, cit., pp. 979-980; G. CANDIANI, *Vele, remi e cannoni: l'impiego congiunto di navi, galee e galeazze nella flotta veneziana, 1572-1718*, in *Mutazioni e permanenze*, cit., pp. 132-133; E. CONCINA, «Sostener in vigore le cose del mare»: arsenali, vascelli, cannoni, in *Venezia e la difesa del Levante*, cit., p. 54.

<sup>457</sup> Queste innovazioni furono introdotte da Francesco Morosini (1619-1694), Capitano Generale delle forze di terra durante la guerra di Candia (fu lui a firmare la pace col Turco nel 1669) e poi Doge. Cfr. *Ibidem*; AGS, *E*, leg., 3563, f. 138, Madrid, 4 aprile 1670.

senz'altro il suo eccezionale armamento d'artiglieria: ben otto cannoni pesanti a prua e a poppa e sette bocche da fuoco anti uomo su ciascun fianco. A Lepanto queste imbarcazioni, scambiate inizialmente dai turchi per galere grosse, suscitarono grande impressione e furono oggetto di studi e di numerose imitazioni mal riuscite<sup>458</sup>.

Sull'inferiorità tecnologica della Spagna e dei cantieri italiani si è già ampiamente parlato nel secondo capitolo, ma è possibile aggiungere ora qualche altra considerazione. Mentre il Mediterraneo, alla fine del Cinquecento, iniziava ad essere dominato commercialmente dai vascelli delle potenze marittime del Nord Europa, i progressi compiuti tra il 1620 e il 1660 nelle costruzioni navali, nella tattica e nella strategia di guerra, consegnarono nelle mani degli olandesi e degli inglesi una buona fetta del commercio brasiliano e portoghese. E gradualmente anche la marina militare spagnola venne superata<sup>459</sup>. Se ciò avvenne, molto dipese dal ritardo della Spagna nello sviluppo dell'industria pesante. La prima fonderia regia fu aperta a Siviglia soltanto nel 1611. Una volta raggiunta la piena attività, con la sua produzione di trentasei cannoni di medio calibro all'anno, non fu mai in grado di competere con le industrie inglesi e svedesi, che di cannoni ne producevano normalmente duecento. Paradossalmente, la maggiore potenza militare del mondo doveva dipendere dall'industria del nemico per armare i propri galeoni<sup>460</sup>.

Un grande divario di carattere culturale e organizzativo separava poi le Marine del Nord da quelle mediterranee. Tra queste faceva eccezione solo quella toscana, che aprì a Pisa una scuola nautica destinata alla preparazione

---

<sup>458</sup> G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 155-156; P. DEL NEGRO, *op. cit.*, p. 39; N. CAPPONI, *Lepanto*, cit., pp. 250-251.

<sup>459</sup> Soltanto Livorno risultò essere uno dei centri all'avanguardia per la costruzione di navi sul modello inglese. I restanti cantieri italiani rimasero indietro sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Cfr. F. BRAUDEL, *En torno al Mediterráneo*, Paidós, Barcelona 1997, p. 417; U. TUCCI, *Traffici e navi nel Mediterraneo in età moderna*, in *La penisola italiana e il mare*, cit., p. 58; J.L. CASADO SOTO, *Entre el Mediterráneo y el Atlántico: los barcos de los Austrias*, in *Guerra y Sociedad*, I, cit., pp. 861-889.

<sup>460</sup> C.M. CIPOLLA, *Vele cannoni*, cit., pp. 72-75. Sull'argomento si vedano anche F. BRAUDEL, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, in «Economia e Storia», II, 2, 1955, pp. 118-119; V. BORGHESI, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 3-5; T. FANFANI, *Lo scenario generale*, in *La penisola italiana e il mare*, cit., pp. 5-6; J.P. COOPER, *Il dominio dei mari*, in *Storia del mondo moderno*, IV, cit., pp. 257-259.

dei Cavalieri di Santo Stefano. Ma se per la navigazione nel Mediterraneo la preparazione teorica poteva passare in secondo piano perché si prediligeva l'attitudine al comando o la perizia nella tattica navale (ma le lamentele sulla carenza di manodopera specializzata o sull'impreparazione «de los sugetos que gobiernan las galeras» erano frequentissime<sup>461</sup>), lo studio della matematica e dell'astronomia non poteva essere trascurato da chi ambiva a padroneggiare l'arte della ben più complessa navigazione d'altura. La Spagna, infatti, aprì una prestigiosa scuola nautica a Siviglia, dove i comandanti più celebri insegnavano le materie necessarie all'educazione dei piloti e dei marinai che avrebbero poi servito a bordo dell'*Armada* oceanica. Ma nel corso del Seicento tutti i corsi vennero drasticamente ridimensionati e si preferì che gli allievi si formassero principalmente a bordo delle navi nel corso di sei anni di navigazione. Le conseguenze negative non si fecero attendere: i marinai esperti iniziarono a scarseggiare (nel 1625 si pensò, per questo, di introdurre addirittura la coscrizione obbligatoria) e nella seconda metà del secolo la maggior parte dei piloti spagnoli, soprattutto quelli impegnati nelle rotte americane, non poteva vantare che una formazione autodidatta<sup>462</sup>. E se nemmeno la Francia assicurò una seria preparazione al personale delle sue flotte almeno sino all'avvento di Colbert, gli inglesi e gli olandesi, invece, non trascurarono mai la formazione teorica dei propri equipaggi<sup>463</sup>.

Nonostante nel Seicento la superiorità tecnica del veliero nordico sulla costosa galera fosse cosa ormai risaputa, e da più parti arrivassero petizioni per la costruzione di vascelli, questa rimase ancora a lungo la principale imbarcazione da guerra delle marine cristiane nel Mediterraneo<sup>464</sup>. Alla fine del

---

<sup>461</sup> AGS, E, 3306, f. 96, Napoli, 7 luglio 1679; leg. 3848, f. 63, Madrid, 8 aprile 1643. Su questo punto molto pesò l'allontanamento di Genova dal sistema imperiale. L'alleanza con la Francia comportò l'immediato divieto a tutti i marinai della Repubblica di imbarcarsi sulle navi delle potenze straniere. BRAH, CSyC, A 105, f. 95, il duca di Tursi a don Juan de Austria, 16 giugno 1654.

<sup>462</sup> AGS, E, leg. 3298, f. 99, il *Consejo de Estado* sulle lamentele del principe di Montesarchio circa lo stato dei vascelli dell'*Armada* oceanica e la mancanza di manodopera specializzata, Madrid, 5 luglio 1675.

<sup>463</sup> J.I. GONZÁLEZ-ALLER HIERRO, *op. cit.*, p. 27; C. CIANO, *Navi, mercanti e marinai*, cit., pp. 200-204; U. TUCCI, *La pratica della navigazione*, in *Storia di Venezia*, cit., 1991, p. 531; C. RAHN PHILLIPS, *op. cit.*, pp. 215, 222; E. ELIAS, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 43-45.

<sup>464</sup> AGS, E, leg. 3291, f. 14, don Pedro de Aragón al sovrano in merito alla carenza dei fondi necessari alla costruzione della necessaria squadra di vascelli, Napoli, 20 settembre 1667.

secolo e agli inizi di quello successivo la galera fu addirittura esportata e utilizzata nel Baltico, nei grandi laghi e sui fiumi del Nord Europa. Di un vero e proprio declino delle galere si poté parlare a partire dal XVIII secolo, ma la loro totale dismissione si ebbe soltanto dopo la Rivoluzione francese, che le giudicò uno dei retaggi più crudeli dell'*Ancien Régime*<sup>465</sup>.

## 2. LA VITA SULLE GALERE: *GENTE DE CABO Y GENTE DE REMO*

Fra i costi di gestione delle galere, le voci relative alle paghe e al sostentamento dell'equipaggio erano quelle più gravose. Queste imbarcazioni, infatti, viaggiavano con un gran numero di persone a bordo, generalmente suddivise in due grandi categorie: la *gente de cabo* e la *gente de remo*. La *gente de cabo*, a sua volta, era suddivisa in *gente de mar* e *gente de guerra*. Il primo gruppo comprendeva gli ufficiali militari e di marina, dal Capitano Generale, che stava al vertice della gerarchia e rispondeva direttamente al *Consejo de Guerra*, ai Capitani di galera<sup>466</sup>, dal *cómite* (nstromo) all'*alguacil* (il vigilante dei galeotti). Nel Cinquecento i Capitani di galera avevano solo il comando marittimo della propria imbarcazione, mentre non potevano in nessun modo interferire con la gestione economica della stessa. A questo scopo venne affiancato loro il *Patrón*, colui che sulla nave faceva le veci dell'armatore o dell'*asentista*, e che aveva l'obbligo di consegnare i conti al *Proveedor* della propria squadra. Il *Proveedor* passava in rassegna la nave e gli equipaggi ed era

<sup>465</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 11-13; G. MUTO, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in *Controllo degli stretti*, cit., pp. 169-170; P.W. BAMFORD, *op. cit.*, p. 11. I principi dell'Illuminismo e della Rivoluzione del 1789 contribuirono infatti alla diffusione della rivendicazione dei diritti umani. Questi diritti erano del tutto negati ai forzati, in particolare a quelli francesi, che subivano un trattamento disumano già nelle carceri dove venivano stipati in attesa di raggiungere il numero sufficiente a formare una catena. Spesso morivano di stenti durante il viaggio verso il porto di Marsiglia, senza nemmeno mettere piede a bordo. Sulla loro condizione si veda A. ZYSBERG, *Dalle prigioni alle galere: la condotta dei forzati francesi al porto di Marsiglia (secoli XVII-XVIII)*, in «Cheiron», I, 1, 1993, pp. 171-185; ID., *Les galériens. Vies et destins de 60.000 forçats sur le galères de France, 1680-1748*, Éditions du Seuil, Paris 1987, p. 10. Cfr. anche G. VINGIANO, *Galee e galeotti*, Vito Bianco, Roma 1960, pp. 30-32 e AGS, *E*, leg. 3284, f. 7, testimonianza dei prigionieri italiani sulle galere di Francia, Tolone, 19 settembre 1660.

<sup>466</sup> Anche fra i Capitani di galera di una stessa squadra esisteva una rigida gerarchia, al cui vertice stava, ovviamente, il comandante della galera Capitana, poi il comandante della Patrona e, a seguire, quelli delle altre galere ordinarie. La gerarchia era meno chiara e dunque soggetta a fraintendimenti nei casi in cui più squadre partecipassero ad una stessa azione. Non era raro che si verificassero dispute per il comando, come quella occorsa fra don Custodio de Cepeda, comandante della Capitana di Sardegna, e Juan Bautista Fiesco, della Capitana genovese, durante un'azione nelle coste catalane. Cfr. AGS, *E*, leg. 3616, f. 199, Madrid, 25 ottobre 1678.

affiancato da un *veedor*, che amministrava il denaro, da un *contador*, il contabile, e da un *pagador*, che si occupava di pagare la ciurma. Completavano poi l'equipaggio il *piloto* e il maestro d'ascia, i marinai e i *cómitres* (coloro che davano la direzione di voga), il medico e il *barbero* o *cirujano* (chirurgo e/o farmacista). Vi era infine il cappellano, che però sedeva alla tavola degli ufficiali.

La *gente de guerra* comprendeva esclusivamente i soldati di marina, ovvero la guarnigione fissa, costituita per lo più da archibugieri, addestrata all'abbordaggio e al combattimento corpo a corpo, che veniva assoldata per assicurare la difesa durante la navigazione o durante le soste nei porti<sup>467</sup>. Le truppe dei *tercios* imbarcate per prendere parte alle battaglie, o per essere trasportate da un fronte all'altro, non rientravano nella categoria, anche se ben presto interi reparti di fanteria d'imbarco vennero addestrati per la vita di mare. Il primo fu il *Tercio de Armada*; a seguire vennero istituiti quelli delle squadre di galere di Spagna, di Napoli e di Sicilia<sup>468</sup>. L'istituzione di questi *tercios* implicò la graduale scomparsa del soldato di marina addestrato all'arrembaggio e portò a stabilire una nuova gerarchia. Non essendo più parte integrante dell'equipaggio della galera, la nuova *gente de guerra* rispondeva solo al proprio Capitano di fanteria (o all'*alguacil* per il controllo degli schiavi scesi a terra), che a sua volta rispondeva al Maestro di Campo che comandava il *tercio* e che risiedeva nella galera dove era alloggiata la compagnia più numerosa. Nel Seicento le due cariche principali, quella di Capitano generale e quella di Maestro di Campo, vennero unificate nella persona unica del *Capitán de mar y guerra*<sup>469</sup>.

Della *gente de remo* facevano parte gli elementi più umili, ovvero coloro che erano addetti alla voga e che costituivano la forza motrice della nave. I rematori costituivano quindi il nerbo della galera, la parte più numerosa (nel

---

<sup>467</sup> J.C. HOCQUET, *La gente di mare*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 481, 508; L. RODRÍGUEZ RAMOS, *La pena de galeras en la España moderna*, in «Anuario de Derecho Penal y Ciencias Penales», XXXI, 1, 1978, pp. 260-262; L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 320-325.

<sup>468</sup> J. ALBI DE LA CUESTA, *op. cit.*, pp. 293-301. Più raro risultava il trasporto in nave e l'utilizzo dei reparti di cavalleria, a causa della difficoltà di stivare in modo adeguato le scorte alimentari e idriche necessarie all'approvvigionamento dei cavalli. Cfr. Q. ALDEA VAQUERO, *El ejército de Felipe IV*, cit., p. 260.

<sup>469</sup> Cfr. F.F. OLESA MUÑIDO, *op. cit.*, I, pp. 172-182.

Cinque e Seicento una galera poteva contare dai centocinquanta ai duecentosettanta galeotti, cioè circa il 75% dell'equipaggio) e quella che a nostro avviso merita qui un'attenzione particolare<sup>470</sup>.

È ben appropriato, quando si vuole alludere a un rude, penoso lavoro, il modo di dire: "Lavorare come uno schiavo al remo!" Credo, infatti, che questa sia la fatica più terribile<sup>471</sup>.

Nel Mediterraneo la maggioranza delle Marine utilizzava un sistema di voga misto, che prevedeva la presenza al remo di galeotti liberi e stipendiati, comunemente chiamati buonavoglia; di schiavi, acquistati, noleggiati o frutto di bottino di guerra; e di forzati, ovvero uomini condannati a servire al remo da una sentenza di tribunale. Le proporzioni fra le varie categorie non erano fisse, anzi variavano da luogo a luogo, e mutarono nel corso del tempo, influenzate da diversi fattori. I modelli principali furono quelli veneziano, turco e ponentino, ma all'interno di questi sistemi generali, ogni Stato sperimentò e adottò le proprie soluzioni.

Il modello veneziano si basava essenzialmente sull'utilizzo della ciurma legata, di proprietà dello Stato, e dei galeotti di libertà. Gli schiavi venivano usati con cautela. Questo almeno sino al 1545, anno della riforma attuata da Cristoforo Da Canal, che introdusse nelle galere veneziane un massiccio uso di forzati. Da Canal giustificava le galere forzate, da una parte ponendo sul piatto della bilancia il discorso del non trascurabile vantaggio economico, dall'altro - sbagliando clamorosamente - quello dell'efficienza: i forzati incatenati al banco a suo giudizio avrebbero infatti reso di più e vogato meglio, e avrebbero inoltre occupato meno spazio, lasciandolo libero per ospitare un maggior numero di soldati. Dopo il parziale fallimento dell'esperimento, Venezia tornò all'antico sistema, ma dovette introdurre la coscrizione obbligatoria a causa della crescente difficoltà a reperire volontari, attratti piuttosto dalle possibilità offerte dal settore tessile, più sicuro e in continua espansione<sup>472</sup>. Anche nel

<sup>470</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 15-16.

<sup>471</sup> A. SAVINE, *La vita sulle galere*, Corbaccio, Milano 1931, p. 91.

<sup>472</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 57-63; U. TUCCI, *Marinai e galeotti nel*

secolo successivo la marina veneziana continuò a distinguersi per l'esiguo utilizzo di schiavi e condannati. Ciò veniva giudicato dagli osservatori spagnoli come una debolezza e come un pessimo investimento<sup>473</sup>.

Il sistema turco era analogo a quello veneziano. In periodo di guerra, infatti, l'uso della coscrizione obbligatoria assicurava alla potenza ottomana galere sempre ben equipaggiate di buonavoglia. Come Venezia, la Porta non utilizzava in maniera sistematica i forzati, ma al contrario della Repubblica si serviva massicciamente di schiavi. Dai bottini di guerra pervenivano schiavi veneti e ungheresi, dalle razzie compiute dai vassalli tartari, principalmente lungo le rive del Dniepr e del Don, giungevano schiavi russi e ucraini, mentre dall'attività di corsa, affidata ai barbareschi, arrivavano in Turchia schiavi dell'Europa mediterranea<sup>474</sup>.

Fra le marine ponentine soltanto gli Ordini Cavallereschi impostarono un sistema di voga con prevalenza di schiavi catturati per mare<sup>475</sup>, mentre le flotte spagnola, pontificia, sabauda e, in seguito, francese, optarono per l'uso dei condannati. La marina genovese, infine, si distinse nel tentativo di perseguire il raggiungimento di un perfetto equilibrio. Usando la regola del terzo, i genovesi ponevano al remo un numero di buonavoglia pari a quello delle altre categorie, e consideravano questo sistema valido per diversi motivi: i rematori stipendiati erano considerati più efficienti; potevano essere armati e partecipare ad un eventuale scontro; la loro presenza impediva il coalizzarsi delle altre due categorie e, in ultima analisi, il verificarsi di fenomeni di insubordinazione o aperta rivolta<sup>476</sup>. Inoltre erano considerati, tecnicamente, buoni vogatori<sup>477</sup>.

---

*Cinquecento veneziano*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, cit., pp. 682-683; ID., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 188.

<sup>473</sup> G. CANDIANI, *op. cit.*, pp. 949-951; M. AYMARD, *La leva marittima*, in *Storia di Venezia*, cit., p. 436.

<sup>474</sup> M. FONTENAY, *Chiourmes turques au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, cit., pp. 885 e sgg.; L. LO BASSO, *Reclutamento dei galeotti e gestione dell'armata ottomana tra XVI e XVII secolo*, in *Le armi del Principe*, cit., ed. on-line, <<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Lo%20Basso.pdf>> (3 marzo 2011), p. 4.

<sup>475</sup> AGS, E, leg. 3848, f. 88, don Juan de Eraso al sovrano, Denia, 18 ottobre 1642.

<sup>476</sup> In ogni marina si verificarono casi di ammutinamento della ciurma. Nel 1590, ad esempio, duecentocinquanta schiavi, di origine europea, della galera Capitana del Pascià di Tripoli si rivoltarono e riuscirono a portare l'imbarcazione a Malta e a riacquistare la libertà. Anche i barbareschi, dunque, furono costretti ad affiancare agli schiavi dei galeotti liberi, stipendiati, conosciuti col nome di "bagarini". Cfr. M. LENCI, *op. cit.*, pp. 112-115.

<sup>477</sup> S. BONO, *Schiavi musulmani sulle galere e nei bagni d'Italia*, in *Le genti del mare*

Mentre sulla terraferma erano considerati il rifiuto della società e venivano attirati sulle galere con mezzi disonesti<sup>478</sup>, una volta a bordo diventavano i responsabili della sicurezza<sup>479</sup>. Il sistema genovese aveva poi altre particolarità: gli schiavi musulmani godevano di un certo grado di libertà ed erano utilizzati per compiere lavori di pubblica utilità nei porti, dove talvolta gli si concedevano spazi per svolgere piccole attività commerciali; i forzati, invece, una volta scontata la pena dovevano rimanere incatenati al remo per un ulteriore periodo di tempo, necessario a saldare il debito maturato con l'amministrazione che li aveva nutriti, vestiti e curati durante gli anni del servizio coatto<sup>480</sup>. Anche i buonavoglia venivano trattenuti a bordo con mezzi alquanto discutibili (l'amministrazione non si opponeva mai alla concessione di prestiti proprio allo scopo di indebitarli), ma la loro era una condizione ottimale, soprattutto se confrontata a quella dei buonavoglia imbarcati sulle galere spagnole<sup>481</sup>.

---

*Mediterraneo*, II, cit., pp. 839-850. Per poter sorvegliare la voga dei forzati e degli schiavi venivano posti in posizione esterna e, per questo motivo, in area italiana venivano chiamati anche capo remo. Cfr. C. MANFRONI, *op. cit.*, p. 182. Un sistema ancora diverso veniva utilizzato sulle galere di Andrea Doria, dove una quarta classe di rematori liberi, chiamata "sequele", veniva pagata in parte dal principe e in parte dalla comunità di provenienza. Cfr. V. BORGHESI, *Le galere del principe Giovanni Andrea Doria (1540-1606)*, in *Navi di Legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, a cura di M. Marzari, LINT, Trieste 1998, pp. 91-95.

<sup>478</sup> In Sicilia, ad esempio, dove la popolazione a maggioranza contadina era sempre stata restia all'arruolamento sulle galere, gli ufficiali regi iniziarono a recuperare braccia utili frequentando le bettole e prestando denaro ai giocatori. Questi, una volta perso tutto il denaro al gioco, non potevano far altro che accettare di pagare il debito servendo al remo per non meno di cinque anni. Cfr. V. FAVARÒ, «*Chusma*» e «*gente de cabo*»: *gli uomini delle galere di Sicilia*, in *Guerra y Sociedad*, I, cit., pp. 965-969.

<sup>479</sup> Sulle galere spagnole, invece, ogni galeotto era responsabile del proprio vicino di banco. Nel 1673 l'*Auditor general* di Cartagena intentò una causa contro due forzati della galera spagnola Santa Teresa, colpevoli di non essere riusciti a impedire la fuga del loro compagno. Il forzato, durante una sosta nel porto di Cagliari, «cortó la cadena de su prisión por lo qual consiguió su libertad». AGS, GA, leg. 3559, lettera di Valentín de Jordanez y Agüero al sovrano, Cartagena, s.d. (ma 1673 o 1674).

<sup>480</sup> Questo sistema, che permetteva di trattenere al remo i forzati per un tempo superiore a quello stabilito dalla condanna, venne utilizzato anche nella marina spagnola. Poteva però capitare, anche se raramente, che i forzati si vedessero diminuita la pena, o fossero addirittura graziati a seguito di atti di eroismo. Capì a Gaspar Graciano, forzato sulle galere di Spagna, che durante la battaglia di Palermo si ferì nel tentativo di salvare la propria galera da un incendio. AGS, GA, leg. 3603, il marchese di Vayona al sovrano, Palermo, 13 settembre 1676.

<sup>481</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 57-63, 228-246; AGS, E, leg. 3638, Genova, 21 settembre 1653. Grazie alla loro numerosa presenza, le galere del duca di Tursi patirono meno le conseguenze della liberazione dei galeotti francesi dopo la firma della pace dei Pirenei nel 1659. AGS, E, leg. 3609, f. 185, Genova, 3 settembre 1660.

Ad aggravare ancora di più i già elevati costi di gestione delle galere intervenne l'introduzione di un nuovo sistema di voga che richiedeva una maggiorazione del numero dei galeotti. Il vecchio sistema, detto "voga alla sensile", si basava sull'uso di un remo per ognuno dei tre galeotti seduti su ciascun banco; quello nuovo invece, chiamato "scaloccio", introdusse per ogni banco un unico grande e pesantissimo remo, che doveva essere manovrato da almeno sei o sette uomini. Il sistema a scaloccio, sperimentato per la prima volta a Venezia nel 1534 e poi in tutte le Marine ponentine a partire dalla seconda metà del Cinquecento, si rese necessario forse per risparmiare legname, ma sicuramente per consentire di mescolare i rematori esperti con i sempre più numerosi forzati che arrivavano a bordo, di modo che questi ultimi, totalmente impreparati, saltassero il lungo periodo di apprendistato e fossero subito operativi<sup>482</sup>.

Per abbattere questi costi le marine militari fecero un uso sempre più largo di forzati. Tale forza lavoro a basso costo doveva servire a sostituire gli schiavi, numerosi dopo le campagne africane di Carlo V e dopo la battaglia di Lepanto, ma soggetti ad un calo fisiologico, e soprattutto i rematori volontari che diventavano sempre più scarsi. Se negli anni di Lepanto, infatti, i buonavoglia costituivano circa un terzo del numero totale di galeotti, quarant'anni dopo ne costituiranno un quarto soltanto<sup>483</sup>. Le ragioni della diminuzione sono molteplici e derivano anche da fattori generali quali lo spopolamento di alcune regioni tradizionalmente fornitrici di questa manodopera. Ma sicuramente la causa principale è da imputarsi ad un'accresciuta insicurezza della navigazione nel Mediterraneo, che aveva reso l'occupazione meno appetibile e aveva dato ai buonavoglia un più forte potere contrattuale<sup>484</sup>.

---

<sup>482</sup> Ivi, pp. 17-20; S. BONO, *Schiavi musulmani*, cit., pp. 845-846

<sup>483</sup> M. AYMARD, *Chiourmes et galère dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500*, cit., pp. 78-79.

<sup>484</sup> Nel 1665, ad esempio, la galera Capitana della squadra di Napoli aveva a bordo solo 26 buonavoglia, contro 372 schiavi e forzati; fra i primi erano però conteggiati anche i forzati che avevano già scontato la loro condanna. Cfr. AGS, *E*, leg. 3289, f. 40, Relazione degli effettivi presenti nella squadra di galere del Regno di Napoli; GA, leg. 3308, Puerto de Santa Maria, 18 aprile 1650. A. VIARO, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Jouvence, Roma 1980, pp. 379-398. Nel corso della seconda metà del Seicento

Al problema derivante dall'alto tasso di mortalità che colpiva la categoria dei forzati, gli Stati mediterranei ovviarono comminando la pena alla galera a tutti gli uomini di età compresa fra i diciotto e i sessant'anni (dai diciassette a partire dal 1695) che si fossero macchiati dei reati più disparati. Questi reati erano ascrivibili a tre categorie: delitti contro Dio, delitti contro il diritto comune (militare, ordine pubblico, giustizia) e delitti di lesa maestà. Dei crimini della prima categoria venivano accusati i blasfemi, gli spergiuri, i bigami e gli omosessuali, per i quali era prevista la pena massima di dieci anni di remo<sup>485</sup>. Nella seconda categoria rientravano invece i ladri, gli assassini e i ribelli, che ricevevano una pena commisurata alla gravità del crimine commesso, variabile dai due ai dieci anni. I vagabondi, infine, numerosi nelle città soprattutto nei periodi di carestia, venivano condannati a quattro anni di galera, ma la pena saliva nel caso di reiterazione del reato<sup>486</sup>. L'usanza di costringere al remo i mendici e i vagabondi fece della pena alla galera un vero e proprio strumento di pulizia sociale, utilizzato per togliere dalle strade soggetti considerati scomodi o pericolosi<sup>487</sup>. Da questa pena erano generalmente esclusi i nobili, ai quali poteva capitare che venisse impartita come mitigazione di una condanna a morte, non eseguibile per mancanza di prove certe oppure convertita dietro il pagamento di una certa somma di denaro da parte del reo<sup>488</sup>.

---

qualsiasi mansione a bordo delle galere divenne poco appetibile, tanto che sempre più spesso si verificarono casi di fuga di marinai, timonieri, artiglieri ecc. AGS, *GA*, leg. 3551, Cartagena, 6 giugno 1672.

<sup>485</sup> Ma nella seconda metà del Seicento non è raro trovare liste di condannati al remo «por toda la vida». ACA, *CdA*, leg. 1126, Barcellona, 12 dicembre 1676.

<sup>486</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 20-22; V. FAVARÒ, «*Chusma*» e «*gente de cabo*», cit., pp. 965-969.

<sup>487</sup> Sull'argomento cfr. M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 26; S.J. WOOLF, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; B. GEREMEK, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino 1992.

<sup>488</sup> Fu il caso di due Capitani di fanteria, *naturales* di Milano, costretti al remo in una galera genovese. La loro presenza indignò però un osservatore che scrisse al sovrano per chiedere una nuova commutazione della pena, più consona alla loro posizione. AGS, *E*, leg. 3603, f. 38, Alessandria, 21 agosto 1649. G. ALESSI PALAZZOLO, *Pene e «remieri» a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto singolare dell'illegalismo dell'Ancien Regime*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV, 1977, pp. 235-238; L. RODRÍGUEZ RAMOS, *La pena de galeras en la España moderna*, in «Anuario de Derecho Penal y Ciencias Penales», XXXI, 1, 1978, pp. 264-268.

La pressante richiesta di rematori da parte dello Stato era lo stimolo più potente per incentivare i reclutamenti forzati, ma nonostante ciò nel Seicento tutte le squadre, grandi o piccole che fossero, ebbero seri problemi ad armare in modo ottimale le galere<sup>489</sup>. In Spagna la situazione era così grave che alcune galere, nonostante fossero in buone condizioni, rimanevano ancorate in porto<sup>490</sup>. Il primo ministro Olivares tentò di correre ai ripari proponendo l'arruolamento forzato degli ex galeotti e, addirittura, quello degli schiavi domestici residenti nei centri costieri, ma la reazione immediata della nobiltà lo fecero desistere da questo proposito<sup>491</sup>. Ai comandanti delle galere non restò altra alternativa se non quella di cercare di preservare il più possibile la salute dei forzati, effettuando un maggior numero di soste per permettere il «descanso»<sup>492</sup> e migliorando l'alimentazione degli ammalati<sup>493</sup>.

Secondo studi recenti sembra che la pena alla galera abbia avuto origine in Francia, dove sarebbe stata introdotta dall'armatore Jacques Coer nel 1443. Vista la scarsità di rematori volontari, l'armatore ottenne da Carlo VII il diritto di prelevare con la forza vagabondi, oziosi e mendicanti. A partire dal 1490 la condanna al remo entrò a far stabilmente parte del sistema penale francese. Anche la marina spagnola cominciò ben presto a colpire la mendicizia per ottenere forzati da adibire al remo. Al 1530 risale una prammatica di Carlo V contenente una serie di commutazioni di condanne da pene corporali al remo, ma sembra che i forzati fossero presenti nell'*armada* castigliana già a partire

<sup>489</sup> Nel 1647 alla squadra di Spagna mancavano 1.399 galeotti: con quelli disponibili si poterono armare solo sei galere su undici. AGS, GA, leg. 3271, Porto di Santa Maria, 27 gennaio 1647; AHN, E, libro 99 D, il sovrano al marchese di Castel Rodrigo sul reperimento di forzati per le due galere sarde, Madrid, 20 luglio 1658; ACA, CdA, leg. 1123, relazione sui cento forzati sardi che avevano compiuto la loro condanna e richiesta al Consiglio d'Aragona di immediato invio di altrettanti condannati, Cagliari, 2 gennaio 1686.

<sup>490</sup> Capitò, per esempio, alla galera *Nuestra Señora de Soledad* nel 1676. Dei ventinove forzati inviati dalle galere di Sicilia, la maggior parte, visitati dal *protomédico* e dal *cirujano mayor*, furono giudicati in pessime condizioni e inabili al remo. AGS, GA, leg. 3603, Palermo, 18 maggio 1676. Cfr. anche AGS, E, leg. 3289, f. 19, Napoli, 10 ottobre 1665.

<sup>491</sup> L. LO BASSO, *Uomini da remo*, cit., pp. 312- 320; M. MAFRICI, *Navi e pirati*, cit., p. 387. Un decreto simile venne emesso anni dopo da Filippo IV: tutti gli schiavi mori e barbareschi dovevano essere trasportati in prossimità della costa, a non più di quindici o venti leghe (una lega spagnola equivaleva a circa quattro chilometri) dai porti, e rimanere a disposizione in caso di necessità. Cfr. AGS, E, leg. 3285, f. 11, Madrid, 30 marzo 1662.

<sup>492</sup> Ciò però non era sempre possibile, soprattutto lungo la costa spagnola dove i porti erano meno numerosi. Si lamentò di questa carenza Juanetín Doria. AGS, E, leg. 3287, f. 136, Madrid, 18 dicembre 1664.

<sup>493</sup> Vennero anche aperti ospedali per soli forzati in prossimità dei porti di scalo. Cfr. AGS, E, leg. 3290, f. 5, Madrid, 11 gennaio 1667.

dal 1506. L'usanza fu poi esportata nel Nuovo Mondo<sup>494</sup>. Erano ampiamente utilizzati anche nella marina aragonese del XV secolo, e lo furono poi in tutte le marine mediterranee e, per un certo periodo, anche in Olanda e Inghilterra. Altre regioni europee che non avevano sbocco al mare, come ad esempio la Svizzera e i principati tedeschi, usavano invece inviarli agli stati che ne facevano richiesta<sup>495</sup>.

Il forzato fu senz'altro la figura più patetica del mondo moderno. I documenti, le cronache e i racconti ce lo restituiscono curvo sul remo, con la testa completamente rasata<sup>496</sup>, immobile e con le caviglie incatenate, impossibilitato ad alzarsi dal banco, sul quale era costretto ad espletare i propri bisogni. Sembra che il fetore di una galera sotto vento si potesse sentire a miglia di distanza e che soltanto i Cavalieri di Malta, che avevano un senso dell'igiene inusuale per l'epoca, effettuassero regolari pulizie generali delle proprie imbarcazioni<sup>497</sup>. Incredibilmente, l'enorme dispendio energetico che derivava dalla voga coatta non veniva mai reintegrato in maniera corretta, cosa che provocava il rapido deperimento di un fisico già provato dall'esposizione alle intemperie. I marinai, i soldati e gli ufficiali, invece, pur avendo mansioni molto meno faticose, avevano diritto ad una razione giornaliera di circa 2.500 calorie, una dieta che oggi viene considerata ipercalorica. Oltre che più abbondante, la loro alimentazione era anche molto più varia di quella distribuita ai galeotti<sup>498</sup>.

Tutto l'equipaggio, comunque, aveva in comune la razione giornaliera del biscotto, l'alimento per eccellenza durante la navigazione. Il biscotto era un

---

<sup>494</sup> AGI, *Patronato*, leg. 270, N. 3, R. 9, *Apresto de las galeras de la guarda de Cuba*, 1588; R. 10, *Gente que sirve en la galera Capitana de la guarda de Cuba*, 1593.

<sup>495</sup> L. RODRÍGUEZ RAMOS, *op. cit.*, pp. 264-268.

<sup>496</sup> Una rasatura completa, effettuata ogni otto o quindici giorni, conferiva al forzato il suo tratto distintivo. Sull'argomento Benedetto Croce riporta una poesia scritta da un anonimo forzato napoletano che si lamentava di questa umiliante usanza: «Cada ocho dias vienen rapadores / para nuestro mal rato y mala hora, / del verdugo cruel imitadores, / enemigo de aquel que Christo adora, / de gran dolor continuo causadores, / rapan con la navaja alli sin mora, / y a todos hacen tal dolor provar / como si se sintiessen desollar. Cfr. B. CROCE, «*La vita infernale delle galere*», in *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie seconda, Laterza, Bari 1949, pp. 84, 88.

<sup>497</sup> A. PETACCO, *op. cit.*, pp. 80-88.

<sup>498</sup> P. CAMPODONICO, *La Marineria genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Fabbri, Milano, 1989, pp. 152-155.

pane fermentato e cotto due volte affinché perdesse tutta l'umidità<sup>499</sup>. Quando se ne presentava l'occasione veniva sostituito col pane bianco, che ai forzati era servito soltanto occasionalmente come premio o per carità. In realtà il biscotto era un alimento qualitativamente superiore al pane per diverse ragioni: innanzitutto perché essendo stato cotto due volte era immune da fenomeni di fermentazione batterica e si conservava integro molto più a lungo<sup>500</sup>. In secondo luogo perché, pur non avendo un alto valore nutritivo, veniva distribuito in razioni maggiori rispetto al più prezioso pane bianco. Infine perché essendo molto duro e secco, per essere consumato doveva essere inzuppato nell'acqua di mare e questo consentiva al galeotto, o al marinaio, di recuperare i sali minerali persi con la sudorazione, fondamentali per l'efficienza muscolare<sup>501</sup>.

La dieta dell'equipaggio in navigazione, infatti, era povera di sale. In particolare sulle galere mediterranee, nelle quali si prediligevano i cibi freschi, non conservati, perché era convinzione comune che il sale provocasse il temibile scorbuto<sup>502</sup>. Lo scorbuto era causato da avitaminosi ed era una delle malattie più frequenti, spesso mortale, insieme alla pellagra e al beri-beri. In realtà, però, queste patologie colpivano soprattutto gli equipaggi delle navi a lunga percorrenza, impossibilitati a compiere scali intermedi per rifornirsi di alimenti freschi. La storia della medicina può distinguere, dunque, tra le patologie che si potevano contrarre a bordo dei galeoni da quelle che invece

---

<sup>499</sup> A questo proposito era molto importante anche la qualità del grano utilizzato. Sulle galere spagnole il sovrano ordinò si servisse solo biscotto fabbricato con «trigo de la tierra» (grano di Sicilia, Sardegna, Canarie o Barberia) e mai quello «de la mar» (grano delle regioni settentrionali). ACA, CdA, leg. 1121, *Lo que por mi mandado se assienta, concerta, y capitula*, relazione a stampa, 1676.

<sup>500</sup> In navigazione era di fondamentale importanza preservare le più comuni norme igieniche. Le botti di acqua alimentare venivano corrette con l'aceto, che oltre a migliorarne il sapore, evitava la proliferazione batterica. Per evitare i danni causati alle provviste dai roditori, spesso venivano imbarcati animali che li cacciassero. Nelle galere catalane, ad esempio, per ordine del *Consolat de Mar*, i patroni erano costretti a imbarcare gatti o, in alcuni casi, donnole. Cfr. P.F. SIMBULA, *Note sull'alimentazione a bordo delle navi catalano-aragonesi nel basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 15, 1990, pp. 234-235.

<sup>501</sup> L'unico, serio inconveniente provocato dalla durezza di questo alimento riguardava l'impossibilità del masticamento da parte di chi aveva problemi ai denti, in particolare i forzati più anziani. Cfr. G. MARAÑÓN, *La vida en las galeras en tiempo de Felipe II*, in *Obras Completas*, IX, Espasa-Calpe, Madrid 1973, p. 155.

<sup>502</sup> Convinzione che rimase radicata fino alla pubblicazione, a Venezia nel 1766, della versione tradotta del trattato sullo scorbuto scritto da James Lind nel 1753. Cfr. U. TUCCI, *L'alimentazione a bordo*, in *Storia di Venezia*, cit., p. 599.

affliggevano gli equipaggi delle galere, in primo luogo i rematori. Le insolazioni e le malattie polmonari dovute all'esposizione alle intemperie e le infezioni causate dalle pulci, dai pidocchi e dalla scarsa igiene, rappresentavano la principale causa di morte dei forzati. I quali per giunta, essendo impossibilitati a muoversi liberamente per via delle catene, furono sempre le vittime più numerose degli scontri navali<sup>503</sup>.

### 3. LE BATTAGLIE NAVALI (1635-1678)

Nel maggio del 1635 la Francia dichiarò guerra alla Spagna. Sebbene le cause della guerra fossero territoriali e l'obiettivo delle due rivali "naturali" fosse la conquista della supremazia in Europa, le due potenze si scontrarono anche sul mare. Sotto Richelieu l'interesse francese per le operazioni marittime si era risvegliato ed era stato avviato un cospicuo piano di armamenti, ma in quegli anni la marina militare francese non era ancora competitiva, né sul versante atlantico, tanto che non aveva ancora esperito alcun serio tentativo di attaccare l'impero spagnolo oltreoceano, né su quello mediterraneo. La Spagna approfittò della propria superiorità navale e passò subito al contrattacco<sup>504</sup>.

La prima fase di questo scontro (1635-1639) vide prevalere inizialmente la Spagna. L'isola di Santa Margherita e quella di Sant'Onorato, costituenti il piccolo arcipelago Lérins, di fronte a Cannes, vennero attaccate e conquistate dalla flotta spagnola nel 1636. L'isola di Sant'Onorato venne immediatamente fortificata<sup>505</sup>. I francesi, nel tentativo di riprendere le isole, spostarono parte della flotta atlantica nel Mediterraneo e nel 1637, dopo aver attaccato la Sardegna, la flotta al comando del duca d'Harcourt riuscì nell'impresa<sup>506</sup>. Queste operazioni non possono comunque essere considerate delle vere e

---

<sup>503</sup> Durante il soccorso portato a Tarragona, l'*asentista* Silvestre Grimaldi perse due galere: si salvarono solo ventiquattro forzati. AGS, GA, leg. 3203, relazione di Juanetín Doria al sovrano, Alfaques, 8 ottobre 1641. J. TOMÁS CABOT, *La sanidad en las flotas del Mediterráneo (siglo XVI)*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, cit., pp. 349-351.

<sup>504</sup> J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., p. 262.

<sup>505</sup> AGS, E, leg. 3481, f. 2, *Puntos de que contienen la cartas que se recibieron del Principe de Paternò*, 3 dicembre 1636.

<sup>506</sup> AGS, E, leg. 3482, f. 70, Monaco, 7 luglio 1638.

proprie battaglie navali, furono piuttosto manovre di imbarco e sbarco costiero, precedute da cannoneggiamenti<sup>507</sup>.

La Francia, in vantaggio, progettò di prendere Trapani, Finale e formare una lega antispannola con olandesi e turchi<sup>508</sup>. Ma nella primavera dell'anno seguente, circa la metà della flotta francese tornò nell'Atlantico per unirsi a varie altre unità recentemente aggiunte alla flotta oceanica. Lo scopo era di appoggiare dal mare un'offensiva di terra nel Nord della Spagna. La marina spagnola, che sulla carta era superiore a quella francese, si trovò impreparata e riuscì in tutta fretta a inviare nella zona di combattimento solo quattordici grandi navi da guerra, che il 22 agosto del 1638 furono annientate dalle numericamente superiori forze francesi a Guetaria, sulla costa basca<sup>509</sup>. I francesi avevano fatto buon uso delle più recenti innovazioni nella tecnologia dei brulotti e le perdite spagnole furono ingenti. E mentre la Spagna era impegnata nel tentativo di arginare questi attacchi nell'Atlantico, la flotta francese sconfisse quella spagnola nel golfo di Vado, a largo di Genova, nel settembre del 1638. Quindici galere francesi, al comando del marchese di Pont-Courlay, si scontrarono con un'equivalente forza di galere spagnole, comandate da Rodrigo Gutierrez Velasco, che perse la vita durante lo scontro<sup>510</sup>.

Le pesanti sconfitte subite dalla Spagna su tutti i fronti a partire dal 1637 sconfortarono l'Olivares, che attribuì gran parte delle colpe all'inefficienza dei comandanti. Era necessario raggiungere la pace, ma per spingere la Francia (già sul suolo catalano) ad accettare un accordo, bisognava prima metterla in seria difficoltà. Per attuare questo tipo di pressione contro il nemico Olivares pretese lo sforzo congiunto di ogni parte della monarchia, ottenendo però di esasperare il malcontento popolare<sup>511</sup>.

---

<sup>507</sup> J. MEYER, *La marine française*, cit., p. 509.

<sup>508</sup> AGS, *E*, leg. 3482, f. 135, Palermo, 25 agosto 1639; leg. 3594, f. 15, Madrid, 13 settembre 1637; leg. 3842, f. 71, *Abissos de Francia traducido de italiano en español*, 10 febbraio 1639. Sulla lega con turchi e olandesi riferisce un ambasciatore inglese a Costantinopoli: AGS, *E*, leg. 3844, f. 34, Napoli, 29 settembre 1639.

<sup>509</sup> J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., pp. 262-265; A. JAMES, *op. cit.*, p. 92.

<sup>510</sup> AGS, *E*, leg. 3843, f. 67, Genova, 23 ottobre 1638.

<sup>511</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 392 e sgg.

Con lo scoppio della rivolta in Catalogna nel 1640, lo scontro navale tra la Francia e la Spagna raggiunse un nuovo livello. La Francia sperava di vincere la guerra indebolendo le posizioni spagnole in Catalogna, una strategia per la quale bisognava appoggiare i ribelli e assicurarsi il controllo delle vie di comunicazione marittima per bloccare l'invio di rifornimenti<sup>512</sup>. Quest'ultimo punto era essenziale e per questo la Francia concentrò tutte le sue forze navali nel Mediterraneo. Il marchese di Los Vélez, nominato viceré e posto a capo dell'esercito, iniziò la campagna di Barcellona con un certo ritardo. Pensava che la rivolta sarebbe stata presto domata e in effetti, nel giro di breve tempo, sconfisse i primi baluardi ribelli e riuscì a far penetrare via mare consistenti quantitativi di armi e alimenti. Ma la sconfitta di Montjuich, avvenuta il 26 gennaio del 1641, fu posta a suggello di tutta una serie di disastri intervenuti in quell'anno, compreso lo scoppio della rivolta in Portogallo. A questo punto i francesi invasero in forze il Principato<sup>513</sup>.

La flotta francese protesse le linee di rifornimento e cercò di impedire gli approvvigionamenti spagnoli a Rosas e a Tarragona, ancora tenute dall'esercito iberico. La Spagna riuscì però a sfondare a Tarragona con le sue galere: qui, il 20 agosto del 1641, fu combattuta una vera e propria battaglia su vasta scala (la Francia schierò trentasette navi, sedici saette e diciassette galere<sup>514</sup>), ma non fu decisiva ed entrambi gli ammiragli furono congedati dai governi insoddisfatti. A metà del 1642 la Spagna concentrò una grossa flotta per portare soccorso a Rosas: oltre trenta galeoni al comando dell'ammiraglio Juan Alonso de Idiáquez, con al seguito un gran numero di legni minori, si unirono all'armata mediterranea composta da ventidue galere<sup>515</sup>. Il 30 giugno la flotta spagnola si scontrò al largo di Barcellona con quella francese (quarantaquattro vascelli e diciassette galere) guidata dal giovane ammiraglio Armand de Maillé-Brézé, nipote di Richelieu, nel corso di un'altra celebre battaglia che durò tre giorni. I

<sup>512</sup> AGS, *E*, leg. 3845, f. 117, Madrid, 18 ottobre 1640.

<sup>513</sup> G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, cit., p. 93.

<sup>514</sup> AGS, *GA*, leg. 3203, Maiorca, 10 aprile 1641.

<sup>515</sup> La Spagna ottenne l'aiuto della flotta Toscana, sia nelle campagne del 1643-1641, sia in quelle del 1642 (AGS, *E*, leg. 3846, f. 2, Madrid, 29 gennaio 1640; leg. 3847, f. 206, Saragozza, 15 novembre 1642); mentre la Repubblica di Genova assistette la flotta francese, inviando viveri e munizioni, o per lo meno questo era il sospetto degli spagnoli: AGS, *E*, leg. 3848, f. 10, consulta del 18 marzo 1643.

francesi persero circa 3.000 uomini e quattro vascelli, bruciati dai loro stessi brulotti incendiari, ma anche in questo caso la battaglia non fu decisiva.

Sul fronte terrestre, invece, i francesi riuscirono a portare a casa importanti risultati: in settembre completarono la conquista del Rossiglione con la presa di Perpignano; in ottobre sconfissero il marchese di Leganés, che tentava di riprendere Lérida (riconquistata solo un anno dopo); nel 1643 trionfarono a Rocroi. Il 4 settembre, infine, vinsero una battaglia navale al largo di Cartagena, ottenendo, di fatto, una maggiore libertà di azione sui mari<sup>516</sup>. Nel maggio del 1645 Rosas finalmente cedette all'esercito e alla flotta francese senza interferenze da parte della flotta spagnola<sup>517</sup>.

Sotto la guida del cardinale Mazarino i francesi concentrarono le loro forze nel tentativo di scalzare il dominio spagnolo dall'Italia. Tra l'inverno del 1645 e la primavera del 1646, mentre si diffondevano *avisos* circa un possibile attacco francese in Sardegna e a Milano<sup>518</sup>, la flotta nemica, composta da trentasei vascelli, venti galere e settanta tartane, sbarcò l'esercito piemontese del principe Tommaso di Savoia, nella zona dei Presidi, sulla costa toscana, invadendo Talamone e Porto Santo Stefano e ponendo l'assedio a Orbetello. Da Napoli il viceré d'Arcos diede ordine immediato al marchese del Viso di dirigersi con le sue undici galere, più la Santa Teresa della squadra genovese e le due galere sarde, in soccorso degli assediati<sup>519</sup>.

Questo attacco preoccupò a tal punto la Spagna da spingerla ad inviare la flotta oceanica, al comando dell'ammiraglio Francisco Diaz Pimienta, e la squadra di Dunkerque, per un totale di ventisette vascelli, in soccorso di Orbetello. A largo di Capo Carbonara questa consistente flotta, ben armata di cannoni e soldati, si congiunse con la squadra di Spagna, di Napoli, di Genova, di Sicilia e di Sardegna, più altri otto vascelli di Napoli e sei di Sicilia. Il 14

<sup>516</sup> J. MEYER, *La marine française*, cit., pp. 111-112.

<sup>517</sup> BNE, *Manuscritos*, ms. 2377, ff. 37-38, Capitolazione di Rosas, 28 maggio 1645; AGS, GA, leg. 3236, Cartagena, 12 giugno 1645; AGS, E, leg. 3677, f. 17, relazione dei successi francesi in Catalogna, Ludovico Ridolfi, Firenze, 29 novembre 1645.

<sup>518</sup> AGS, E, leg. 3489, f. 11, consulta del 15 marzo 1646; f. 15, il marchese di Los Velez al sovrano circa le preoccupazioni del Montalto, viceré di Sardegna, 5 novembre 1645. La flotta francese farà effettivamente la sua comparsa a Porto Conte e a Cagliari nel 1647, proprio quando la Spagna era alle prese con le sollevazioni popolari di Napoli e Palermo. ACA, *CdA*, leg. 1133, Cagliari, 14 ottobre 1647; leg. 1083, Cagliari, 19 novembre 1647.

<sup>519</sup> BNE, *Manuscritos*, ms. 2377, ff. 347-388, relazione a stampa dell'impresa di Orbetello.

giugno i galeoni spagnoli, trainati dalle galere a causa della quasi totale assenza di vento, ingaggiarono battaglia con la flotta francese che si ritirò dalle acque dell'Argentario a seguito dell'uccisione del proprio ammiraglio. Ma le forze di terra, guidate dal principe Tommaso di Savoia, continuarono l'assedio ancora per un mese, combattendo contro i soldati spagnoli e napoletani al comando del generale Carlo Della Gatta. La flotta spagnola, poi, non riuscì a riconquistare le fortezze di Talamone e Porto Santo Stefano<sup>520</sup>.

Un certo peso, su questi mancati successi, lo ebbero forse le discordie sorte tra i comandanti (l'ammiraglio dei vascelli Pimienta, il duca di Linares, comandante delle galere spagnole, e il marchese del Viso, comandante di quelle napoletane) circa la gerarchia da tenere in mare. Le sorti della guerra volsero definitivamente a favore degli assediati solo quando giunsero i rinforzi: 6.000 fanti, al comando di Carlo Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuso, giunti via mare, e 2.000 cavalieri giunti da terra, al comando del generale Luigi Poderico, qualche giorno dopo, attraverso lo Stato della Chiesa. L'assedio di Orbetello ebbe successo, Tommaso di Savoia lasciò la piazza il 18 luglio, mentre il 20 luglio furono ripresi i forti delle Saline, di Talamone e di Porto Santo Stefano<sup>521</sup>.

Nell'ottobre del 1646 però la flotta francese, al comando degli ammiragli De La Milleraye e Du Plessis-Pralin, con l'aiuto di una squadra portoghese, tornò ad attaccare i Presidi e prese Porto Longone, sull'isola d'Elba, e Piombino, e li tennero per quattro anni, fino alla primavera del 1650 quando furono riconquistati da un corpo di spedizione spagnolo comandato da don Juan José de Austria<sup>522</sup>. Don Juan riunì tutta la forza marittima per poi dividerla, inviandone una parte in Provenza, al comando del conte d'Oñate, per bloccare l'uscita dell'armata francese, un'altra direttamente verso Piombino, per sbarcare l'esercito guidato dal conte di Conversano<sup>523</sup>. Sebbene risultasse più lunga del previsto, l'impresa ebbe esito positivo, e il 20 giugno il conte di Conversano teneva in mano le chiavi della fortezza. Qualche sforzo in più fu

<sup>520</sup> BNE, *Manuscritos*, ms. 2377, ff. 347-388.

<sup>521</sup> BNE, *Manuscritos*, ms. 2377, ff. 347-388.

<sup>522</sup> J. MEYER, *La marine française*, cit., pp. 111-112.

<sup>523</sup> BNE, *Manuscritos*, ms. 2391, f. 293.

necessario per prendere Porto Longone che si trovava difesa da una guarnigione di 1.500 soldati, comandati da capi di grande valore ed esperienza<sup>524</sup>. In agosto però il presidio capitolò e fu costretta alla resa e ad imbarcarsi alla volta di Tolone su tre vascelli<sup>525</sup>.

Mazarino aveva progettato l'attacco ai Presidi in previsione di un futuro attacco al Regno di Napoli. Porto Longone, in particolare, fungeva da base ideale per l'attuazione di questo piano. Il viceré conte di Arcos (1646-1648), dunque, decise di tentare a tutti i costi di recuperarla. La mancanza di aiuti da parte della Spagna lo mise però nella difficile condizione di dover provvedere da solo alla fortificazione del litorale del Regno e al reclutamento di dodicimila soldati, necessari alla spedizione per la riconquista dell'isola d'Elba e per la difesa di Orbetello, nuovamente minacciata dalla flotta francese. Quelle risorse potevano essere raccolte solo ottenendo un ennesimo contributo dal Regno. Fu dunque necessario venire meno al proposito di non istituire nuove imposte: si ristabilì l'antica gabella sulla frutta, assolutamente impopolare, e le conseguenze furono funeste<sup>526</sup>.

Nel luglio del 1647 scoppiò la rivolta antifiscale dapprima a Napoli e poi in Sicilia, e la Spagna, ora guidata da De Haro, pensò in quel frangente di aver perduto tutto. I ribelli di Masaniello scelsero un momento propizio: normalmente infatti una squadra di galere e 5.000 soldati spagnoli presidiavano Napoli e il suo porto. Però all'epoca della rivolta queste forze si trovavano a Genova, per difendere la città minacciata dalla flotta francese<sup>527</sup>. Quando la flotta di don Juan, dopo aver lottato contro il maltempo, arrivò a Napoli ai primi di ottobre, con dodici galere, quarantacinque *buques*, e circa 9.000 soldati, il capopopolo Masaniello era già stato ucciso e il suo posto era stato

---

<sup>524</sup> Alla campagna di recupero di Porto Longone parteciparono anche le due galere sarde. In particolare si distinse il capitano della Patrona che rimase ferito da tre colpi di moschetto durante uno scontro. AGS, *E*, leg. 2670, Madrid, 12 dicembre 1650.

<sup>525</sup> *Relación de lo sucedido en la empresa de Pomblin y Longon hasta el dia 22 del presente mes de junio de 1650; Capitulaciones con las cuales S. A. el serenísimo señor, el señor D. Juan de Austria se ha acordado con Monsieur de Novalle, mariscal de campo y gobernador de Longon, por su Majestad Cristianísima, salga de la dicha plaza de Longon con la guarnicion y cabos que se hallan en ella*, in CODOIN, XIII, pp. 414-424; AGS, *GA*, leg. 3308, il duca di Albuquerque al sovrano, Tortosa, 27 agosto 1650.

<sup>526</sup> R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., pp. 7-9.

<sup>527</sup> AGS, *E*, leg. 3602, f. 140, don Antonio Ronquillo a Filippo IV sulla necessità di allontanare la flotta francese dalla costa genovese, 28 maggio 1647.

preso da Gennaro Annese, che dal porto fece bombardare la flotta spagnola e chiese poi aiuto alla Francia. Sorprendentemente la Francia tardò fino a dicembre ad inviare le proprie navi, una flotta di ventisette vascelli e venti galere, in appoggio alla rivolta<sup>528</sup>.

Questa notizia gettò il sovrano nello sconforto, tanto che autorizzò il conte di Peñeranda, negoziatore della pace a Westfalia, a fare ampie concessioni alla Francia, in cambio del suo ritiro dal porto partenopeo. Mazarino, pensando che lo sviluppo della guerra in Italia gli avrebbe consentito di ottenere molto di più, rifiutò. Ma le cose a Napoli cominciarono a prendere una piega favorevole alla Spagna. Annese venne ucciso, il Guisa cacciato, e l'Arcos sostituito da don Juan José de Austria. Quando la flotta francese tornò all'attacco nell'agosto del 1648, la squadra spagnola, seppure in pessimo stato, e quella napoletana collaborarono per cacciarla<sup>529</sup>. Subito dopo questo successo don Juan ebbe modo di dirigere la flotta in Sicilia, dove ancora erano forti i fermenti di rivolta e dove il viceré Los Vélez era morto improvvisamente. Don Juan nominò il cardinal Trivulzio, uomo di polso, viceré *ad interim*. Nel giro di pochi mesi il cardinale riuscì a sopprimere la rivolta e quando don Juan arrivò al porto di Palermo con le sue galere e i suoi soldati, la città era ormai pacificata<sup>530</sup>.

A metà del 1648 anche la Francia fu sconvolta da una confusa rivolta, istigata dal movimento della Fronda, che praticamente paralizzò la sua Marina per anni. La Spagna riprese così il controllo del Mediterraneo occidentale e diede avvio a una controffensiva in Catalogna e in Italia. A quel punto le due potenze erano seriamente condizionate dalle crisi politiche interne che avevano indebolito le loro capacità di combattimento. Nel corso del 1650 e del 1651, l'esercito francese non adeguatamente supportato da Mazarino, intento ad affrontare la crisi interna, e dalla flotta<sup>531</sup>, perse ovunque terreno e prestigio,

<sup>528</sup> G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, cit., pp. 117 e sgg.

<sup>529</sup> In una lettera scritta al marchese di Aytona, don Juan dà notizia del passaggio della dell'armata francese nel golfo di Napoli e del suo immediato ritiro con «descredito». CODON, XIII, Napoli, 23 agosto 1648, pp. 408-409. Del pessimo stato delle galere della squadra di Spagna scrive don Antonio de Ronquillo da Genova. AGS, E, leg. 3603, f. 49, 16 febbraio 1648. Anche le galere sarde, che ebbero l'ordine di partire per Napoli in maggio e di congiungersi con la squadra di quel Regno, parteciparono alla battaglia di agosto. ACA, Cda, leg. 1120, Cagliari, 30 maggio e 15 luglio 1648; leg. 1121, Cagliari, 31 agosto 1648.

<sup>530</sup> G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, cit., pp. 132-137.

<sup>531</sup> BNE, *Manuscritos*, ms. 2381, ff. 182, 232-233, il duca di Albuquerque avvisa De Haro

mentre le forze del marchese di Mortara che si erano attestate a L rida nel novembre del 1646 si congiunsero con quelle di Tarragona guidate da don Juan Jos  de Austria<sup>532</sup>. Unite marciarono poi su Barcellona. Il 13 ottobre 1652 la citt  si arrese, anche perch  il porto era sottoposto al blocco da oltre un anno grazie all'azione congiunta dell'*Armada* oceanica e delle squadre di galere<sup>533</sup>. Ad esclusione del Portogallo le province ribelli furono dunque ridotte all'obbedienza una dopo l'altra. Il superamento della crisi che aveva colpito le armi spagnole nel decennio 1640-1650 mostra chiaramente che l'apparato statale iberico «aveva riserve nascoste di energia che potevano venire in superficie quando la situazione si faceva gravissima»<sup>534</sup>.

Le due superpotenze si affrontarono stancamente fino al 1659 e poi di nuovo nel corso della guerra di Devoluzione (1667-1668) per il possesso delle Fiandre e della Franca Contea. Entrambe le loro forze operative navali, perch , erano scese a livelli bassissimi, soprattutto se raffrontate con le grandi flotte che le potenze nordiche mandavano in mare in quegli anni<sup>535</sup>. Soltanto sotto Colbert la flotta francese avrebbe fatto enormi passi avanti, sia quantitativamente che qualitativamente<sup>536</sup>.

La Francia e la Spagna tornarono su fronti opposti nel 1672, nel corso della guerra d'Olanda (1672-1678). Nel 1673 il principale terreno di scontro fu la Catalogna e la Francia spost  nel Mediterraneo la flotta impegnata nell'Atlantico. La Spagna perse il Rossiglione. La speranza di recuperarlo in tempi brevi fu stroncata l'anno successivo dallo scoppio di una nuova

---

dell'azione di cattura di quattro vascelli francesi, che tentavano di rifornire l'esercito francese a Tortosa, da parte delle galere della squadra di Spagna e della Capitana di Sardegna. Dalla Capitana della squadra spagnola a largo di Tarragona, 24 novembre 1650; BRAH, CSyC, A 97, f. 222, la squadra di Albuquerque e le due galere sarde bloccano tre vascelli francesi che tentavano di sbarcare soldati e rifornimenti a Tarragona, Valencia, 3 agosto 1651.

<sup>532</sup> BNE, *Manuscritos*, ms 2377, f. 122, il marchese di Legan s al sovrano sulla presa di L rida, 22 novembre 1646.

<sup>533</sup> AGS, GA, leg. 3331, il duca di Medinaceli al sovrano, Barcellona, 22 agosto 1652; il duca di Albuquerque al sovrano, 8 agosto 1652.

<sup>534</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 408-410.

<sup>535</sup> Un esempio del basso livello raggiunto dalle galere spagnole nel Mediterraneo ce lo offre una relazione, stampata a Madrid nel 1670, che descrive con toni encomiastici il successo ottenuto dalle sei galere del marchese del Viso, a largo di Benidorm, contro una polacca turca. Ma i turchi, nonostante l'evidente disparit  numerica, si difesero provocando danni e morti tra le fila nemiche e ferendo lo stesso marchese. BRAH, CSyC, U 18, f. 179, Cartagena, 1 ottobre 1670.

<sup>536</sup> J. GLETE, *La guerra sul mare*, cit., pp. 262-268.

ribellione popolare, questa volta a Messina. Fu allora necessario abbandonare l'offensiva alla frontiera con la Francia per inviare soldati a domare gli insorti siciliani<sup>537</sup>.

La terza fase del confronto navale tra la Francia e la Spagna si consumò così durante la rivolta di Messina, scoppiata il 7 luglio del 1674. La marina spagnola e quella francese, entrambe composte sia di galere che, soprattutto, di vascelli oceanici, si affrontarono più volte nel corso di vere e proprie battaglie navali. Sin da subito, infatti, la città ribelle aveva chiesto aiuto ai francesi e offerto la corona di Sicilia a Luigi XIV. Il porto di Messina venne prontamente bloccato dalle galere siciliane e da quelle inviate da Malta in aiuto della Spagna e i cittadini subirono un embargo che li ridusse alla fame<sup>538</sup>. La Francia decise di intervenire, predisponendo l'invio di vascelli carichi di grano al comando dell'ammiraglio Jean Baptiste de Valbelle e poi di due flotte militari al comando del duca di Vivonne e del capitano Duquesne. La Spagna, invece, mandò a Palermo la flotta oceanica, comandata da Melchor de la Cueva, e le sue galere con a bordo il nuovo viceré, il marchese di Villafranca (1674-1676)<sup>539</sup>.

Le flotte avversarie si affrontarono una prima volta il 9 febbraio al largo delle isole Eolie: i francesi vinsero, anche se non in maniera eclatante. Le navi spagnole che uscirono indenni dallo scontro ripararono verso la Calabria e in parte verso Palermo, mentre il duca di Vivonne fu accolto trionfalmente a Messina l'11 febbraio del 1675. Il re di Francia fu acclamato re di Sicilia e Vivonne viceré<sup>540</sup>. Il Villafranca allora ordinò al principe di Montesarchio, che aveva sostituito il destituito de la Cueva, di riconquistare i territori occupati. Quest'ultimo decise di affrontare la flotta francese a Messina, ma un violento fortunale investì e distrusse la quasi totalità delle sue imbarcazioni. Anche il principe di Montesarchio venne così costretto ad abbandonare il comando della

<sup>537</sup> R.A. STRADLING, *Europa y el declive*, cit., pp. 191-228.

<sup>538</sup> A. NOBILI, M.E. PALMISANO (a cura di), *La Battaglia di Palermo (2 giugno 1676). Scontro nel Golfo di Palermo tra la flotta francese e la coalizione ispano-olandese*, Regione Siciliana, Palermo 2009, pp. 17 e sgg.

<sup>539</sup> ACA, *CdA*, leg. 1121, Barcellona, 3 settembre 1674.

<sup>540</sup> Questa vittoria fece apparire il sovrano francese come un liberatore e i messinesi «supplicorno perciò Sua Maestà di riceverli nel numero dei suoi Sudditi, e ella si compiacque di accettare ad istanza loro il giuramento di fedeltà». AGS, *E*, leg. 3518, f. 26, relazione a stampa, *fatta a Versailles alli 11 Ottobre 1675*.

flotta e Madrid, una volta appresa la notizia del disastro, decise di chiedere aiuto all'Olanda<sup>541</sup>.

La flotta olandese partì da Barcellona il 29 novembre<sup>542</sup>, ma fu costretta a fare scalo in Sardegna a causa del maltempo e arrivò a Milazzo il 23 dicembre<sup>543</sup>. Il 7 gennaio l'ammiraglio olandese Ruyter affrontò le navi francesi comandate da Duquesne al largo di Stromboli. La battaglia durò un paio di giorni, ma comportò modeste perdite in entrambi gli schieramenti (due navi e due brulotti francesi e una fregata olandese) e si concluse con un nulla di fatto<sup>544</sup>. Il 22 aprile un nuovo scontro navale avvenne di fronte alla città di Augusta. Durante la battaglia Ruyter venne ferito e morì qualche giorno dopo e la flotta olandese passò sotto il comando dell'ammiraglio De Haen<sup>545</sup>. Come rinforzo alla flotta ispano-olandese in arrivo da Siracusa, il 12 maggio del 1676 giunsero a Palermo dieci galere delle squadre di Genova e di Spagna; il 31 maggio ne arrivarono cinque della squadra di Napoli, con al comando il principe di Piombino<sup>546</sup>.

Lo scontro definitivo tra le due flotte avvenne di fronte a Palermo, il 2 giugno del 1676. Un errore di schieramento della flotta ispano-olandese, consegnò una schiacciante vittoria ai francesi durante «la batalla mas sangrienta que se ha visto»<sup>547</sup>: la Capitana e la Patrona spagnola vennero

<sup>541</sup> AGS, *E*, leg. 2701, Bruxelles, 13 giugno 1675.

<sup>542</sup> AGS, *E*, leg. 2701, Barcellona, 30 novembre 1675.

<sup>543</sup> Il *Consejo de Estado*, avendo saputo dal principe di Piombino, imbarcatosi a Barcellona su un vascello olandese, che l'ammiraglio Ruyter «estava desazonadissimo» per non essere riuscito a fare rifornimenti né a Barcellona, né a Vinaroz, ordina al viceré di Sardegna di consentire ai vascelli olandesi di rifornirsi «de leña y de agua». AGS, *E*, leg. 3518, ff. 15-16, Cagliari, 11 dicembre 1675, Madrid, 25 gennaio 1676.

<sup>544</sup> AGS, *GA*, leg. 3603, Palermo, 17 gennaio 1676; *E*, leg. 3518, f. 17, consulta del 30 gennaio 1676.

<sup>545</sup> AGS, *E*, leg. 3519, f. 18, relazione della battaglia combattuta il 22 aprile e conta dei danni, s. l., 28 aprile 1676.

<sup>546</sup> Le due galere sarde, invece, non parteciparono alla battaglia di Palermo. All'epoca si trovavano a Barcellona, la Patrona con l'albero di trinchetto rotto a causa di un temporale che l'aveva sorpresa durante il passaggio da Alicante a Denia (AGS, *GA*, leg. 3603, Barcellona, 10 giugno 1676). Parteciparono alle campagne del 1675, catturando anche un legno francese che portava dei dispacci urgenti, e tornarono in Sicilia nell'autunno del 1677, portando 438 soldati al comando del marchese di Villazor (AGS, *E*, leg. 2701, Madrid, 7 settembre 1675; *GA*, leg. 3622, il marchese di Villafiel al sovrano, 28 novembre 1677), ma servendo sempre in pessime condizioni e a corto di forzati e ciurma. Alla fine delle operazioni vennero infatti disarmate e inviate a svernare a Genova. ACA, *CdA*, leg. 1126, il marchese di Orani al sovrano, Palermo, 4 novembre 1677; leg. 1122, il marchese di Orani al sovrano, Cagliari, 25 giugno 1679; leg. 1070, Barcellona, 3 novembre 1679.

<sup>547</sup> BRAH, *CSyC*, N 54, f. 148, *Relación de lo subcedido en esta marina de Palermo*, s.d.

colpite e bruciarono sino ad affondare, così come la napoletana San Giuseppe. Anche tre vascelli spagnoli e quattro olandesi colarono a picco e nello scontro perirono gli ammiragli Francisco de la Cerda e Jan de Haen<sup>548</sup>. Per l'esito della battaglia furono determinanti i brulotti incendiari francesi che scatenarono il panico nel porto di Palermo, ma anche i soliti conflitti interni sorti fra i comandanti della flotta spagnola<sup>549</sup>.

Tra il 1675 e il 1676, dunque, il Mediterraneo pareva essere diventato improvvisamente un mare francese e questa supremazia ottenuta in modo così repentino sorprese e preoccupò l'Europa intera. La minacciosa flotta nemica rimase ancora a lungo in vista di Palermo, portando nuovi attacchi contro la flotta spagnola e contro il centro operativo di Milazzo, ma non fu in grado di influenzare ulteriormente le sorti della rivolta<sup>550</sup>. Messina non venne conquistata e il 15 marzo 1678 tornò sotto il controllo spagnolo, venendo sottoposta ad una pesante repressione ad opera del nuovo viceré, il conte di Santo Stefano (1679-1687)<sup>551</sup>.

Nel 1678 anche la guerra d'Olanda ebbe fine, ma la pace di Nimega non fece altro che registrare il sorpasso della Francia sulla Spagna e la sua affermazione come nuova potenza egemone in Europa<sup>552</sup>.

---

(ma 1676).

<sup>548</sup> AGS, *E*, leg. 3519, f. 50, consulta sulla notizia del «mal successo de nuestras armadas y commoción del pueblo de Palermo», inviata dal marchese di Villafranca, Madrid, 9 luglio 1676.

<sup>549</sup> AGS, *GA*, leg. 3591, Madrid, 1 luglio 1675; leg. 3603, Palermo, 24 ottobre 1676.

<sup>550</sup> AGS, *E*, leg. 3521, f. 180, consulta sul tentativo francese di prendere Milazzo, riferito dal cardinale Portocarrero, Madrid, 2 ottobre 1677.

<sup>551</sup> A. NOBILI, M.E. PALMISANO (a cura di), *op. cit.*, pp. 17 e sgg.; J. MEYER, *La marine française*, cit., pp. 516-522; S. DI BELLA, *op. cit.*, pp. 17, 24-26, 56-57

<sup>552</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 421-422.

## CONCLUSIONI

Il quesito principale che si pone in conclusione dell'analisi delle vicende fin qui ricostruite riguarda, in generale, l'effettivo grado di efficienza militare della Spagna nel XVII secolo e, in particolare, della flotta mediterranea.

Nello scontro con la Francia, una storiografia di stampo tradizionale e intrisa di antispanolismo ha voluto scorgere l'aperto manifestarsi di un declino inarrestabile della potenza militare iberica, iniziato nel 1588 con la disfatta dell'*Invencible armada* e culminato nel 1643 con la sconfitta dei *tercios* a Rocroi. La stessa storiografia ha posto l'accento sui difetti dell'amministrazione militare, considerata un gigante lento e impacciato, inefficiente dal punto di vista del comando, afflitta da numerosi casi di corruzione, superata dal punto di vista tattico e tecnologico, sia sulla terraferma che sul mare, dalle potenze nordiche. La monarchia francese, in ascesa nello stesso periodo nel quale quella spagnola manifestava i sintomi della fatica e della decadenza dovuti all'enorme impegno finanziario e umano profuso in decenni di guerre su più fronti, veniva invece giudicata moderna e all'avanguardia.

Oggi gli studi più scrupolosi, fondati sull'analisi minuziosa delle fonti d'archivio, sebbene con toni diversi e pareri spesso discordanti su alcune importanti questioni consentono di rivedere tale giudizio, di ridimensionarne sensibilmente gli aspetti negativi e di sfatare alcuni dei miti storiografici più resistenti. Anche nei momenti di maggiore crisi, infatti, come quello verificatosi in seguito allo scoppio delle rivolte periferiche negli anni Quaranta, la Spagna dimostrò di possedere considerevoli risorse e, soprattutto, di avere la capacità di mobilitarle. L'inefficienza, gli sprechi e i fenomeni di malversazione erano certamente mali che rallentavano l'attività dell'apparato militare, ma non al punto da provocarne la paralisi. Tantomeno erano una prerogativa ascrivibile esclusivamente alla Spagna. Più gravido di conseguenze si rivelò invece il suo ritardo nell'apprendere le nuove tecnologie belliche. Molto pesante fu la lezione che le Marine nordiche le impartirono sul versante

atlantico, quando attaccarono ripetutamente i convogli carichi di metalli preziosi, sconfissero la potente flotta del *Mar Océano* e le sottrassero quote consistenti del mercato americano. Ma nonostante questo profondo divario tecnico che andò delineandosi nel corso del Seicento, l'*Armada* spagnola riuscì comunque a preservare i collegamenti fra le colonie e la madrepatria.

Anche la flotta di galere del Mediterraneo, a dispetto dell'inferiorità tecnica e del forte ridimensionamento subito a partire dalla fine del Cinquecento, riuscì a contrastare efficacemente una marina militare francese in pieno sviluppo e a tutelare il prezioso spazio vitale nei mari italo iberici.

Il contributo più importante offerto dalla flotta mediterranea non fu però di natura esclusivamente militare. L'imponente sviluppo che questa ebbe nel Cinquecento, nell'ambito delle grandi operazioni navali antiturche, concorse in misura notevole alla formazione di un robusto apparato burocratico che consentì alla Spagna di darsi una struttura statale moderna. Un discorso simile può farsi anche a proposito della piccola flotta sarda, che nonostante l'evidente impossibilità di attendere appieno ai compiti di difesa per i quali era stata istituita, ebbe tuttavia l'innegabile merito di stimolare lo sviluppo dell'apparato amministrativo locale.

Il taglio volutamente ampio del tema trattato e il suo sviluppo secolare, se da un lato hanno reso più agevole la lettura dei problemi e offerto una chiara visione d'insieme, non hanno per contro reso sempre possibile soffermarsi quanto si sarebbe voluto su tutti gli aspetti legati alla politica navale spagnola nel Mediterraneo emersi nel corso della ricerca. La ricchezza delle fonti ancora inedite conservate negli archivi spagnoli è d'altronde talmente vasta da rendere non solo auspicabile ma necessaria la loro utilizzazione per approfondire meglio questi temi e trarne conclusioni più puntuali.

## RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare coloro che mi hanno indirizzata in questo percorso e che mi hanno aiutata a concluderlo, anche solo con l'esempio della dedizione e della passione dimostrata nel lavoro: Giuseppe Mele, Francesco Manconi, Rafaella Pilo, Giovanni Murgia, Gianfranco Tore e gli altri membri, docenti e colleghi della scuola di dottorato, in particolare Federica Contu, più che una collega una grande amica e la più piacevole delle compagnie nei momenti di impegno e di relax.

Un caloroso ringraziamento vada poi agli amici e validissimi studiosi conosciuti a Valladolid, che ricordo sempre con affetto: Lavinia Pinzarrone, Davide Maffi, Manuel Lomas Cortés, Eduardo de Mesa Gallego e Pablo Ortego Rico; ed inoltre al personale di tutti gli archivi e biblioteche nei quali ho avuto il piacere di effettuare le mie ricerche.

Non posso infine non essere riconoscente verso la mia famiglia, che mi ha sempre sostenuta, e verso il mio fidanzato, tanto comprensivo e paziente da meritarsi la dedica.

Valentina

Sassari, 25 gennaio 2012

## FONTI

### **Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona**

*Consejo de Aragón*, leg.s: 1070, 1071, 1083, 1084, 1085, 1090, 1120, 1121, 1122, 1123, 1126, 1132, 1133, 1158, 1164, 1167, 1170, 1200, 1351

### **Archivo General de Indias, Siviglia**

*Patronato Real*, leg.s: 259, 265, 270

### **Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid**

*Embajada de España cerca de la Santa Sede*, leg.s: 62, 73

### **Archivo General de Simancas, Valladolid**

*Estado*, leg.s: 501, 2666, 2670, 2701, 2702, 3272, 3284, 3285, 3286, 3287, 3289, 3290, 3291, 3292, 3293, 3298, 3304, 3306, 3478, 3481, 3482, 3483, 3489, 3518, 3519, 3521, 3556, 3562, 3563, 3568, 3586, 3587, 3594, 3595, 3602, 3603, 3605, 3606, 3609, 3614, 3616, 3638, 3641, 3677, 3842, 3845, 3846, 3848, 3850, 3851

*Guerra Antigua*, leg.s: 3185, 3203, 3236, 3271, 3308, 3331, 3372, 3428, 3542, 3551, 3559, 3591, 3603, 3622

*Patronato Regio*, leg.s: 20, 29, 42

### **Archivo Histórico Nacional, Madrid**

*Diversos colecciones*, leg.: 26

*Estado*, leg.: 2258

*Estado*, libros: 98 D, 99 D, 100, 102, 455

### **Sección Nobleza, Toledo**

*Frías*, ct.s: 21, 24, 87, 123

*Osuna*, ct.s: 3, 4, 5, 101, 123

### **Archivo di Stato di Cagliari**

*Antico Archivio Regio*, serie: B 2, 3, 4, 8; D 6; P 9, 10, 16

### **Biblioteca Nacional de España, Madrid**

*Manuscritos*, ms.s: 2377, 2381

### **Biblioteca de la Real Academia de la Historia, Madrid**

*Colección Salazar y Castro*, libros: A 89, 97, 102, 105; K 34; N 54; U 18

**ALTRE FONTI*****Colección de documentos ineditos para la historia de España***

Voll.: I, II, III, IV, XII, XIII, XIV, XVIII, XIX, XXIX, XXX, XXXVI,  
XXXVIII, XLI, XLIII, XLVI, L, LIV, LV, LIX, LX, LXIII, LXVII, LXIX,  
LXXII, XCV

## BIBLIOGRAFIA

- P. ADAM, *Les arsenaux méditerranéens*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 975-986.
- J. ALBI DE LA CUESTA, *De Pavía a Rocroi. Los tercios de infantería española en los siglos XVI y XVII*, Balkan, Madrid 2005.
- J. ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO, *España, Flandes y el Mar del Norte (1618-1639)*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid 2001.
- ID., *La política exterior del reinado*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, a cura di J. Alcalá-Zamora y Queipo De LLano, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2005, pp. 177-197.
- A. ALCOBERRO, *De la mobilització antifrancesa a la mobilització antiespanyola (1639-1641). Algun exemples al baix empordà*, in *La revolució catalana de 1640*, a cura di E. Serra, Crítica, Barcelona 1991, pp. 165-191.
- ID., *Els catalans i les guerres del rei*, in *Història. Política, Societat i Cultura dels Països Catalans*, IV, *Crisi institucional i canvi social. Segles XVI i XVII*, a cura di X. Sanz, E. Serra, X. Torres, Fundació Enciclopèdia Catalana, Barcelona 1997, pp. 338-355.
- Q. ALDEA VAQUERO, *El ejército de Felipe IV*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, a cura di J. Alcalá-Zamora y Queipo De LLano, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2005, pp. 253-266.
- ID., *Juan Martínez de Ripalda y la política internacional de España (1638-1639)*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada*, I, *Varia*, Eunsa, Pamplona 2000, pp. 305-315.
- J.M. ALEGRE PEYRÓN, *El ejército, gran protagonista de la política exterior de los Austrias españoles*, in *La Espada y la Pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, a cura di M. Rizzo e G. Mazzocchi, Baroni, Viareggio 2000, pp. 11-30.
- J. ALEO, *Storia cronologica e veridica dell'isola e Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, a cura di F. Manconi, Ilisso, Nuoro 1998.

- G. ALESSI PALAZZOLO, *Pene e «remieri» a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto singolare dell'illegalismo dell'Ancien Regime*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV, 1977, pp. 235-271.
- P.C. ALLEN, *Felipe III y la Pax Hispanica, 1598-1621. El fracaso de la gran estrategia*, Alianza, Madrid 2001.
- B. ANATRA, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, a cura di B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, EDES, Cagliari 1975, pp. 9-132.
- ID., *I rapporti tra Corona e ceti privilegiati nella Sardegna del XVII secolo*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Pellegrini, Cosenza 2001, pp. 67-74.
- ID., *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, UTET, Torino 1987.
- ID., *La Sardegna dei secoli XVI e XVII*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, pp. 117-124.
- ID., *La Sardegna nella parabola Olivares*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 11, *La crisis Hispánica de 1640*, 1991, pp. 99-106.
- B. ANATRA, G. PUGGIONI, *Un caso clinico: la Sardegna dinanzi alla crisi catalana di metà Seicento*, in *Actes del Primer Congrés d'Història Moderna de Catalunya*, II, Universitat de Barcelona, Barcelona 1984, pp. 321-329.
- F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in Età Moderna*, EDIFIR, Firenze 1996.
- ID., *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Cagliari 1999, pp. 189-223.
- ID., *L'arsenale mediceo: la politica marittima dei Medici e le vicende dell'arsenale di Pisa in Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980, pp. 176-190.
- S. ANSELMI, *La «guerra di corsa» nel Mediterraneo nei secoli XV-XVIII*, in «Il Veltro», XXIII, 2-4, 1979, pp. 197-213.

- A. ARGIOLAS, A. MATTONE, *Torri e difese costiere nei secoli XVI-XVIII*, in *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, a cura di M. Gutierrez, A. Mattone, F. Valsecchi, Poliedro, Nuoro 1998, pp. 62-68.
- M. AYMARD, *Chiourmes et galère dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Olschki, Firenze 1974, pp. 71-91.
- ID., *Il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Pellegrini, Cosenza 2001, pp. 63-66.
- ID., *La leva marittima*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 435-480.
- ID., *Strategie di cantiere*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 259-284.
- D.A. AZUNI, *Intorno alla pirateria. Sullo stato naturale dell'uomo*, Dessì, Sassari 1892.
- P.W. BAMFORD, *Fighting ships and prisons. The Mediterranean Galleys of France in the Age of Louis XIV*, University of Minnesota Press, St. Paul 1973.
- A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- F. BARRIOS, *El gobierno de la Monarquía en el reinado de Felipe IV*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, a cura di J. Alcalá-Zamora y Queipo De LLano, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2005, pp. 137-154.
- E. BASSO, *Genova: un impero sul mare*, Istituto sui Rapporti Italo-Iberici del CNR, Cagliari 1994.
- J. BEECHING, *La battaglia di Lepanto*, RCS, Milano 1989.
- E.A. BELLER, *La Guerra dei Trent'anni*, in *Storia del mondo moderno, IV, La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J.P. Cooper, Garzanti, Milano 1978, pp. 355-417.

- R. BELVEDERI, *Genova e l'Impero nell'età di Filippo II di Spagna*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada*, I, *Varia*, Eunsa, Pamplona 2000, pp. 45-61.
- F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992.
- ID., *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «*Storica*», V, 13, 1999, pp. 7-56.
- ID., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999.
- R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, “*Meterlos la tierra adentro*”. *La politica morisca de Felipe II y las tensiones en el Mediterraneo*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Cagliari 1999, pp. 435-466.
- B. BENNASSAR, *Il secolo d'oro spagnolo*, Rizzoli, Milano 1985.
- ID., *La monarquía española de los Austrias. Conceptos, poderes y expresiones sociales*, Universidad de Salamanca, Salamanca 2006.
- C. BITOSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 391-508.
- J. M. BLANCO NUÑEZ, *Organización y semántica naval moderna*, in «*Cuadernos de Historia Moderna. Anejos*», V, 2006, pp. 187-200.
- S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993.
- ID., *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964.
- ID., *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, in «*Mediterranea. Ricerche Storiche*», III, 7, 2006, pp. 213-222.
- ID., *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, ESI, Napoli 1999.
- ID., *Schiavi musulmani sulle galere e nei bagni d'Italia*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 837-875.

- V. BORGHESI, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*, La Nuova Italia, Firenze 1976.
- ID., *Le galere del principe Giovanni Andrea Doria (1540-1606)*, in *Navi di Legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, a cura di M. Marzari, LINT, Trieste 1998, pp. 91-100.
- A. BOSCOLO, *Documenti relativi ai turchi nel Mediterraneo (secoli XVI-XVII)*, in *Atti del simposio di ricerche e di studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 171-176.
- F. BRAUDEL, *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Olschki, Firenze 1974, pp. 109-120.
- ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002.
- ID., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secolo XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1982.
- ID., *En torno al Mediterráneo*, Paidós, Barcelona 1997.
- ID., *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, in «Economia e Storia», II, 2, 1955, pp. 117-142.
- ID. (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, Newton Compton, Roma 2002.
- J.J. BRAVO CARO, *Las galeras de Cerdeña a mediados del siglo XVII*, in *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, a cura di M.G. Mele e G. Serreli, Grafica del Parteolla, Dolianova 2007, pp. 121-140.
- A. BROGINI, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, École Française de Rome, Roma 2006.
- M.Á. BUNES IBARRA, *El mundo mediterráneo y los turcos*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, a cura di L.A. Ribot García e E. Belenguer Cebrià, Sociedad Estatal Lisboa '98, Madrid 1998, pp. 191-210.
- ID., *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la*

- Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 921-946.
- ID., *Los presidios en el Norte de África, primer escudo de defensa contro el corso y la exspansión otomana*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 335-351.
- G. CALCAGNO, *Note sui tempi di viaggio delle galee genovesi nel Seicento*, in *Studi di storia della scienza e della tecnica*, Cds, Genova 1981, pp. 39-47.
- P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*» del Ducato di Milano: il Marchesato di Finale nel «sistema imperiale» spagnolo (1571-1713), Viella, Roma 2011.
- ID., *La questione del porto di Finale: un banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*, in *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. Calcagno, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2009, pp. 99-136.
- A. CÁMARA MUÑOZ, *Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, IV, *La monarquía y los reinos*, II, a cura di E. Belenguer Cebrià, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 355-376.
- ID. (a cura di), *Los ingenieros militares de la Monarquía Hispánica en los siglos XVII Y XVIII*, Ministerio de Defensa, Madrid 2005.
- P. CAMPODONICO, *La Marineria genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Fabbri, Milano 1989.
- A. CANALES DE VEGA, *Discursos y apuntamientos sobre la preposición hecha en nombre de su Magestad a los tres braços Ecclesiásticos, Militar y Real*, a cura di A. Murtas, CUEC, Cagliari 2006.
- O. CANCILA, *Filippo II e la Sicilia*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 125-145.
- R. CANCILA, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 4/1, 2007, pp. 7-66.

- G. CANDIANI, *Galee forzate o di libertà: una comparazione tra la marina veneziana e quella spagnola all'indomani della contesa dell'interdetto (1607)*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 947-964.
- ID., *Vele, remi e cannoni: l'impiego congiunto di navi, galee e galeazze nella flotta veneziana, 1572-1718*, in *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo, secc. XVI-XIX. Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, 2, a cura di G. Candiani e L. Lo Basso, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 116-162.
- N. CAPPONI, *Aspetti logistici della marina toscana nel XVI secolo*, in *Le armi del Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line <<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Capponi.pdf>> (3 marzo 2011).
- ID., *Lepanto. La Lega santa contro l'impero ottomano*, Il Saggiatore, Milano 2008.
- R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Marietti, Genova 1987.
- F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1995.
- R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Mursia, Milano 1971.
- J.L. CASADO SOTO, *Aproximación a la galera española en el Mediterráneo durante la época de Felipe II*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, IV, *La monarquía y los reinos*, II, a cura di E. Belenguer Cebrià, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 331-348.
- ID., *Entre el Mediterráneo y el Atlántico: los barcos de los Austrias*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 861-889.

- ID., *La invención del galeón oceánico de guerra español*, in *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la época moderna*, a cura di L.A. Ribot García e L. De Rosa, ACTAS, Madrid 2003, pp. 37-69.
- J. CASEY, *La decadenza spagnola e il «siglo de oro»*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, III, *L'Età moderna*, 1, *I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, UTET, Torino 1987, pp. 287-312.
- P. CASTELLI, *La progettazione del sistema territoriale di difesa*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, ESI, Napoli 1984, pp. 41-62.
- S. CASU, A. DESSÌ, R. TURTAS, *La difesa del Regno: le fortificazioni*, in *La società sarda in età spagnola*, I, a cura di F. Manconi, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 64-73.
- ID., *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, ESI, Napoli 1984, pp. 69-88.
- F.C. CASULA, *Il pericolo franco-turco nel Regno di Sardegna in epoca moderna*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 99-137.
- ID., *La storia di Sardegna*, Delfino, Sassari 1994.
- ID., *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in *Atti del simposio di ricerche e di studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 43-79.
- F. CATALANO, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano*, XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1958, pp. 29-222.
- R. CEREZO MARTÍNEZ, *Las armadas de Felipe II*, San Martín, Madrid 1988.
- J.R. CERVERA PERY, *El poder naval en los reinos hispánicos. La marina de la edad media*, San Martín, Madrid 1992.qwe

- C. CIANO, *I primi Medici e il mare. Note sulla politica marinara toscana da Cosimo I a Ferdinando I*, Pacini, Pisa 1980.
- ID., *Navi, mercanti e marinai nella vita mediterranea del Cinque-Seicento*, Nuova Fortezza, Livorno 1991.
- ID., *Santo Stefano per mare e per terra. La guerra mediterranea e l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano dal 1563 al 1716*, ETS, Pisa 1985.
- C.M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna 1983.
- ID., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Einaudi, Torino 1980.
- G. CIVALE, *Tunisi spagnola tra violenza e coesistenza (1573-1574)*, in «Mediterranea ricerche storiche», VIII, 21, 2011, pp. 51-88.
- G. COLÁS LATORRE, *Felipe II después de 1598: el juicio de los cronistas aragoneses*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Cagliari 1999, pp. 49-68.
- ID., *La Corona de Aragón en la Edad Moderna*, Arcos Libros, Madrid 1998.
- E. CONCINA, *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 211-258.
- ID., «*Sostener in vigore le cose del mare*»: arsenali, vascelli, cannoni, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Arsenale, Venezia 1986, pp. 47-55.
- G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Giannini, Napoli 1987.
- S. CONTARINI, *Estado de la monarquía española a principios del siglo XVII, Estudio preliminar de J. Gil Sanjuán*, Málaga, Algazara 2001.
- J. CONTRERAS, *Carlos II el Hechizado. Poder y melancolía en la corte del último Austria*, Temas de Hoy, Madrid 2003.
- J.P. COOPER, *Il dominio dei mari*, in *Storia del mondo moderno*, IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J.P. Cooper, Garzanti, Milano 1978, pp. 257-272.
- F. CORRIDORE, *Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel secolo XVI*, Clausen, Torino 1901.

- ID., *Storia documentata della Marina Sarda dal Dominio Spagnolo al Savoiano (1479-1720)*, Zanichelli, Bologna 1900.
- A. COSSU, *Storia militare di Cagliari 1217-1866. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine, 1217-1993*, Arti Grafiche Franco D'Agostino, Cagliari 1994.
- C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, IX, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 1978.
- G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in *Storia d'Italia*, vol. XII/2, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, UTET, Torino 1992, pp. 3-200.
- B. CROCE, «*La vita infernale delle galere*», in *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie seconda, Laterza, Bari 1949, pp. 83-92.
- J. DAY, *L'economia monetaria*, in *La società sarda in età spagnola*, II, a cura di F. Manconi, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 24-31.
- J.M. DE BERNARDO ARES, *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*, Lustel, Madrid 2008.
- C.J. DE CARLOS MORALES, *Felipe II y sus banqueros*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. Sanz Ayán e B.J. García García, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2006, pp. 329-344.
- G. DE CARO (a cura di), *Istituzioni del principe cristiano. Avvertimenti ed istruzioni di Carlo V al figlio Filippo II*, Zanichelli, Bologna 1969.
- E. DE MESA GALLEGO, *La pacificación de Flandes. Spínola y las campañas de Frisia (1604-1609)*, Ministerio de Defensa, Madrid 2009.
- L. DE ROSA, *La actividad en el puerto de Nápoles. Ss. XIV-XVIII*, in *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la época moderna*, a cura di L.A. Ribot García e L. De Rosa, ACTAS, Madrid 2003, pp. 305-318.
- ID., *L'ultima fase della Guerra dei trent'anni e il Regno di Napoli. Inflazione, tassazione, speculazioni e drenaggio di capitali*, in «Nuova Rivista Storica», LXVII, 3-4, 1983, pp. 367-386.

- P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- M. DEVEZE, *L'Espagne de Philippe IV (1621-1665). "Siècle d'or et de misère"*, S.E.D.E.S., Paris 1970.
- S. DI BELLA, *Caino barocco. Messina e la Spagna, 1672-1678*, Pellegrini, Cosenza 2005.
- F. DÍAZ-PLAJA, *La vida y la época de Felipe III*, Planeta, Barcelona 1997.
- J.C. DOMÍNGUEZ NAFRÍA, *El Real y Supremo Consejo de Guerra (siglos XVI-XVIII)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2001.
- A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Carlos II*, in *Historia de España*, VI, *La crisis del siglo XVII*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1992, pp. 127-173.
- ID., *Crisis y decadencia de la España de los Austrias*, Ariel, Barcelona 1973.
- ID., *España, tres milenios de historia*, Marcial Pons, Madrid 2001.
- ID., *Política y hacienda de Felipe IV*, Pegaso, Madrid 1983.
- C. DONATI, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano 1998, pp. 7-39.
- ID., *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo: aspetti politici, economici e sociali*, in *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 191-217.
- E. ELIAS, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Il Mulino, Bologna 2010.
- J.H. ELLIOTT, *Conservar el poder: el conde-duque de Olivares*, in *El mundo de los validos*, a cura di J. Elliott e L. Brockliss, Taurus, Madrid 1999, pp. 165-179.
- ID., *España, Europa y el mundo de ultramar (1500-1800)*, Santillana, Madrid 2010.
- ID., *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Salerno, Roma 1991.
- ID., *La decadenza della Spagna*, in *Crisi in Europa, 1550-1660*, a cura di T. Aston, Giannini, Napoli 1968, pp. 229-264.

- ID., *La Europa dividida, 1559-1598*, Siglo veintiuno, Madrid 2005.
- ID., *La penisola iberica dal 1598 al 1648*, in *Storia del mondo moderno*, IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J.P. Cooper, Garzanti, Milano 1978, pp. 508-551.
- ID., *La revolta catalana, 1598-1640. Un estudi sobre la decadència d'Espanya*, Critica, Barcelona 1989.
- ID., *La Spagna imperiale 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 1982.
- ID., *La Spagna e il suo mondo, 1500-1700*, Einaudi, Torino 1996.
- ID., *Richelieu e Olivares*, Einaudi, Torino 1990.
- A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina, 1479-1720, dai documenti dell'Archivio Civico*, Valdès, Cagliari 1937.
- T. FANFANI, *Lo scenario generale*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, ESI, Napoli 1993, pp. 3-17.
- A. FARA, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna, dai trattati alle realizzazioni, 1464-1794*, Sagep, Genova 1989.
- ID., *La città da guerra nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1993.
- V. FAVARÒ, «Chusma» e «gente de cabo»: gli uomini delle galere di Sicilia, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 965-980.
- ID., *Dalla "nuova milizia" al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», II, 4, 2005, pp. 235-262.
- ID., *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 4/1, 2007, pp. 289-313.
- ID., *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 10, 2009.
- G. FELLONI, *Organización portuaria, navegación y tráfico en Génova: un sondeo entre las fuentes de la Edad Moderna*, in *Naves, puertos e*

- itinerarios marítimos en la época moderna*, a cura di L.A. Ribot García e L. De Rosa, ACTAS, Madrid 2003, pp. 237-267.
- G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2002.
- P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, *La crisis de la Monarquía*, in *Historia de España*, a cura di J. Fontana e R. Villares, IV, Crítica y Marcial Pons, Barcelona-Madrid 2009.
- ID., *Los Austrias mayores*, in *Historia de España*, V, *El siglo de Oro (siglo XVI)*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1988, pp. 9-171.
- M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Don Gonzalo Fernández de Córdoba y la Guerra de Sucesión de Mantua y del Monferrato (1627-1629)*, CSIC, Madrid 1955.
- ID., *La política exterior española en el siglo XVI*, in *Historia de España*, V, *El siglo de Oro (siglo XVI)*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1988, pp. 345-475.
- A. FEROS CARRASCO, *Felipe III*, in *Historia de España*, VI, *La crisis del siglo XVII*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1992, pp. 9-67.
- C. FERRANTE, *Le istituzioni militari del Regnum Sardiniae nei secoli XVI-XVIII: fonti e percorsi di ricerca nell'Archivio di Stato di Cagliari in Le armi del Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line <<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Ferrante.pdf>> (3 marzo 2011).
- S.E. FINER, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del militare*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 79-152.
- W. FISCHER, P. LUNDGREEN, *Il reclutamento e l'addestramento del personale tecnico e amministrativo*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 297-395.
- F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1993.
- ID., *Storia della Sardegna*, Newton Compton, Roma 1999.
- F. FLORIS, S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Della Torre, Cagliari 2007.

- M. FONTENAY, *Chiourmes turques au XVIIe siècle*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 877-903.
- J. FRANCISCO DE LA PEÑA, *Felipe IV*, in *Historia de España*, VI, *La crisis del siglo XVII*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1992, pp. 69-125.
- D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 117-162.
- G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994.
- ID., *Il Mediterraneo di Filippo II*, in «Mediterranea ricerche storiche», I, 2, 2004, pp. 9-18.
- ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, XV/2, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 2005.
- ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia*, XV/3, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 2006.
- ID., *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, I, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Bulzoni, Roma 1995, pp. 13-40.
- ID., *Introduzione*, in *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, ESI, Napoli 1994, pp. 9-47.
- ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze 1982.
- M. GALIÑANES GALLÉN, M. ROMERO FRÍAS (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, II, *Documenti sulla peste in Sardegna negli anni 1652-1657*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2003.
- M. GANCI, *Dalla Sicilia aragonese alla Sicilia castigliana*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, pp. 107-115.

- B.J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica*, Leuven University Press, Leuven 1996.
- E. GARCÍA HERNÁN, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo*, Tempo, Madrid 1995.
- J. GARDINER, R. MORRISON, *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, Conway Maritime Press, London 2004.
- L. GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Brigati, Genova 1999.
- J.E. GELABERT, *Castilla convulsa (1631-1652)*, Marcial Pons, Madrid 2001.
- M. GEMIGNANI, *Il concetto di operazione anfibia del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano sotto i gran magisteri di Francesco I e Ferdinando I de' Medici*, in *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, a cura di P. Albertini, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1999, pp. 173-187.
- B. GEREMEK, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino 1992.
- G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura di V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, UTET, Torino 1997, pp. 99-783.
- N. GIGLIO, *L'Asinara*, Chiarella, Sassari 1970.
- X. GIL PUJOL, *Más sobre las revueltas y revoluciones del siglo XVII y sobre su ausencia*, in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, a cura di G. Parker, Crítica, Barcelona 2006, pp. 351-392.
- J. GLETE, *La guerra sul mare, 1500-1650*, Il Mulino, Bologna 2010.
- ID., *The Sea Power of Habsburg Spain and the development of European navies (1500-1700)*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 833-860.
- J.I. GONZÁLEZ-ALLER HIERRO, *Náutica y navegación en la España de los siglos XVI y XVII*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo*

- XVI, a cura di L.A. Ribot García e E. Belenguier Cebrià, Sociedad Estatal Lisboa '98, Madrid 1998, pp. 19-41.
- P. GOSSE, *Storia della pirateria*, Sansoni, Firenze 1962.
- E. GRAZIANI, *Le spese militari del sec. XVI nello Stato pontificio: alcuni spunti di ricerca*, in *Le armi del Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line, <<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Graziani.pdf>> (3 marzo 2011).
- P. GUARNIERI, *Livorno marinara. Gli sviluppi portuali, la funzione economica, la tecnica commerciale-marittima*, Benvenuti e Cavaciocchi, Livorno 1962.
- J.F. GUILMARTIN, *Gunpowder and Galleys. Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth Century*, Conway Maritime Press, London 2003.
- J.R. HALE, *Eserciti, flotte e arte della guerra*, in *Storia del mondo moderno*, III, *La controriforma e la rivoluzione dei prezzi (1559-1610)*, a cura di R.B. Wernham, Garzanti, Milano 1970, pp. 210-261.
- ID., *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- G. HANLON, *Storia dell'Italia moderna, 1550-1800*, Il Mulino, Bologna 2002.
- J. HEERS, *I barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Salerno, Roma 2003.
- J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Las fortificaciones militares de Carlos V*, Ministerio de Defensa, Madrid 2000.
- M. HERRERO SÁNCHEZ, *Una república mercantil en la órbita de la monarquía católica (1528-1684). Hegemonía y decadencia del agregado hispano-genovés*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Carocci, Roma 2001, pp. 183-200.
- E. HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- E. J. HOBSBAWM, *The Crisis of the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 5-6, 1954, pp. 5-58.
- J.C. HOCQUET, *La gente di mare*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 481-526.
- I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, De Agostini, Novara 1982.

- M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- A. JAMES, *The Navy and Government in Early Modern France 1572-1661*, Royal Historical Society, London 2004.
- H. KAMEN, *Felipe de España, Siglo Veintiuno*, Madrid 1998.
- ID., *L'Europa dal 1500 al 1700*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- ID., *Spain in the Later Seventeenth Century, 1565-1700*, Longman, London-New York 1980.
- J. KEEGAN, *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994.
- P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989.
- T.A. KIRK, *Genova and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.
- M. KNAPTON, *Apogeo e declino del Mediterraneo*, in *Storia Moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 155-182.
- ID., *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1670)*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Arsenale, Venezia 1986, pp. 232-241.
- R.J. KNECHT, *Richelieu*, Biblioteca Nueva, Madrid 2009.
- H.G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo 1997.
- ID., *L'Europa occidentale e la potenza spagnola*, in *Storia del mondo moderno*, III, *La controriforma e la rivoluzione dei prezzi (1559-1610)*, a cura di R.B. Wernham, Garzanti, Milano 1970, pp. 297-414.
- F. LANE, *Storia di Venezia* Einaudi, Torino 1978.
- M. LENCI, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma 2006.
- A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Liguori, Napoli 1986.
- A. LEPRE, P. VILLANI, *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, I, Guida, Napoli 1974.
- G. LIGABUE, *Storia delle forniture navali e dell'alimentazione di bordo*, Alfieri, Venezia 1968.

- D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», CV, 3, 1993, pp. 647-678.
- J.A. LINATI BOSCH, *Le galere di Malta*, in *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, a cura di P. Albertini, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1999, pp. 159-166.
- L. LO BASSO, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 4/2, 2007, pp. 397-428.
- ID., *L'arte di navigare nel Mediterraneo: dai trattati nautici ai diari di bordo (secc. XVI-XVIII)*, in *Carloforte tra Settecento e Ottocento. Cinque anni di schiavitù per i carolini: dalla cattura alla liberazione (1798-1803)*, a cura di S. Bono, P. Giacomone Piana, S. Pira, AM&D, Cagliari 2006, pp. 169-185.
- ID., *Reclutamento dei galeotti e gestione dell'armata ottomana tra XVI e XVII secolo*, in *Le armi del Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line, <<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Lo%20Basso.pdf>> (3 marzo 2011).
- ID., *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano 2003.
- F. LODDO CANEPA, *La Sardegna attraverso i secoli*, Società di Monteponi, Torino s.d.
- ID., *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, *Gli anni 1478-1720*, Gallizzi, Sassari 1974.
- S. LOI, A. RUNDINE (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, III, *Documenti sull'Inquisizione in Sardegna (1493-1713)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2004.
- M. LOMAS CORTÉS, *Corsarios, patrones y moriscos. La lucha por el Mediterráneo en el trasfondo de la expulsión de los moriscos (1609-1614)*, in *Estudios de Historia Moderna en homenaje a la profesora Emilia Salvador Esteban*, I, *Política*, Universitat de València, València 2008, pp. 305-322.

- ID., *La armada de Felipe III. Gestión y logística de las escuadras de galeras permanentes del Rey Católico en la expulsión de los moriscos (1609-1610)*, in *El mar en los siglos modernos*, a cura di M.-R. García Hurtado, O. Rey Castelao, D.L. González Lopo, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela 2009, pp. 267-278.
- ID., *Las galeras de España en vísperas de la Guerra de los Treinta Años*, in corso di pubblicazione.
- M.V. LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *La organización del poder en España (siglos XVI-XIX)*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, pp. 11-50.
- F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Guerras de mar del emperador Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000.
- N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, in *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, III, a cura di J.J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Salerno, Roma 2001.
- D. MAFFI, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007.
- ID., *Il potere delle armi. La monarchia spagnola e i suoi eserciti (1635-1700): una rivisitazione del mito della decadenza*, in «Rivista Storica Italiana», CXVIII, 2, 2006, pp. 394-445.
- ID., *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*, Franco Angeli, Milano 2010.
- M. MAFRICI, *I mari nel Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia*, XVIII, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 71-121.
- ID., *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995.
- ID., *Navi e pirati: la difesa del Regno di Napoli nel secolo XVI*, in *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, a cura di

- P. Albertini, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1999, pp. 383-395.
- M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983.
- C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Giannini, Napoli 1982.
- ID., *Un decano d'Ales redentore di schiavi cristiani in Barberia sul finire del Cinquecento*, in *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Fossataro, Cagliari 1975, pp. 287-301.
- ID., *Uomini per la corsa. Rapporti di classe e condizioni sociali nelle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 725-772.
- F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994.
- ID., *Il conte-duca di Olivares in un rapporto cifrato del 1637 della legazione toscana a Madrid*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIX, 1998, pp. 385-398.
- ID., *Il trionfo della morte fra peste e carestia*, in *La società sarda in età spagnola*, II, a cura di F. Manconi, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 14-23.
- ID., *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Carocci, Roma 2001, pp. 353-369.
- ID., *L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di patronazgo real nel quadro della guerra ispano-francese*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato d'Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di G. Mele, ISTAR, Oristano 2000, pp. 669-697.
- ID., *La decadenza della Spagna nel memorial dell'arbitrista Martín Gonzáles de Cellorigo*, in *Studi e ricerche in onore di Giampaolo Pisu*, CUEC, Cagliari 1996, pp. 45-55.

- ID., La preservación del contagio. *La profilassi della peste nella Sardegna di Filippo IV*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», nuova serie, XV, 3, 1991-92, pp. 61-95.
- ID., *La Sardegna al tempo degli Asburgo, secoli XVI-XVII*, Il Maestrale, Nuoro 2010.
- ID., «*Para los reales ejércitos de Su Magestad*». *Il contributo della nobiltà sarda alle guerre della Monarchia ispanica (1626-1652)*, in *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo, secc. XVI-XIX. Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, 2, a cura di G. Candiani e L. Lo Basso, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 181-210.
- ID., *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, CUEC, Cagliari 2008.
- ID., *Un Letrado sassarese al servizio della monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Ángel Vico y Artea*, in «Diritto@Storia», 3, 2004, ed. online  
 <<http://www.dirittoestoria.it/3/Lavori-in-Corso/Contributi/Contributi-web/Manconi-Biografia-di-Vico.htm>> (13 ottobre 2011).
- C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana. Dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1897.
- G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Placido Maria Visaj, Milano 1835.
- ID., *Storia moderna di Sardegna*, Le Monnier, Firenze 1838.
- G. MARAÑÓN, *El conde-duque de Olivares. La pasión de mandar*, Espasa-Calpe, Madrid 1992.
- ID., *La vida en las galeras en tiempo de Felipe II*, in *Obras Completas*, IX, Espasa-Calpe, Madrid 1973, pp. 152-169.
- J.A. MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social (siglos XV a XVII)*, Revista de Occidente, Madrid 1972.
- ID., *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Il Mulino, Bologna 1984.
- S. MARTINELLI, *Soldados armados, comunidades armadas: los presidios españoles de Toscana en los siglos XVI y XVII*, in *Las milicias del rey de*

- España. Sociedad, política e identidad en las Monarquías ibéricas*, a cura di J.J. Ruiz Ibáñez, Fondo de Cultura Económica, Madrid 2009, pp. 404-414.
- E. MARTÍNEZ RUIZ, *Los soldados del Rey. Los ejército de la Monarquía Hispánica (1480-1700)*, ACTAS, Madrid 2008.
- C. MARTÍNEZ-VALVERDE, *Aspectos marítimos del reinado de Felipe II*, in *Felipe II y su época*, a cura di F.J. Campos y Fernández de Sevilla, Estudios Superiores del Escorial, Madrid 1998, pp. 311-388.
- P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, a cura di D. Lara, Frilli, Genova 2009.
- P. MASSA PIERGIOVANNI, *Aspetti finanziari ed economici della gestione di una nave alla metà del Cinquecento*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, ESI, Napoli 1993, pp. 107-125.
- J. MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio, II, (1624-1720)*, Milani, Padova 1967.
- A. MATTONE, *Castellaragonese. Una città-fortezza nel Mediterraneo moderno (XVI-XVIII secolo)*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone e A. Soddu, Carocci, Roma 2007, pp. 459-539.
- ID., *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in «Studi Storici», XLII, 2001, pp. 263-335.
- ID., *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo e età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, Bulzoni, Roma 1993, pp. 477-509.
- ID., *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, Jaca Book, Milano 1989, pp. 13-64.
- ID., *Le istituzioni e le forme di governo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, Jaca Book, Milano 1989, pp. 217-252.

- ID., *Le istituzioni. La difesa, il governo, il catasto*, in *Imago Sardiniae. Cartografia storica di un'isola mediterranea*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1999, pp. 159-175.
- ID., *Le istituzioni militari*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, Jaca Book, Milano 1989, pp. 65-107.
- G. MAURA Y GAMAZO, *Vida y reinado de Carlos II*, Aguilar, Madrid 1990.
- W.H. MCNEILL, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984.
- G. MELE, *Il sistema difensivo del Marchesato di Oristano in età spagnola*, in *Oristano nella storia. Dal Giudicato all'età sabauda*, a cura di G. Mele, S'Alvure, Oristano, in corso di pubblicazione.
- ID., *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Carocci, Roma 2004, pp. 143-163.
- ID., *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Cagliari 1999, pp. 337-347.
- ID. (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, VII, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2006.
- ID., *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, EDES, Sassari 2000.
- ID., *Torri o galere? Il problema della difesa costiera in Sardegna tra XVI e XVIII secolo*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 197-207.
- M.G. MELE, *Mare, uomini e terre di frontiera*, in *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, a cura di M.G. Mele e G. Serreli, Grafica del Parteolla, Dolianova 2007, pp. 89-109.

- J. MEYER, *Gens de mer en Méditerranée au XVIIe siècle: la France et l'Espagne, essai de comparaison*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 905-936.
- ID., *La marine française de 1545 à 1715*, in *Histoire militaire de la France*, 1, *Des origines à 1715*, a cura di P. Contamine, Presses Universitaires de France, Paris 1992, pp. 485-525.
- E. MIRA CABALLOS, *El sistema naval español en el siglo XVI: las armadas del imperio*, ed. on-line  
 <<http://estebanmira.weebly.com/uploads/7/9/5/0/7950617/armadas.pdf>> (13 ottobre 2011).
- M. MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- J. MORDAL, *Venticinque secoli di guerra sul mare. Da Salamina a Midway*, Mursia, Milano 1973.
- G. MOTTA, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 78-102.
- G. MURGIA, *Il Parlamento Avellano nella Sardegna di Filippo IV*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2000.
- ID., *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006.
- ID., *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», nuova serie, XXII, 2, 1999, pp. 3-21.
- ID., *La società sarda tra crisi e resistenza: il Parlamento Avellano*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, pp. 79-109.
- ID., *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serrelli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 155-195.

- A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.
- ID., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000.
- ID., *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, ESI, Napoli 1994, pp. 51-66.
- ID., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989.
- ID., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», II, 4, 2005, pp. 209-220.
- G. MUTO, «Del mirar le forze proprie». *Il sistema di fortificazioni nel Mezzogiorno spagnolo nella prima età moderna*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 31-48.
- ID., *La crisi del Seicento*, in *Storia Moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 249-272.
- ID., *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 169-190.
- A. NOBILI, M.E. PALMISANO (a cura di), *La Battaglia di Palermo (2 giugno 1676). Scontro nel Golfo di Palermo tra la flotta francese e la coalizione ispano-olandese*, Regione Siciliana, Palermo 2009.
- S. NOCCO, *I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2, 2009, pp. 131-141.
- H. O'DONNELL Y DUQUE DE ESTRADA, *Tipología naval española de los siglos XVI a XVIII*, in *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la época moderna*, a cura di L.A. Ribot García e L. De Rosa, ACTAS, Madrid 2003, pp. 15-36.
- F.F. OLESA MUÑIDO, *La galera en la navegación y el combate*, Junta Ejecutiva del IV Centenario de la Batalla de Lepanto, Madrid 1971.

- G. OLLA REPETTO, *Sardegna, Nord-Africa e Turchia. Saggio di fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari* in «Bollettino bibliografico della Sardegna e rassegna di studi storici», IV, 7, 1987, pp. 33-48.
- P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Giuffrè, Milano 1958.
- G.G. ORTU, *Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III*, in «Rivista Storica Italiana», CII, 2, 1990, pp. 302-339.
- ID., *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995.
- L. ORTU, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma barone d'Elda*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2005.
- A. PACINI, *Grandes estrategias y pequeñas intrigas: Génova y la Monarquía Católica de Carlos V a Felipe II*, in «Hispania», LXV/1, 219, 2005, pp. 21-44.
- ID., *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Olschki, Firenze 1999.
- ID., *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. Fasano Guarini e P. Volpini, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 199-243.
- A. PADGEN, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, Il Mulino, Bologna 2005.
- M. PALLONE, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna. Dalla istituzione sino al 1848*, in «Studi Sassaresi», X, 3, 1932, pp. 237-304.
- R. PALMER, J. COLTON, *Storia del mondo moderno, I, Dalla nascita dell'Europa alla Rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- J.LL. PALOS PEÑARROYA, *Il dibattito ideologico nella rivoluzione catalana del 1640: nuovi orientamenti storiografici*, in «Il Pensiero Politico. Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali», XXXIII, 1, 2000, pp. 117-162.
- R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum*, Mursia, Torino 1981.

- C. PAOLETTI, *L'Italia e il cammino di Fiandra*, in *Le armi del Principe*, Atti del Convegno di Studi, Roma 2001, ed. on-line  
<<http://www.assostoria.it/Armisovrano/Paoletti.pdf>> (3 marzo 2011).
- G. PARKER, *El desarrollo de la crisis*, in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, a cura di G. Parker, Crítica, Barcelona 2006, pp. 19-169.
- ID., *El ejército de Flandes y el Camino Español 1567-1659: la logística de la victoria y la derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, Alianza, Madrid 2000.
- ID., *Europe en crisis, 1598-1648*, Fontana Press, Oxford 2001.
- ID., *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in *Storia d'Europa, IV, L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1995, pp. 435-481.
- ID., *La guerra dei Trent'anni*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, III, L'Età Moderna, 1, I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, UTET, Torino 1987, pp. 199-227.
- ID., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1990.
- ID., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna 1985.
- A. PELLETTIERI, «...sub armorum obtentu cura pauperum»: *gli Ordini cavallereschi e la difesa della Cristianità*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 81-90.
- A. PETACCO, *La Croce e la Mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam*, Mondadori, Milano 2005.
- M. PETROCCHI, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Libreria Scientifica, Napoli 1955.
- ID., *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Le Monnier, Firenze 1954.
- P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952.
- G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1874.

- I. PILLITO, *Memorie tratte dal Regio Archivio di Cagliari riguardanti i governatori e luogotenenti dell'isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1862.
- E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camós. Documenti inediti*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo e archivio tradizioni popolari», V, 21, 22, 23, 24, 25, 1959-60.
- R. PILO, *Juan Everardo Nithard y sus Causas no causas. Razones y pretextos para el fin de un valimiento*, Sílex, Madrid 2010.
- L. PINELLI, *Un corsaro sardo re di Algeri*, Chiarella, Sassari 1972.
- R. PINTUS, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari Webber*, Sassari 2005.
- M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1556-1619)*, Cedam, Padova 1973.
- ID., *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI, 1968-70, pp. 175-262.
- E. POLEGGI, *L'arsenale della Repubblica di Genova (1594-1797)*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, NIS, Roma 1987, pp. 83-96.
- I. PRINCIPE, *Le città nella storia d'Italia: Cagliari* Laterza, Roma-Bari 1981.
- R. PUDDU, *Eserciti, guerre, diplomazia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, III, *L'Età Moderna*, 1, *I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, UTET, Torino 1987, pp. 375-395.
- ID., *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del '500*, Il Mulino, Bologna 1982.
- ID., *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Carocci, Roma 2000.
- ID., *Organizzazione militare e società nella Sardegna spagnola*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Pellegrini, Cosenza 2001, pp. 101-107.

- D. QUAGLIONI, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1997.
- M. QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXV, 1, 1968, pp. 508-537.
- R. QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Ministerio de Defensa, Madrid 1996.
- R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, G. Mondovì, Mantova 1926.
- C. RAHN PHILLIPS, *Seis galeones para el rey de España. La defensa imperial al principios del siglo XVII*, Alianza, Madrid 1991.
- ID., *Ships and Men for the Portuguese "Carreira de India": The View from Madrid in 1614*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada*, II, *Historia Económica*, Eunsa, Pamplona 2000, pp. 225-237.
- M. RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2005.
- J. REGLÁ, *La Spagna e il suo impero*, in *Storia del mondo moderno*, V, *La supremazia della Francia (1648-1688)*, a cura di F.L. Carsten, Garzanti, Milano 1978, pp. 470-489.
- F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003.
- F. REQUENA AMORAGA, *La defensa de las costas valencianas en la época de los Austrias*, Instituto de cultura Juan Gil-Gilbert, Alicante 1997.
- L.A. RIBOT GARCÍA, *Carlos II: el centenario olvidado*, in «Studia Historica. Historia Moderna», 20, 1999, pp. 19-44.
- ID., *Italia exprimida*, in *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, a cura di G. Parker, Crítica, Barcelona 2006, pp. 287-325.
- ID., *La revuelta antiespañola de Mesina. Causes y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1982.

- ID., *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, ESI, Napoli 1994, pp. 66-92.
- ID., *Las revueltas de Nápoles y Sicilia (1647-1648)*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 11, *La crisis Hispánica de 1640*, 1991, pp. 121-130.
- ID., *Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano 1998, pp. 41-61.
- ID., *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 459-494.
- G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2002.
- G. RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- M. RIZZO, *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. Calcagno, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2009, pp. 77-97.
- L. RODRÍGUEZ RAMOS, *La pena de galeras en la España moderna*, in «Anuario de Derecho Penal y Ciencias Penales», XXXI, 1, 1978, pp. 258-275.
- R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, pp. 480-531.
- M. ROMERO FRÍAS (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, I, Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2003.
- A. RUNDINE, *Corsari barbareschi, schiavi e rinnegati nelle coste galluresi del '500-'600*, in *Da Olbia a Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea, II*, a cura di G. Meloni e P.F. Simbula, Chiarella, Sassari 1996, pp. 313-326.

- ID., *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D, Cagliari 1999, pp. 349-367.
- F. RUSSO, *Guerra di corsa: ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI ed il XIX secolo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1997.
- ID., *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1989.
- ID., *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1992.
- G. SABATINI, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Quaderni, 4/2, 2007, pp. 593-635.
- A. SAMBO, *I rifornimenti militari*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 585-598.
- C. SANZ AYÁN, *Los banqueros del Rey y el conde duque de Olivares*, in *Felipe IV. El hombre y el reinado*, a cura di J. Alcalá-Zamora y Queipo De LLano, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2005, pp. 157-174.
- A. SATTÀ BRANCA, *La Sardegna attraverso i secoli*, Fossataro, Cagliari 1966.
- A. SAVINE, *La vita sulle galere*, Corbaccio, Milano 1931.
- D. SCANO, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX, 1-2, 1936, pp. 3-57.
- J.F. SCHAUB, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales. Histoire, Science Sociales», 1, 1994, pp. 219-239.
- F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Ilisso, Nuoro 1990.
- D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, XI, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 1984.

- E. SERRA, *1640: una revolució política. La implicació de les institucions*, in *La revolució catalana de 1640*, a cura di M. Vaqué, Crítica, Barcelona 1991, pp. 3-164.
- F. SERRANO MANGAS, *Demanda de buques para flotas y avanzadas hispanas en el siglo XVII*, in *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la época moderna*, a cura di L.A. Ribot García e L. De Rosa, ACTAS, Madrid 2003, pp. 111-126.
- G. SERRELI, «...fabricar en su continente torres y bastiones...». *I problemi dell'organizzazione difensiva nel Regno di Sardegna tra Cinquecento e Settecento*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 209-218.
- ID., *Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 1, 2008, pp. 121-131.
- G. SERRI, *I donativi sardi nel XVI secolo*, in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, EDES, Cagliari 1975, pp. 181-230.
- J.H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Il Mulino, Bologna 1976.
- P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, AM&D, Cagliari 1993.
- ID., *Note sull'alimentazione a bordo delle navi catalano-aragonesi nel basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 15, 1990, pp. 221-242.
- A. SIMÓN TARRÉS, *La política exterior*, in *Historia de España*, VI, *La crisis del siglo XVII*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Planeta, Barcelona 1992, pp. 335-465.
- M. SIRAGO, *La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)*, in «Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia», V, 1, 1999, pp. 111-172.
- E. SOLA CASTAÑO, *Corsarios o Reyes. De la saga de los Barbarroja a Miguel de Cervantes*, ed. on-line

- <http://www.archivodelafrontera.com/e-libros/corsarios-o-reyes-de-la-saga-de-los-barbarroja-a-miguel-de-cervantes/> (20 settembre 2011).
- E. SOLANO CAMÓN, *Poder monárquico y estado pactista (1626-1652). Los aragoneses ante la Unión de Armas*, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza 1987.
- G. SORGIA, *Il parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-54)*, Giuffrè, Milano 1963.
- ID., *La politica nord-africana di Carlo V*, Cedam, Padova 1963.
- ID., *La Sardegna spagnola*, Chiarella, Sassari 1987.
- ID., *Mire francesi sulla Sardegna nel 1637-1638*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, 1, 1957, pp. 43-70.
- ID., *Progetti per una flotta sardo-genovese nel Seicento*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, IV, Università di Genova, Genova 1966, pp. 177-193.
- ID., *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Cedam, Padova 1973.
- A. SPAGNOLETTI, *Il mondo moderno*, Il Mulino, Bologna 2005.
- ID., *Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un'isola in continua guerra*, in «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, ISEM-CNR, Cagliari 2008, pp. 15-30.
- ID., *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, a cura di L. Buono e G. Pace Gravina, SMOM, Roma 2003, pp. 9-30.
- R.A. STRADLING, *Europa y el declive de la estructura imperial española, 1580-1720*, Cátedra, Madrid 1992.
- ID., *Felipe IV y el gobierno de España, 1621-1665*, Cátedra, Madrid 1989.
- E. STUMPO, *I viceré*, in *La Sardegna*, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari 1982, pp. 169-176.
- A. TAMBORRA, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Olschki, Firenze 1961.
- A. TENENTI, *L'età moderna, XVI-XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1997.
- ID., *La pirateria*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Arsenale, Venezia 1986, pp. 242-246.

- ID., *Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Gallizzi, Sassari 1994, pp. 311-318.
- ID., *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Laterza, Bari 1961.
- I.A.A.THOMPSON, *El contexto institucional de la aparición del ministro-favorito*, in *El mundo de los validos*, a cura di J. Elliott e L. Brockliss, Taurus, Madrid 1999, pp. 25-41.
- ID., *Guerra y decadencia. Gobierno y administración en la España de los Austrias, 1560-1620*, Crítica, Barcelona 1981.
- C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.
- ID., *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- ID., *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 7-77.
- P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Chiro e Mina, Torino 1838.
- J. TOMÁS CABOT, *La sanidad en las flotas del Mediterráneo (siglo XVI)*, in *Felipe II y el Mediterráneo, IV, La monarquía y los reinos, II*, a cura di E. Belenguer Cebrià, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 349-354.
- G. TORE, *Antonio Canales de Vega. Arbitrismo e consenso politico nella Sardegna dell'Olivares*, introduzione a A. Canales de Vega, *Discursos y apuntamientos sobre la preposición hecha en nombre de su Magestad a los tres braços Ecclesiásticos, Militar y Real*, a cura di A. Murtas, CUEC, Cagliari 2006, pp. VII-LVII.
- ID., *Élites ed ascesa sociale nella Sardegna spagnola (1600-1650)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu, II*, CUEC, Cagliari 1994, pp. 407-430.

- ID., *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006.
- ID., *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, pp. 41-59.
- ID., *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Franco Angeli, Milano 1996.
- G.P. TORE, *I sardi a Lepanto: analisi di una leggenda*, Viali, Cagliari 1987.
- ID., *Il Tercio de Cerdeña (1565-1568). Contributo allo studio delle istituzioni militari nel Regno di Sardegna*, ETS, Pisa 2006.
- H. TREVOR-ROPER, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, in *Storia del mondo moderno*, IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J.P. Cooper, Garzanti, Milano 1978, pp. 300-327.
- ID., *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 16, 1959, pp. 31-64.
- L. TRIA, *La schiavitù in Liguria (ricerche e documenti)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXX, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1947.
- U. TUCCI, *L'alimentazione a bordo*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 599-618.
- ID., *La pratica della navigazione*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 527-559.
- ID., *Marinai e galeotti nel Cinquecento veneziano*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 677-692.
- ID., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il Mulino, Bologna 1981.
- ID., *Traffici e navi nel Mediterraneo in età moderna*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, ESI, Napoli 1993, pp. 57-70.

- R. TURTAS, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del «mayor exército que nunca se vido por la mar»*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Carocci, Roma 2001, pp. 335-352.
- ID., *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. IV, *La storia del mare e della terra*, a cura di M. Brigaglia, Gallizzi, Sassari 1983, pp. 203-227.
- J.A., VACA DE OSMA, *Don Juan de Austria*, Espasa Calpe, Madrid 2000.
- D. VENTURA, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, in «Ricerche storiche», XXII, 3, 1992, pp. 527-552.
- R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1991, pp. 285-312.
- C. VERLINDEN, *Schiavitù ed economia nel Mezzogiorno agli inizi dell'età moderna*, in «Annali del Mezzogiorno», III, 1963, pp. 11-38.
- A. VIARO, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Jouvence, Roma 1980, pp. 377-430.
- J. VICENS VIVES, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in *Lo Stato moderno, I, Dal Medioevo all'età moderna*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 221-246.
- ID., *Profilo della storia di Spagna*, Einaudi, Torino 1966.
- M. VIGIÉ, *Les galériens du roi*, Fayard, Paris 1985.
- R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- ID., *España, Nápoles y Sicilia. Instrucciones y advertencias a los virreyes*, in G. Parker, R. Villari, *La política de Felipe II. Dos estudios*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1996, pp. 31-52.
- ID., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967.

- ID., *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Pellegrini, Cosenza 2001, pp. 29-42.
- ID., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- ID., *Rivoluzioni periferiche e declino della monarchia di Spagna*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, pp. 321-330.
- B. VINCENT, *La guerre des Alpujarras et l'islam méditerranéen*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, IV, *La monarquía y los reinos*, II, a cura di E. Belenguer Cebrià, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 267-276.
- G. VINGIANO, *Galee e galeotti*, Vito Bianco, Roma 1960.
- V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnolo e l'invasione francese del 1637 nell'isola*, Tipografia L. Cardi, Ascoli Piceno 1905.
- I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978-1982.
- C.V. WEDGWOOD, *La guerra dei Trent'anni*, Mondadori, Milano 1991.
- M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989.
- P. WILLIAMS, *The Strategy of Galley Warfare in the Mediterranean (1560-1620)*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, CSIC, Madrid 2006, pp. 891-920.
- J.W. WIJN, *Le forze armate e la condotta della guerra dal 1610 al 1648*, in *Storia del mondo moderno*, IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J.P. Cooper, Garzanti, Milano 1978, pp. 229-256.
- G. WOODWARD, *Filippo II*, Il Mulino, Bologna 2003.
- S.J. WOOLF, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988.

- A. ZYSBERG, *Dalle prigioni alle galere: la condotta dei forzati francesi al porto di Marsiglia (secoli XVII-XVIII)*, in «Cheiron», I, 1, 1993, pp. 171-185.
- ID., *Les galériens. Vies et destins de 60.000 forçats sur le galères de France, 1680-1748*, Éditions du Seuil, Paris 1987.
- ID., *Galères et galériens du royaume de France (1660-1748)*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, II, *L'età moderna*, a cura di R. Ragosta, Pironti, Napoli 1981, pp. 789-836.
- A. ZYSBERG, R. BURLET, *Venezia: la serenissima e il mare*, Universale Electa/Gallimard, Milano 1995.